

OCTAVIA BUTLER
SOPRAVVISSUTA
(Survivor, 1978)

1

Alanna

Non avevo sufficiente esperienza per apprezzare nella giusta misura il mio padre adottivo quando lo conobbi, laggiù sulla Terra. Accadde quando avevo circa quindici anni e i Missionari mi sorpresero a rubare dal loro campo di grano. Mi spararono, mi avrebbero ucciso, ma lui glielo impedì. Poi mi portò a casa sua, chiamò un medico per farmi curare la ferita e annunciò che lui e sua moglie intendevano adottarmi. Proprio così. Sentii il medico che tentava di dissuaderlo, mentre erano convinti tutti e due che fossi priva di sensi.

— Potresti commettere uno sbaglio, Jules. Non è la ragazzina innocua che sembra. E non potrà mai prendere il posto dei tuoi figli.

— I miei figli sono morti — ribatté il mio padre adottivo con calma. — L'ho accettato. Non mi aspetto che lei o qualcun altro prenda il loro posto.

Il medico rimase in silenzio per un attimo, poi sospirò. — Be', se non altro sa parlare.

— Certo che sa parlare! Selvaggia o no, Bart, è umana.

— Sì... almeno sul piano fisico. Alcuni di loro non sanno fare molto di più che grugnire, lo sai. Hanno dimenticato come si parla, oppure non lo hanno mai imparato. Da umani selvaggi, la loro vita si riduce a cacciare o essere cacciati. All'età di questa ragazza, sono più selvaggi che umani.

— Questa è una futura Missionaria — ribatté il mio padre adottivo. — Imparerà. Diventerà una di noi.

— Può darsi. — Il medico sembrava dubbioso. — Se la gente glielo permetterà, e se lei lo vorrà veramente. Ma credo che per molto tempo ancora imparerà solo a fingere di essere una di noi. Non aspettarti di più.

E sulle prime il mio padre adottivo non si aspettò di più. Non credo che lo avesse fatto neanche prima che il medico lo mettesse in guardia. Non mi chiese altro che di imparare a recitare bene quando mi trovavo in compagnia di persone che non fossero lui e sua moglie Neila. Quell'atteggiamento mi avrebbe protetto dai Missionari meno tolleranti. Forse, però, in quel primo periodo si mostrò fin troppo tollerante, troppo disposto a permettere che mi isolassi dalla sua gente com'ero incline a fare per natura. Forse vi fu

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

un momento in cui avrei potuto diventare una Missionaria, se lui avesse insistito, se mi avesse sollecitato a farlo. Ma alla resa dei conti fu meglio per lui, per il suo popolo, e soprattutto per me, che non avesse insistito. Meglio che, quando lasciammo la Terra e ci stabilimmo nel nostro nuovo mondo, io diventassi qualcosa di completamente diverso.

Due giorni dopo che Alanna Verrick era stata sottratta ai Tehkohn che l'avevano catturata, lo strazio della sua sofferenza cominciò ad attutirsi e lei riuscì di nuovo a riflettere. Riuscì a considerare la situazione con lucidità e a rendersi conto del guaio in cui si trovava.

Anche i suoi liberatori, tronfi e traboccanti di fiducia dopo la spedizione vittoriosa, erano nei guai, ma non lo sapevano. Anzi, la loro ignoranza era uno dei problemi di Alanna; ma ne aveva un altro più immediato. Entro brevissimo tempo, avrebbe dovuto convincere i suoi liberatori che non avevano commesso uno sbaglio a liberarla.

Per il momento, comunque, li seguì in silenzio come aveva fatto negli ultimi due giorni, mentre scortavano i prigionieri Tehkohn giù dalle montagne. Erano già arrivati alle pendici dei monti e dal sentiero Alanna riusciva a guardare in basso, verso il fitto manto di alberi giallo-verdi di meklah che ricopriva la valle. Per la prima volta da quasi ottocento giorni, che in quel mondo equivalevano a due anni, vedeva l'unico insediamento di umani terrestri sul pianeta, la colonia della Missione che un tempo era stata la sua casa. Era cambiata, proprio come lei.

I Missionari avevano trasformato l'insediamento, da un agglomerato sparso di capanne seminascode dagli alberi circostanti a una città cinta da una solida palizzata, una fortezza che evidentemente offriva loro una pericolosa illusione di sicurezza.

Alanna si guardò attorno in cerca di qualche traccia della città dei Garkohn. Dato che i Garkohn, alleati indigeni dei Missionari, preferivano vivere sottoterra, l'unico indizio rivelatore della loro città poteva essere una piccola altura in un punto qualsiasi lungo il versante orientale della valle, sul lato opposto. Ma c'erano tante di quelle alture, tutte naturali in apparenza, tutte ricoperte allo stesso modo di alberi di meklah e cespugli. I Garkohn sapevano che la vera sicurezza comincia da una mimetizzazione adeguata; ma del resto i Missionari consideravano superiore alle loro possibilità anche la versione di mimetizzazione che in quel mondo passava per essere appena adeguata. La perizia dei nativi li intimoriva.

Dunque soltanto la fortezza Missionaria si ergeva in bella mostra, invi-

tando inconsapevolmente i Tehkohn, sollecitandoli a entrare per rubare e massacrare tutti gli abitanti senza neanche l'incomodo di una scaramuccia. E dopo la sconfitta che avevano appena patito, intuì Alanna, i Tehkohn avrebbero avuto ottimi motivi per farlo.

Alanna si voltò verso i prigionieri Tehkohn. Camminavano insieme in gruppo, completamente circondati dai vincitori, Garkohn e Missionari. Notò che uno dei prigionieri, il gigante blu, la osservava. Ne fu sorpresa, perché fino a quel momento era stato molto attento a non prestarle la minima attenzione, e distolse subito lo sguardo.

Il padre adottivo, Jules Verrick, camminava al suo fianco. Notò quel gesto e naturalmente lo fraintese.

— Non preoccuparti — le disse. — Sono ben sorvegliati. Una volta tanto, i prigionieri sono loro, anziché noi.

Dentro di sé, Alanna trovò da ridire su quel "noi" collettivo. Lei sola era stata prigioniera dei Tehkohn. Altri erano stati catturati insieme a lei, Garkohn e Missionari, ma erano morti. Lei sola era riuscita a sopravvivere ai primi giorni di prigionia. Lei sola era sopravvissuta per essere liberata.

Jules riprese a parlare in tono gentile. — Ti sentirai meglio quando saremo a casa e quelle creature saranno rinchiusse lontano dai tuoi occhi.

Alanna annuì anche se non era d'accordo, chiedendosi se lui pensava davvero che, dopo due anni fra i Tehkohn, vederli potesse ancora turbarla. Guardò di nuovo in lontananza, verso la valle. La vista della fortezza indifesa dei Missionari riusciva a turbarla molto di più. In prospettiva, i Missionari correvano più pericoli di lei.

Lanciò un'altra occhiata ai prigionieri, vedendoli ora sotto una luce diversa: scudi viventi per i Missionari.

— Quanti dei prigionieri sono tuoi, Jules? — domandò. Lui era il capo dei Missionari e doveva saperlo con esattezza.

— Cinque cacciatori — rispose lui. — E uno di quelli verde-azzurri.

— Un giudice — precisò Alanna. — Superiore per rango a un cacciatore, fra i Tehkohn.

— Sì, e... sono nostri anche tutti quei contadini. — Pareva vergognarsi un po' di quell'ultima aggiunta. Dal punto di vista di Alanna, ne aveva motivo. Contadini e artigiani erano non combattenti. La loro cattura non era un atto di cui vantarsi. I Garkohn non ne avevano preso nessuno: avevano cacciatori e giudici, più un altro. Erano quelli i prigionieri che sarebbero risultati più utili ai Missionari: prigionieri che i Tehkohn non potevano permettersi di perdere, prigionieri di cui i Missionari potevano farsi scudo

mentre trattavano. Ora avrebbero potuto negoziare una pace che tutti i Tehkohn avrebbero rispettato, se solo Jules avesse potuto parlare in privato con i prigionieri che appartenevano ai Garkohn. Era necessario pattuire una pace del genere, se i Missionari volevano sopravvivere. E Alanna doveva riuscirci, in un modo o nell'altro. Era questa la responsabilità che si era assunta, di propria iniziativa. Non era una responsabilità desiderata. Avrebbe concentrato su di lei l'attenzione di tre popoli in guerra. Se commetteva un errore, uno dei gruppi l'avrebbe uccisa di sicuro. D'altronde lei era l'unica persona che disponesse delle informazioni, e forse del potere, necessari per riuscirci, e aveva un debito nei confronti dei genitori adottivi. Anni prima, le avevano salvato la vita. Ora lei avrebbe tentato di salvare loro, e di salvare la Missione, che per loro contava tanto. Doveva tentare.

— Lanna?

Alanna guardò il padre adottivo, comprendendo dal suo tono di scusa che probabilmente quello che aveva da dirle non le sarebbe piaciuto.

— Natahk voleva parlarti... rivolgerti alcune domande riguardo al tuo soggiorno fra i Tehkohn.

Alanna gli volse le spalle, cercando di nascondere la paura e la collera. Ecco il problema personale che aveva previsto. Natahk era il capo dei Garkohn, il loro Primo Cacciatore. Lei poteva tradire la paura per essere costretta a vederlo, ma doveva stare attenta a non mostrare la collera. — Immagino che avrei dovuto aspettarmelo — disse.

Jules le passò un braccio sulle spalle. — Senti — le disse. — So che cosa devi provare verso i nativi... nativi di qualsiasi genere... dopo quello che hai passato. Se pensi che in questo momento parlare a Natahk sia troppo per te, gli dirò che non puoi...

— No — rispose lei. — Va bene così, Jules. Lo vedrò.

Lui la guardò con ansia. — Sei spaventata — disse. — E non ti senti bene. In questi due ultimi giorni sembravi una sonnambula. Non avrei dovuto infastidirti con questa storia. Gli dirò di aspettare.

Tentata di lasciarlo fare, lei rimase in silenzio per un lungo istante. Non voleva parlare delle sue esperienze fra i Tehkohn con nessuno e con un Garkohn, in particolare, non voleva parlare di niente. Non aveva dubbi sul fatto che fossero loro i responsabili del coinvolgimento dei Missionari nella razzia che li aveva esposti a un pericolo così grave, proprio come due anni prima i Garkohn avevano reso vulnerabili i Missionari sfruttando il loro insediamento come base per le scorrerie ai danni dei Tehkohn. Gli indigeni della valle non erano quegli amici che i Missionari credevano. A-

lanna aveva appreso molto sul loro conto dai nemici Tehkohn, e aveva visto in parte confermato dalla spedizione appena conclusa ciò che aveva appreso.

Il pensiero di doversi avvicinare a Natahk in quel momento, fingendo ignoranza e amicizia, la disgustava; ma proprio per quel motivo, più che per altro, doveva farlo. Doveva permettergli di chiederle in termini velati a chi andasse la sua lealtà. Che effetto avevano avuto su di lei i due anni trascorsi fra i nemici? Natahk aveva liberato una prigioniera Missionaria, o una spia dei Tehkohn?

— Sto abbastanza bene, Jules — disse infine Alanna. — Gli parlerò.

Jules si strinse nelle spalle. — Va bene, figliola. La decisione è tua.

Dopo un'altra ora circa di marcia, Jules e Natahk ordinarono una sosta per il riposo di mezzogiorno. Alanna andò subito in cerca di Natahk.

Il capo dei Garkohn era un umanoide alto e robusto che eguagliava senza sforzo la statura insolita di Alanna... quasi due metri. L'altezza e il colore verde, più intenso del normale, indicavano che, pur appartenendo al clan dei cacciatori, poteva contare fra i suoi antenati un paio di giudici. Era stato solo di recente, durante la sua vita, che gli ultimi giudici Garkohn erano rimasti uccisi, vittime di lotte con il clan più numeroso dei cacciatori.

Gli occhi di Natahk erano assottigliati dalla versione Kohn della piega epicantica. Il pelo gli cresceva più lungo e folto sulla testa e intorno al collo e alle spalle, formando una sorta di criniera. Persino il viso, lungo e schiacciato, era tutto ricoperto di pelo, sia pure più corto, mentre il corpo e le membra avevano proporzioni umane. Non somigliava a una scimmia. I Missionari consideravano lui e il suo popolo come pelose caricature di esseri umani, dai colori strani.

I Missionari si erano prefissi il compito di conservare e diffondere la loro versione del genere umano; ne avevano fatto una religione, una religione che li aveva aiutati ad assicurare la sopravvivenza dell'umanità sulla Terra. Ora, però, quella religione era diventata loro d'intralcio: aveva contribuito a giustificare la loro convinzione che i Kohn fossero creature inferiori, superiori alle scimmie, ma inferiori ai veri umani creati a immagine e somiglianza di Dio. Il guaio era che i Missionari avevano già conosciuto in passato simili "animali intelligenti". I loro pregiudizi erano ormai consolidati e, dal punto di vista di Alanna, pericolosi. Se li avesse condivisi a sua volta, i Tehkohn si sarebbero liberati di lei. I nativi erano umani quanto bastava, ed erano umani potenti.

La loro arma più potente era proprio il pelo per cui i Missionari li con-

dannavano. Era diverso da qualsiasi tipo di pelliccia che i Missionari avevano conosciuto sulla terra: un pelo fine e folto, vivo, che cambiava colore e sembrava persino cambiare consistenza. Permetteva agli abitanti del luogo di mescolarsi con l'ambiente circostante fino a sparire, ogni volta che lo desideravano. Avrebbe potuto permettere ai Tehkohn di mimetizzarsi mentre scalavano il muro dei Missionari. Avrebbe potuto permettere loro di massacrare metà della colonia prima che qualcuno si accorgesse della loro presenza.

Alanna trovò Natahk seduto a terra, con la schiena appoggiata a un albero. Notò che si era allontanato dai prigionieri Tehkohn per quanto gli era possibile senza staccarsi del tutto dal gruppo. Molti prigionieri sfoggiavano un blu più intenso del suo e, se fossero stati Garkohn, lo avrebbero superato in rango. Nella sua qualità di individuo più blu dei Garkohn, doveva sentire la propria imponenza sminuita da loro. E così era, anche agli occhi di Alanna. Pensando al suo disagio, sorrise, mentre gli si avvicinava.

— Natahk — lo salutò a voce bassa, sedendosi di fronte a lui.

Natahk la sorprese, tendendo in un sorriso la bocca priva di labbra. — Alanna. — Era un'abitudine che aveva copiato dai Missionari, non un'espressione dei Kohn, e gli riusciva male. Lui ne faceva una manifestazione di condiscendenza, di disprezzo, anziché di amicizia.

— Jules ha detto che avevi delle domande da farmi. — Alanna si concentrò per parlare inglese. Non tentò di parlare Garkohn, sapendo quanto le sarebbe riuscito facile offendere Natahk scivolando nel dialetto Tehkohn che ormai le era più familiare.

— Ho parecchie domande — replicò Natahk. — Ma prima di tutto voglio dirti che so della tua perdita, e me ne dispiace.

Alanna rimase immobile, fissandolo incredula. D'improvviso fu costretta a sforzarsi di mantenere l'autocontrollo; ma la ferita che i Garkohn le avevano inferto era troppo fresca, troppo recente. Come poteva saperlo? Come?

Natahk continuò. — Abbiamo tentato in tutti i modi di impedire la morte di tua figlia. Purtroppo non ci siamo riusciti.

Alanna sentì il proprio autocontrollo incrinarsi, venire meno. D'improvviso si piegò in avanti e in basso, quasi in preda a un dolore fisico, in modo che il viso fosse nascosto dal velo nero dei capelli. Non emise neanche un suono. Il suo dolore non era un sentimento da condividere con quel Garkohn bugiardo e assassino! Quali espedienti aveva usato per indurre Jules a unirsi a lui nell'incursione contro i Tehkohn, a unirsi a lui, indirettamen-

te, nell'assassinio di sua figlia?

Sempre in silenzio, senza muoversi, Alanna decise che Natahk sarebbe morto. Qualunque cosa accadesse, qualunque altra vendetta i Tehkohn riuscissero a prendersi, quel Garkohn sarebbe morto.

Mantenne quell'atteggiamento sofferente per alcuni secondi più del necessario; quando si alzò, gli ultimi segni di angoscia erano scomparsi dal suo viso. Al loro posto, c'era un odio gelido.

— Non siamo stati noi a uccidere tua figlia — disse Natahk. — Lo sai.

Lei non rispose, ma si chiese di nuovo in che modo Natahk poteva aver saputo che uno dei bambini uccisi nell'incursione era suo. Come per distrarsi dal dolore, la sua mente si accanì sulla domanda.

Sua figlia Tien non aveva avuto il luminoso colore verde dorato della maggior parte dei bambini Tehkohn; ma il verde della bambina, più cupo, dalla sfumatura insolita, non era estraneo alla gamma di colori dei Kohn, e soprattutto dei Tehkohn. Avrebbe potuto significare semplicemente che Tien era destinata a un rango superiore a quello dei bambini con una tinta più gialla. E Tien aveva l'aspetto di una Tehkohn, o quasi. I suoi occhi erano più rotondi degli occhi dei Kohn, mentre le mani e i piedi promettevano di diventare troppo grandi e troppo lunghi per un Kohn. Piccoli dettagli, specie per una bambina così piccola. Il popolo di Natahk avrebbe quasi dovuto cercare una bambina del genere e, anche dopo aver trovato Tien, non avrebbe potuto averne la certezza. Natahk non poteva esserne stato sicuro...

Alanna lo guardò con occhi allenati dai Tehkohn. Scorse subito il leggero schiarirsi del colore, una sfumatura più chiara che tendeva al bianco. Quello fu l'unico indizio che lasciò intravedere del suo trionfo, del successo ottenuto nell'ingannarla, inducendola a confermare i suoi sospetti. E lui non era abituato al fatto che i Missionari riuscissero a leggere segni così lievi. Sembrava convinto di essere riuscito a mantenere la facciata di solennità e sollecitudine. L'aveva ingannata con tanta facilità; ora si accingeva a farlo ancora.

— Tu sai in che modo è morta mia figlia? — gli domandò Alanna. Mantenne la voce sommessa e calma.

— Mi è stato detto che una cacciatrice Tehkohn l'ha uccisa per impedire che fosse catturata dai miei cacciatori.

— Già. — Lei passò bruscamente al Tehkohn, lasciando trasparire la collera. Ormai non aveva importanza. Il Garkohn sapeva bene da quale parte doveva essere schierata. — Uno dei tuoi cacciatori le ha dato da

mangiare dal sacchetto pieno di veleno meklah, mentre parecchi Tehkohn erano costretti ad assistere. Lo ha fatto per potersi godere le loro reazioni: io ero lì. È stato solo perché i Tehkohn hanno rotto le righe così in fretta, per linciare, che i tuoi cacciatori non hanno avuto il tempo di notare la mia reazione. Quando i tuoi cacciatori sono riusciti ad abbattere alcuni dei Tehkohn e a ristabilire l'ordine, una cacciatrice Tehkohn aveva già ucciso mia figlia. — Alanna lo fissò in silenzio per un attimo, poi continuò con amarezza. — Sai che capisco il suo gesto, Primo Cacciatore? Sai che le sono grata per avere salvato mia figlia dalla vita alla quale l'avrebbe condannata la schiavitù dalla meklah... dalla vita di un Garkohn? — Pronunciò quel nome come se fosse un'oscenità.

Ma mentiva. La vita di Tien contava per lei più di qualunque faida tribale, più di qualunque pregiudizio personale. Avrebbe preferito avere sua figlia viva, anche se schiava della meklah e quindi confinata nella valle. Ma Natahk non lo sapeva. Le avrebbe creduto, e avrebbe capito che non poteva usare la morte di Tien come leva per estorcerle informazioni. Era tutto ciò che Alanna voleva.

Fece per alzarsi, lasciandolo solo, ma lui le afferrò il braccio con la mano robusta, possente, dalle dita corte. La sua presa non era ferrea, tuttavia, solo ammonitrice.

— Non ho finito, Alanna.

Lei guardò la mano, poi lui. — Forse i Missionari non ci sentiranno, a questa distanza, Natahk, ma possono vederci abbastanza bene.

Lui le lasciò andare il braccio e lei fece di nuovo per alzarsi e andarsene.

— Sta' ferma!

Fu il tono a bloccarla, più che le parole. Lo guardò e vide che il suo colore sfumava verso il giallo per la collera. Natahk riprese a parlare.

— O parli con me adesso, o ti farò prelevare più tardi dai miei cacciatori nell'insediamento della Missione e portare da me.

Lentamente, sbalordita, lei tornò a sedersi a terra. Natahk diceva sul serio. Lei ormai era sull'avviso; non l'avrebbe più ingannata. Ma, provocandola, l'aveva già indotta ad ammettere che era sua nemica, e come tale l'avrebbe trattata. Conosceva abbastanza bene i Missionari da sapere che lei non poteva permettersi di informarli che aveva accettato un uomo Tehkohn e dato alla luce un figlio "subumano". *Esodo 22,19*: "Chi giace con una bestia sia messo a morte." Un peccato del genere avrebbe potuto indurre persino Jules e Neila Verrick a schierarsi contro di lei. Quindi Natahk si sentiva libero di minacciarla e, se lei lo avesse reso necessario, di mettere in

atto la minaccia. Alanna non sarebbe stata in grado di protestare.

— Ah — fece lui sottovoce. — Capisci. — E si appoggiò al tronco d'albero, guardandola con curiosità, valutandola, facendole capire l'argomento delle prossime parole prima ancora di pronunciarle. Suo marito...

— Sto cercando di immaginare che specie di Tehkohn ti accetterebbe in un legame — disse. — E cosa potrebbe aver provato un uomo del genere, scoprendo che aspettavi un figlio da lui e che il legame era diventato un matrimonio. A quale clan appartiene tuo marito?

— È un giudice. — Fu attenta a pronunciare quelle parole con la giusta dose di orgoglio e disdegno. I giudici erano, fra l'altro, legislatori, consiglieri di sovrani e a volte sovrani essi stessi. Il verde-azzurro dei giudici avrebbe spiegato la mancanza di giallo nel colore di Tien. Non era vero, ma avrebbe potuto esserlo.

— Un giudice. — Natahk parve crederle. — Abbiamo catturato quattro giudici, noi umili cacciatori. Quattro giudici e un Hao! — Scintillò, emanando una luminescenza maligna, e si volse a guardare i prigionieri. Erano coperti quasi tutti per metà con una vernice rossa fatta apposta per umiliare nemici, criminali e prigionieri di guerra. Nel caso dei prigionieri, serviva anche a neutralizzare le loro capacità mimetiche. Nessun prigioniero verniciato di rosso, ammesso che sfuggisse ai suoi carcerieri, poteva sperare di dileguarsi tranquillamente nei boschi. Il rosso era un colore troppo raro al di sopra del suolo, sia sulle montagne sia nella valle. Per quanto le parti del corpo del prigioniero rimaste immuni dalla vernice si fondessero alla perfezione con lo sfondo, il rosso risaltava, tradendolo.

— Mi domando — disse Natahk — se abbiamo catturato tuo marito.

— No — rispose lei concisa. Un'altra menzogna ma, stavolta, forse solo a metà.

— Ah sì? Eppure ti ho tenuta d'occhio, Alanna. Il modo in cui guardi i prigionieri. Il modo in cui eviti di guardare i prigionieri. Il tuo viso rivela qualcosa di più che paura e ricordi penosi. Sì, io penso che lo abbiamo catturato... oppure spinto fra le mani dei Missionari. È quel loro giudice menomato?

Comprese confusamente che l'unico giudice dei Missionari doveva essere quello con il braccio rotto e il lungo squarcio rosso sulla fronte.

— Qual è? — chiese Natahk.

Alanna non rispose.

— Se provi qualcosa per l'uomo da cui hai avuto tua figlia, dimmelo. Se appartiene ai Missionari, posso parlare a Verrick, magari fare uno scambio.

Fra le mie mani sarebbe più al sicuro, non sono tanto stupido da uccidere i miei prigionieri. I Missionari forse sì. — Fece una pausa, tentando di decifrare il volto studiatamente inespressivo di Alanna, poi continuò. — All'estremità meridionale della valle c'è un'altra città dei Garkohn.

— Una città di contadini — rispose Alanna. — Lo so.

— Per lo più contadini, sì; c'è anche qualche cacciatore per difenderli dagli animali e dalle razzie e per procurare la carne. Io sono il Primo anche fra loro. Potrei procurarti un rifugio lì per te e per tuo marito, in modo che possiate riprendere a vivere insieme.

Alanna gli rispose con un sorriso truce. — Mio marito non è prigioniero, cacciatore.

Lui parve dubbioso. — Se dici la verità, forse sei meno fortunata di quanto pensi. Potresti non avere nessun'altra possibilità di riunirti a lui.

— Riunirmi a lui per vivere come un Garkohn, la cui lealtà è assicurata dalla meklah?

— Questo è il nostro modo, Alanna.

— Ti ho detto ciò che penso di questo "modo".

— Oh, sì. Preferiresti morire. — Scattò in piedi. — Alzati.

Lei obbedì lentamente, diffidente, davvero confortata dal fatto di essere ancora perfettamente visibile dai Missionari.

— Vieni con me. Ho qualcosa da mostrarti.

Lei rimase dov'era. Ora sì che aveva motivo di temere. — Allora portamela qui, Natahk.

Lui le posò la mano sulla spalla. Fra i Kohn, quel gesto amichevole aveva un significato tutto particolare. Era minaccioso almeno quanto un bastone sollevato in aria. — Verrai con me, ora o dopo — disse lui. — Non fa differenza.

Lei si guardò attorno disperatamente, non sapendo cosa fare. Qualunque sorte Natahk avesse in serbo per lei, sarebbe senza dubbio peggiorata se lo avesse fatto aspettare, costringendolo a prelevarla con la forza. Non poteva chiedere aiuto ai Missionari. E l'altro che aveva interesse al suo benessere, suo marito, non era in grado di aiutarla. Non sarebbe dovuto essere prigioniero, probabilmente non lo sarebbe stato a lungo, ma lo era in quel momento, e ciò significava che aveva dei problemi suoi.

Si disse che Natahk non avrebbe osato farle davvero del male. Facendole del male avrebbe perso l'amicizia dei Missionari, e per qualche motivo lui si era dato molto da fare per conservare quel rapporto. Senza dubbio, qualunque soddisfazione potesse ricavare dal ferirla non valeva quella perdita.

Lo seguì, aggrappandosi a quella riflessione.

Natahk la guidò, tenendola per il braccio, quasi temendo che lei all'improvviso cambiasse idea e tentasse di tornare indietro. Fu proprio quello che Alanna fece, quando vide l'albero di meklah carico di frutti verso il quale si stavano dirigendo. Ma ormai era troppo tardi.

In preda al panico, lei si sottrasse alla sua stretta, fece alcuni passi di corsa. Era veloce, più veloce senza dubbio della maggior parte dei cacciatori, e lo sapeva. Ma Natahk non era un cacciatore qualsiasi. La prese per il braccio e lei gli affibbiò un calcio, ma era sbilanciata. Lui schivò facilmente e l'attirò di scatto a sé, torcendole il braccio dietro la schiena. Le passò l'altro braccio intorno alla gola in una morsa dolorosa, togliendole il respiro.

— Ti stai comportando da sciocca, Alanna — disse piano. — Che cosa avresti fatto, se fossi riuscita a liberarti? Dove ti saresti rifugiata?

Lei non seppe rispondere. Rimase immobile, piegata leggermente all'indietro contro di lui dalla pressione del braccio sulla gola.

Lui in parte la spinse, in parte la guidò per il resto del cammino verso l'albero, poi le parlò sottovoce all'orecchio. — Quello che intendo mostrarti è una verità sul tuo conto. Non posso credere che una Missionaria diventi Tehkohn nel giro di due soli anni. Ora, molti Tehkohn preferirebbero davvero la morte alla meklah. Lo so, perché li ho visti lasciarsi morire di fame dopo essersi resi conto dell'impossibilità della fuga... perché la morte è l'unica alternativa al diventare Garkohn. Ma non ho mai visto dei Missionari uccidersi deliberatamente per nessun motivo. — Le tolse il braccio dalla gola e di colpo lei poté respirare di nuovo. Mentre restava immobile, ansimando, sentì la mano di Natahk carezzarle la gola, stavolta con una gentilezza oscena. — Cogli un frutto di meklah e mangialo, Alanna, altrimenti ti ucciderò.

Lei fece per parlare, ma lui alzò la mano fino a sfiorarle la bocca.

— Niente suppliche o invocazioni di aiuto. Fa' esattamente quello che ti dico, e vivrai. Fa' qualsiasi altra cosa e morirai. Ora. Cogli il frutto.

Un piccolo frutto. Uno solo. Sembrava così innocuo. Eppure i Tehkohn l'avevano messa in guardia. Era stata drogata una volta. Anche un solo frutto avrebbe significato ricadere nella dipendenza.

Aveva visto una stanza piena di persone, Missionari e Garkohn, che morivano con una lentezza penosa a causa dell'astinenza dalla meklah. Non aveva potuto osservarli con troppa attenzione perché era anche lei in preda alla crisi da astinenza. Per giorni e giorni era rimasta fra la vita e la morte.

Non riusciva più a ricordare tutto ciò che le era accaduto in quel periodo, ma ricordava la sofferenza.

La sua mano parve levarsi da sola, contro la sua volontà, per cogliere un frutto giallo e maturo.

Lo guardò e si domandò se stavolta l'avrebbe uccisa come aveva ucciso gli altri. Giacché avrebbe dovuto disintossicarsi di nuovo; non avrebbe avuto scelta.

Addentò il frutto, lo trovò sodo e dolce, irragionevolmente delizioso. Non c'era da stupirsi che i Missionari lo avessero accolto con tanto favore, quando i Garkohn li avevano iniziati al suo consumo. Era stato uno dei primi doni dei Garkohn ai nuovi coloni, tre anni prima. Il medico della Missione lo aveva provato e lo aveva dichiarato innocuo. Nessuno aveva immaginato che potesse non essere innocuo smettere di mangiarne.

Alanna finì il frutto e il Garkohn la lasciò libera. Lei non si mosse, non si girò nemmeno a guardarlo. — Quando i Tehkohn verranno a ucciderti, Natahk, spero che lo facciano lentamente. Spero che ti tolgano la meklah e mi lascino assistere.

— Davvero? — Lui fece di nuovo quel sorriso grottesco. — Dovresti utilizzare il tuo tempo facendo sogni realizzabili. Tuo marito, per esempio, liberato e ripulito dallo stigma rosso.

Lei lo ignorò, avviandosi di nuovo verso il punto in cui il gruppo che aveva partecipato alla spedizione stava riposando. Lui si affrettò a seguirla.

— Perché mi costringi a minacciarti continuamente?

— Che cos'altro pensi che possano ottenere le tue minacce? — La voce di Alanna era atona, spenta. — Ti ho già detto che non avete mio marito. Non puoi costringermi a indicarti qualcuno che non è prigioniero. Se ci provi, sceglierò uno dei tuoi giudici e sosterrò che è lui per accontentarti. E tu ti lascerai incantare da una menzogna.

Accelerò il passo, lasciandolo indietro. Lui non la richiamò. Alanna evitò i prigionieri, facendo una larga deviazione, e tornò dai Missionari, che si preparavano a riprendere la marcia verso casa.

2

Alanna

Eravamo occupati a cannibalizzare l'astronave, sgomberare il terreno e costruire le capanne, quando decisi di imparare il linguaggio dei Garkohn. M'infastidiva, mi spaventava vivere fra persone che non potevo capire, so-

prattutto dal momento che loro imparavano così in fretta a capire noi. Fra la disapprovazione di non pochi Missionari, Jules non solo approvò, ma alleggerì il mio carico di lavoro in modo che avessi il tempo di imparare.

A quel punto, dovevo cercarmi un insegnante; domandai in giro. I Missionari erano accostati spesso da Garkohn che avevano ricevuto ordine dal loro capo Natahk di imparare l'inglese. La maggior parte dei Missionari non desiderava imparare la lingua dei Garkohn, ma a volte accettavano di insegnare l'inglese, e i Garkohn si applicavano con zelo. Seppi che c'era una cacciatrice insistente, accampata da giorni nei boschi vicino al nostro insediamento nel tentativo di convincere qualcuno a insegnarle. Fu un Missionario a indicarmela.

Era seduta sulla robusta radice affiorante di un albero di meklah. Quegli alberi sviluppavano alcune radici al di sopra del suolo, come rampicanti, finché non trovavano la luce diretta del sole. Allora si ancoravano saldamente al terreno e cominciavano a svilupparsi dando origine a nuovi alberi, o a nuove propaggini di quelli vecchi. Al di sopra del suolo, gran parte della valle era ricoperta da radici del diametro pari al corpo di due o tre uomini messi insieme. I Missionari ne avevano fatte saltare molte con l'esplosivo, e i Garkohn avevano assistito alle esplosioni, affascinati.

Ora, però, la donna Garkohn con la quale volevo parlare era appoggiata alla radice con lo sguardo fisso nel vuoto. Il colore delle gambe e della parte inferiore del corpo si fondeva con il giallo-bruno intenso del legno sul quale era seduta, al punto che sembrava un'escrescenza sviluppatasi su di esso. Mimetizzazione inconscia. Noi Missionari l'avevamo vista troppo spesso, ormai, per restarne sorpresi.

Mi avvicinai alla donna e lei quando mi vide si alzò in piedi, mentre il suo colore scuriva, tornando al verde cupo normale. Era alta, appena una testa meno di me, e fin da quel momento capii che grazie al colore godeva di una posizione elevata nel suo popolo. Aveva un corpo eretto e robusto e occhi guardinghi. Mi squadrò con la stessa attenzione con la quale io squadravo lei.

— Alanna — dissi, portandomi la mano al petto. — *Toh Alanna. Ehtoh kai?* — Almeno questo lo avevo imparato, vivendo in mezzo ai Garkohn per due dei mesi di trenta giorni di Jules. In un mondo senza luna, Jules aveva deciso di attenersi almeno per qualche tempo ai mesi di trenta e trentun giorni.

— Ah — rispose la donna. — *Toh Gehl.* — Rimase in silenzio per un attimo, poi ripeté il mio nome. — Ah-la-na?

Era un inizio. La presi per il braccio e mi sedetti, attirandola in basso vicino a me. Avevo l'impressione che i Garkohn non facessero che toccarsi, quindi non mi aspettavo che si offendesse. Restai sorpresa, però, avvertendo la durezza dei suoi muscoli sotto la pelliccia morbida.

Mentre le lasciavo libero il braccio, mi prese la mano e la guardò, anzi, la studiò, osservando quanto le mie dita fossero più lunghe delle sue, piegandole alle giunture, saggiando la durezza delle unghie. Passò un dito coperto di pelliccia sui peli corti e radi che mi spuntavano sul dorso della mano.

Poi tenne la mia mano aperta e piatta fra le sue e la strinse una volta. — *Tahncheah* — disse. Poi ripeté più lentamente: — *Tahn*. — Afferrò le mie dita da sole. — *Cheah*. — Mi lasciò andare per un attimo per colpirmi il palmo aperto con il pugno chiuso. Poi sollevò il pugno. — *Cheah*. — E poi la mano aperta. — *Tahncheah*. — Il suo colore virò leggermente al bianco; mi porse una mano per farmela esaminare.

La presi, sorridendo fra me. Avremmo trovato un'intesa, Gehl e io. Ci saremmo insegnate a vicenda.

C'incontravamo tutti i giorni vicino a quella radice d'albero, mentre l'insediamento della Missione prendeva forma intorno a noi. Quando cominciammo a comunicare abbastanza bene, io in Garkohn e lei in inglese, prese l'abitudine di portare con sé a lezione un cacciatore. I due erano quasi identici. Col tempo notai che Gehl era più scura, leggermente più blu, ma da principio riuscivo a distinguerli solo quando il cacciatore si sedeva in modo che fossero visibili i genitali. Fu quell'uomo, che si chiamava Ihiateh, a insegnarmi che i maschi Garkohn non erano così poco dotati sul piano sessuale come sosteneva la maggior parte dei Missionari. I loro genitali erano semplicemente più protetti all'interno del corpo di quelli dei Missionari.

Ihiateh era il marito temporaneo di Gehl e una volta, mentre i due erano seduti a parlare con me, la cacciatrice disse qualcosa che lo eccitò. Gli parlò rapidamente e sottovoce, e io non la sentii affatto. Qualsiasi fossero le parole, comunque, causarono a Ihiateh un'erezione di cui nessun Missionario avrebbe avuto motivo di vergognarsi. Io lo fissai sorpresa, poi mi rilassai, aspettando di vedere come avrebbero affrontato la situazione. Avevo già sentito parlare parecchio da altri Missionari della lascivia e dell'immoralità dei Garkohn.

Gehl, chiaramente divertita, divenne bianca. Ihiateh le parlò in tono brusco, poi la prese per un braccio e la trascinò via nei boschi.

Il giorno dopo, Gehl venne da sola e cominciò subito a interrogarmi nel suo inglese cauto.

— Tu non hai un uomo?

Scossi la testa. Lei aveva imparato a interpretare il gesto. — Non ancora. Devo scegliere con molta attenzione prima di accettare un uomo perché, secondo la nostra usanza, dovrei celebrare una cerimonia con lui e restargli legata come lo saresti tu a Ihiateh se aveste un bambino.

Pagliuzze gialle si mescolarono in modo strano al verde cupo di Gehl. Divenne leggermente luminosa, emanando una sorta di iridescenza. Dubbio. Confusione. — Avete una cerimonia prima che ci sia un figlio?

— Sì. Prima ancora che l'uomo e la donna possano... — Mi accigliai. Parlavo Garkohn, mentre lei parlava inglese, come al solito. In quel momento non trovavo la parola giusta per quello che dovevo dire. — Come si dice fra voi, unirsi fra uomo e donna...?

— Accoppiarsi? — suggerì lei in Garkohn. Era esattamente la stessa parola che usava riferendosi agli animali. La conoscevo, ma non avevo capito che si applicava anche alle persone. In inglese i Missionari facevano attente distinzioni. Gli animali si accoppiavano o figliavano. Gli umani obbedivano al primo comandamento di Dio: "Crescete e moltiplicatevi".

— Accoppiarsi — ripetei. — Sì.

— Ma capita così spesso che un'unione sia senza figli... Che cosa fa la tua gente? Un uomo e una donna devono restare insieme in un'unione sterile?

Ci pensai e mi sorpresi a chiedermi se non mi stesse rivelando inavvertitamente il motivo parziale di quella che i Missionari definivano l'immoralità dei Garkohn, e cioè il frequente formarsi e sciogliersi delle coppie di Garkohn adulti. Forse quello che i Missionari avevano considerato un problema di moralità era piuttosto un problema di necessità. Forse i Garkohn non erano altrettanto fertili dei Missionari.

— Non sarebbero costretti per sempre a una simile unione — spiegai. — Ma dovrebbero restare insieme abbastanza a lungo per essere certi che la loro unione sia sterile. Sono uniti dalla legge, e non possono cercarsi altri compagni prima che la loro unione sia stata sciolta dalla legge.

Gehl espresse disapprovazione tingendosi di colpo di giallo. — Non mi piacerebbe essere intrappolata in un legame del genere. Sceglierai presto un uomo?

Rabbrividii. Ero giovane, e in quel momento il mio disinteresse nei confronti degli uomini Missionari passava inosservato. Loro, del resto, non e-

rano certo interessati a me. Lo erano stati nei primi tempi che ero vissuta fra loro, quando ero stata tanto sciocca da andare con loro in luoghi segreti dove potevamo infrangere insieme la legge della Missione. Avevo smesso non appena avevo capito che rischiavo di perdere le comodità e la sicurezza che avevo trovato con i Verrick, non appena avevo capito che gli uomini e io ci comportavamo "come bestie", invece di sposarci e rispettare la vera tradizione umana. Allora gli uomini e io non avevamo più provato interesse reciproco. Non c'era nessuno fra loro col quale volessi unirmi in matrimonio, e ora fingevano di trovarmi disprezzabile perché non ero "pura". Avevo diviso il piacere con alcuni di loro: ma mentre io mi ero macchiata di un peccato, loro, chissà come, erano ancora tutti innocenti. Idiozie! Mi disgustava pensare che avrei dovuto trascorrere la mia vita insieme a un uomo così idiota.

— Non ho fretta di scegliermi un uomo — dissi a Gehl. — Neanch'io voglio restare in trappola.

— Io lascerò presto Ihiateh — mi disse. — Natahk mi ha chiesto di andare con lui.

— Gehl, vuoi insegnarmi a cacciare?

Lei spalancò gli occhi a fessura, e per la prima volta il suo viso peloso parve tradire un'emozione. Sorpresa. — Cacciare? — ripeté. — Ma voi avete cibo. C'è la meklah in tutta la valle, e noi vi portiamo la carne. E col tempo potrete uccidere alcuni dei vostri animali e piantare le colture.

— Ci vorrà parecchio tempo prima che possiamo macellare un gran numero di animali — risposi. — E anche se è gentile da parte del tuo popolo aiutarci, portarci la carne, dovremmo imparare a fare da soli. Dovremmo imparare il più possibile sulle vostre tecniche di caccia, proprio come impariamo a parlare con voi.

— La maggior parte del tuo popolo non vuole imparare a parlare. Siamo noi che impariamo l'inglese.

— Allora dovremmo cambiare.

— No. Noi siamo contenti e il tuo popolo è contento. Perché ci dovrebbero essere dei cambiamenti?

— Vuoi insegnarmi a cacciare?

Lei abbassò lo sguardo e rispose a bassa voce: — No. Natahk lo ha proibito.

— Proibito... — Corrugai la fronte. — Perché?

— Non lo ha detto.

Mentiva. Non c'era giallo nel suo colore, ma c'era all'improvviso una

strana tensione nel suo atteggiamento. Stava reprimendo un'emozione, mantenendo normale il colore così come i Missionari potevano conservare un'espressione placida nonostante la paura o la collera. Ma ormai la conoscevo abbastanza bene per vedere oltre l'inganno.

— Ora parlo la tua lingua abbastanza bene — mi disse. — Penso che non dovremo incontrarci più.

La fissai. Nonostante lo schermo che era calato all'improvviso fra noi, ero arrivata a considerarla un'amica. Mi ero sentita più a mio agio con lei, nel breve tempo che erano durati i nostri incontri, di quanto fossi mai stata con molti dei Missionari da tre anni a quella parte. Lei era più simile a me, più spontanea, meno preoccupata delle apparenze.

— Tu conosci l'inglese — le dissi — e io conosco il Garkohn. Nello scambio, non siamo diventate amiche?

A quel punto lei divenne gialla, appena un po'. — Penso che tu sia una guerriera.

— Quando è necessario, combatto. Lo sai che fra noi non siamo divisi in clan come voi.

— Lo so. — Sospirò, poi si colorò improvvisamente di giallo. — A volte è sciocco stringere amicizie personali tra guerrieri di due paesi diversi. Ma tenteremo una piccola sciocchezza. — Il suo colore ridivenne normale. — Forse presto avrai un'amica molto in alto.

— Ah sì?

— Io... non dirai una parola a nessuno, vero?

— Non dirò niente.

— Ho intenzione di sfidare il Terzo Cacciatore. Posso sconfiggerlo. So che posso riuscirci.

Rimasi impressionata. Avevo visto il Terzo Cacciatore, ed era impressionante. Se davvero Gehl pensava di poterlo sconfiggere...

— Natahk sa — riprese Gehl. — Dice che l'ambizione sarà la mia rovina. Sa che, se sconfiggerò il Terzo Cacciatore, affronterò il Secondo.

— Ma non sfiderai anche Natahk, dopo?

Lei mi lanciò un'occhiata di giallo disgusto. — Io voglio vivere, Alanna. Lancio la sfida solo se per me esiste una possibilità di vincere. Nessun Garkohn oserà sfidare Natahk, finché non sarà vecchio e debole.

Sogghignai. Anche fra i Missionari non avevo visto nessuno che avrebbe osato sfidare l'imponente capo dei Garkohn. Non senza una pistola in mano, perlomeno.

— Vieni stasera a mangiare con i miei genitori e con me — la invitai. —

Presto sarai troppo occupata per certe cose.

Lei parve pensierosa. — Posso portare Ihiateh?

Tentai di trattenermi, ma d'improvviso mi ritrovai a ridere forte. — Portalo pure, Gehl, ma...

— Lo so. — Divenne bianca. — Lui conosceva già certe abitudini dei Missionari e me lo ha detto. Penso che ieri mi avrebbe picchiata, se avesse potuto. Non lo provocherò più qui, fra la tua gente.

Alanna oltrepassò l'alto cancello che si apriva nella palizzata insieme al gruppo che aveva partecipato alla spedizione, e vide davanti a sé una città a uno stadio ben più avanzato di quando lei era stata rapita. Ora c'erano molte case in più. L'insediamento somigliava molto alla città fortificata in cui i Missionari erano vissuti laggiù sulla Terra. Come sulla Terra, case e magazzini erano disposti in modo armonioso intorno a una vasta estensione di terreno comune a tutta la popolazione. Il terreno della comunità era lasciato libero come sulla Terra, con una sola differenza: chissà per quale ragione, non esisteva erba, non c'era un bel prato rasato sul quale la gente potesse sedersi o stendersi. Alcuni fiori, fiori terrestri, sbocciavano sul suolo alieno. C'era un terreno spoglio, compatto, e c'erano alberi alti di meklah collegati l'uno all'altro da radici spesse simili a panche. Gruppi di alberi formavano luoghi naturali di riunione, oppure il popolo poteva riunirsi all'aperto come in quel momento, affollandosi intorno alla compagnia che aveva preso parte alla spedizione. I Missionari che erano rimasti a casa e i numerosi Garkohn che si trovavano per caso nell'insediamento della Missione si affollarono intorno al gruppo proprio di fronte all'ultimo frammento dell'astronave rimasto intatto, il grande guscio quasi cavo che serviva da chiesa alla Missione.

Alanna si accorse di far fatica a comprendere le parole di benvenuto e congratulazioni che le arrivavano all'orecchio in inglese e in Garkohn. Entrambe le lingue, parlate in fretta e in modo trasandato, le risultavano curiosamente estranee. Più di una volta, si sorprese a tradurle dentro di sé in Tehkohn, come se quella fosse la sua lingua natia.

Nei primi istanti, a parte qualche spintone, fu ignorata da persone ansiose di salutare i parenti o di dare un'occhiata ai prigionieri. I Missionari venivano più che altro a fissare i Tehkohn silenziosi con un misto di ostilità e curiosità.

Infine, la gente cominciò ad accorgersi di Alanna. Ciò che li colpiva era il suo abbigliamento. Era chiaramente una donna, e tuttavia indossava pan-

taloni e una corta tunica con la cintura, un abbigliamento proibito dall'interpretazione di *Deuteronomio* (22,5) seguita dai Missionari, che avevano deciso di adottarla rigorosamente: "La donna non si metta indosso abito da uomo, né l'uomo si vesta con abiti da donna, perché chiunque fa tali cose è in abominio presso il Signore, Iddio tuo". Era il passo che Neila Verrick aveva citato quando Alanna, ancor fresca della vita nelle regioni selvagge, dove andava in giro seminuda, si era lagnata dei noiosi abiti lunghi indossati da tutte le ragazze e le donne Missionarie. Alanna non aveva mai preso sul serio quella proibizione. Non appena i Tehkohn le avevano chiesto di che cosa avesse bisogno per tenere caldo il corpo privo di pelliccia, aveva descritto loro il suo abbigliamento attuale. Un'artigiana era riuscita a realizzare esattamente ciò che lei desiderava, e da allora lo aveva indossato sempre, ricavandone calore e conforto.

Ora i Missionari venivano e osservavano il suo strano abbigliamento, mentre lei guardava con interesse i loro volti privi di pelo. Molti uomini avevano la barba, ma non era la copertura totale di pelo dei Kohn. Per gran parte del tempo che aveva passato con i Tehkohn, lei aveva provato il desiderio struggente di vedere un altro viso di umano terrestre. A volte si era sentita sola, più sola di quanto fosse mai stata nelle regioni selvagge della Terra... un tipo diverso di solitudine. Ora, finalmente, era circondata dai volti che aveva desiderato vedere, e si sentiva fra estranei. Era confusa, vagamente spaventata. La gente le parlava e lei non rispondeva.

— Alanna!

— Sei Alanna Verrick, non è vero?

— Non ti ricordi di me, Alanna?

— Sei rimasta con quelle bestie per tutto questo tempo?

— Ehi, Alanna...

Le si affollarono intorno, salutandola, dandole il benvenuto a casa, mentre lei desiderava disperatamente trovarsi a casa sua, nella casa che aveva lasciato sulle montagne. Essere lontana da quella folla che si accalcava, che urlava, che gesticolava. Cos'era che non andava in quella gente? Gli uomini della spedizione non si erano comportati a quel modo.

Dato che non voleva parlare, la gente cominciò a parlare di lei, anziché con lei.

— È l'umana selvaggia dei Verrick, non è vero?

— È proprio lei... anche se, conciata così...

— Perché non dice qualcosa?

— Sai, non è mai stata troppo brillante. — Quel commento proveniva da

una donna anziana che non era mai riuscita a perdonare ad Alanna le sue origini selvagge. — Forse ha dimenticato come si parla l'inglese.

— Perché no? — disse qualcun altro. — È rimasta con i Tehkohn quasi altrettanto a lungo che con noi.

Poi arrivò Neila Verrick, che fendeva affannata la folla, con il viso rigato di lacrime. — Alanna! Oh, sei tu. Alanna, figliola...

Fra le braccia di Neila, Alanna trovò i primi momenti di pace da quando aveva varcato la palizzata. La paura e il senso di isolamento cominciarono a dileguarsi e lei riuscì a sorridere alla donna che era diventata sua madre. Finalmente poteva sentirsi a casa.

Ora cominciava ad avvertire più intensamente il dolore fisico. Ormai si era rilassata abbastanza da potersi preoccupare di un semplice disagio. Era affamata e stanca e aveva bisogno di meklah. Il bisogno di meklah, per il momento, era intenso solo quanto bastava per enfatizzare la fame, come se fosse rimasta digiuna molto più a lungo che nella realtà. Era appena il crepuscolo; era passata mezza giornata da quando Natahk l'aveva costretta a ricadere nella dipendenza. Ma da allora lei non aveva mangiato niente, niente per quasi tutto il giorno, tranne quell'unico frutto giallo.

Non aveva importanza. Per il momento, nulla aveva importanza, mentre salutava la madre adottiva. Poteva sentire la gente intorno a lei che riprendeva a fare domande. In che modo era sopravvissuta? Che cosa le avevano fatto i Tehkohn? Dov'erano gli altri prigionieri? Solo quell'ultima domanda la colpì. C'erano intorno a lei persone in cui riconobbe in quel momento i familiari di coloro che erano morti nella stanza della prigione dei Tehkohn. Non voleva dire loro che i parenti erano morti. Anche per lei era ancora troppo recente il dolore della perdita di una persona cara, e non voleva assistere al momento in cui quel dolore avrebbe sostituito la speranza sul loro viso. Quello era il momento di concentrarsi sullo sforzo di mantenere in vita i vivi, non di piangere i morti.

Sempre senza parlare, si lasciò guidare da Neila verso la capanna dei Verrick.

Il locale principale della casa era ingombro come lo ricordava lei, pieno degli attrezzi, dei mobili e degli utensili della vita dei Missionari. Quella stanza veniva usata per cucinare, per mangiare, per quasi tutti i lavori che si potevano fare al chiuso, o semplicemente per riunirsi e godere della reciproca compagnia. La stanza, come la presenza di Neila, aiutò Alanna a superare il distacco di due anni per riconciliarsi con il suo passato fra i Missionari. Ora quel passato le serviva per aiutarla a capire quale fosse il

modo migliore per toccare il cuore dei Missionari, oltre lo scudo della loro xenofobia. Con un po' di riposo e di cibo, ora, sarebbe stata pronta a cominciare da Jules e Neila.

Per quanto fosse stanca, però, vide che non le era ancora concesso di restare sola. Proprio un attimo prima che Neila chiudesse la porta, un'alta cacciatrice Garkohn sgattaiolò all'interno, mimetizzata alla perfezione. Neila parve non accorgersi di lei, ma Alanna la vide chiaramente, e si stupì della sua trascuratezza. Nessun Tehkohn avrebbe usato una mimetizzazione così inadeguata aspettandosi di non essere sorpreso. Ma era chiaro che nell'insediamento della Missione i Garkohn riuscivano a farla franca, o almeno ci erano riusciti fino ad allora. Quello era il principio della fine. Alanna salutò la cacciatrice a bassa voce.

— Gehl.

La cacciatrice abbandonò la mimetizzazione e divenne visibile per Neila come lo era stata per Alanna. Neila, al suo fianco, trasalì, lanciando un rapido: — Oh! — di sorpresa.

— Alanna — mormorò Gehl. La cacciatrice aveva insegnato ad Alanna il linguaggio dei Garkohn, e in cambio Alanna le aveva insegnato l'inglese. Due anni prima, Gehl era stata un'amica. Anche in quel momento, con tutti i cambiamenti avvenuti nel frattempo, Alanna si rese conto che era contenta di vedere la cacciatrice. La presenza di Gehl, come quella di Neila, rendeva l'insediamento più simile a una casa. Ma Gehl era una Garkohn: veniva come amica personale o come nemica tribale?

— I tuoi occhi sono buoni — disse Gehl in inglese.

— Molto buoni — convenne Alanna.

— E tu sei forte... anche più di quanto immaginavo. In vita mia, non ho mai visto nessuno tornare vivo dalla prigione dei Tehkohn.

— Anche la tua forza era promettente — replicò Alanna. — Quale posto di comando occupi, ora?

— Il secondo, come ti avevo predetto.

— Sì. E ti è costato. — C'era qualcosa di strano nell'occhio sinistro di Gehl. Alanna non se n'era accorta subito. Sopra il naturale verde cupo dell'occhio c'era una pellicola bianca.

— Ne è valsa la pena — disse Gehl.

— Ci vedi da quell'occhio?

— No. Non ha importanza. — Ne aveva, e Gehl lo sapeva bene. L'occhio cieco, abbinato alla sua posizione elevata, avrebbe aumentato in modo vistoso il numero dei suoi sfidanti. E ogni sfidante avrebbe preso di mira

l'unico occhio buono. Prima o poi, qualcuno lo avrebbe colpito. Ma quello era un problema suo.

Alanna si strinse nelle spalle. — Ora sei con Natahk?

— Stiamo insieme. — Passò bruscamente al Tehkohn. — Anche se sono stata meno fortunata di te.

Alanna alzò appena la testa, rispondendo in Tehkohn. — Allora hai già parlato con Natahk.

— Sì.

— E dopo aver sentito quello che aveva da dire mi consideri ancora fortunata?

Gehl distolse lo sguardo. — No. Non ti avrei augurato... quel dolore. Neanche ora che dobbiamo infliggerci dolore a vicenda.

— Dobbiamo? Una volta eravamo amiche.

— I guerrieri di tribù diverse vanno in cerca di sofferenza, quando fanno amicizia.

Le due si fissarono per un attimo. Poi Gehl si voltò e uscì di casa.

— Cos'era tutto quel discorso? — chiese Neila.

Alanna si passò una mano sul viso. — Era la fine di un'amicizia.

— Perché sei stata catturata dai Tehkohn?

— Sì. E perché sono sopravvissuta.

— Preferirebbe che fossi morta?

— Non credo. Solo che non si fida più di me.

— Hai un accento — osservò Neila sottovoce.

Alanna si volse a guardarla. — Accento?

— Parli inglese con uno strano accento. Tehkohn, immagino. Può essere stato questo a infastidire Gehl.

— Me ne libererò al più presto. Potrebbe dar fastidio a persone più importanti di Gehl. — Alanna s'interruppe, guardò con ansia la madre adottiva. — A te dà fastidio?

Neila l'abbracciò di nuovo. — Certo che no. Sono tanto contenta di riaverti a casa, che niente potrebbe darmi fastidio. Vieni a vedere. — Guidò Alanna verso la sua vecchia camera da letto, piccola e pulita, con il letto rifatto come se fosse ancora usato regolarmente. — La gente diceva: "Perché non la trasformi in un ripostiglio, adesso?". — Neila sorrise. — E io rispondevo: "Perché non credo che Alanna sia morta. Ci crederò quando i nostri uomini saranno andati all'abitato dei Tehkohn e avranno visto con i loro occhi". Sono stati i Garkohn a convincere tutti che tu e gli altri eravate morti. — Si accigliò. — Alanna... che ne è stato degli altri?

— Sono morti davvero.

— Oh. — Neila distolse lo sguardo, abbassando la testa. Alanna entrò nella minuscola camera da letto che era stata sua, vide la grande cassapanca di legno che conteneva i suoi abiti e i suoi averi. Era disposta parallelamente al letto, lungo la parete opposta della stanza, lasciando poco più che un passaggio a T in cui muoversi. L'unica finestrella aveva le tendine, e la cassapanca era ricoperta da un tessuto con lo stesso disegno. Sul letto era stesa una pesante trapunta che un tempo era appartenuta a uno dei tre figli di Jules e Neila. La camera da letto era tanto semplice quanto la stanza principale era ingombra. Era spoglia quanto l'alloggio che Alanna aveva diviso con il marito.

Lei si riavvicinò a Neila e fece per sollevare la mano in un gesto di affetto Tehkohn che era diventato per lei una seconda natura. Ma si trattenne, lasciando ricadere la mano lungo il fianco prima di toccare Neila. Parlò a bassa voce.

— Voglio riposare un po' prima di fare qualunque altra cosa. Sono così stanca...

— Come hai fatto a sopravvivere, Alanna?

— Te lo dirò... a te e a Jules... appena arriverà. Voglio solo riposare un po' prima.

Neila non disse niente, ma Alanna, mentre si ritirava nella sua stanza, sentì lo sguardo della madre adottiva seguirla con curiosità. Innocente, pericolosa curiosità.

3

Diut

Catturammo Alanna insieme con altri otto della sua specie e dodici Garkohn. I Garkohn sarebbero morti durante il periodo di disintossicazione, lo sapevamo. Erano dipendenti dalla meklah da troppe generazioni per potersene liberare. Ma, per quanto ne sapevamo, i loro nuovi e strani alleati, che si definivano Missionari, si erano appena assuefatti al veleno. Pensavamo che alcuni di loro potessero sopravvivere.

Mi resi conto in seguito che, se avessi separato i Missionari dai Garkohn, chiudendoli in locali diversi per la disintossicazione, forse sarebbe sopravvissuto un maggior numero di Missionari. Così stando le cose, furono logorati dal fatalismo dei Garkohn. In seguito, Alanna disse che parecchi di loro avevano rinunciato alla vita quasi senza lottare, quando avevano

visto i Garkohn arrendersi in modo così totale.

A quell'epoca, però, non sapevo quasi niente dei Missionari. Si erano uniti ai Garkohn, e avevo deciso di trattarli come loro, finché non si fossero rivelati diversi. Soltanto Alanna mi fornì la prova che cercavo. Soltanto lei sopravvisse.

Quando il periodo di disintossicazione di cinque giorni fu completato, mi recai nella stanza dove lei e gli altri erano stati rinchiusi. I miei guerrieri stavano ripulendo il locale e portando via i cadaveri per bruciarli. La vidi, con quei colori strani, senza pelo, molto esile dopo la dura prova che aveva subito, ricoperta di sudiciume. La credevo morta, ma lei, mentre stavo per allontanarmi, si mosse. Le portai dell'acqua attinta da un recipiente su uno dei carri che i miei cacciatori avevano portato dentro. L'acqua doveva servire a ripulire la stanza, ma non era stata ancora usata. M'inginocchiai accanto ad Alanna, le parlai in Garkohn.

— Riesci a capirmi, Missionaria?

Lei volse appena il viso verso di me, e mi accorsi che era coperto di tagli e contusioni. Gli occhi erano tanto gonfi da restare chiusi. Immaginali che soffrisse ancora. Non esiste un metodo delicato per liberare il corpo dal veleno e disintossicarlo.

Emise un suono che non era una parola, e mi resi conto che non poteva parlare. Era tanto rauca per aver gridato di dolore che aveva perso temporaneamente la voce. Le diedi da bere con le mani chiuse a coppa. Lei inghiottì avidamente. Non intendevo lasciarla bere quanto voleva, o tanto in fretta quanto voleva. Avevo visto abbastanza Tehkohn sopravvivere alla meklah per sapere con quanta facilità avrebbe potuto star male di nuovo.

Mi guardai attorno nella stanza, in cerca dei miei guerrieri. — Chi ha catturato questa Missionaria?

— Sono stato io — rispose uno dei giudici, Jeh. Stava caricando il corpo di una cacciatrice Garkohn sul carro che avrebbe portato fuori i morti per la cremazione. Lasciò cadere il cadavere sul carro e si avvicinò a noi. — È un amico, Jeh. Abbiamo trascorso l'infanzia insieme, anche se è più vecchio di me. Presi le sue parti, quando infranse la tradizione e avviò un legame e poi un matrimonio con la cacciatrice Cheah. Lui è un giudice dai bei colori e lei una cacciatrice dai bei colori. Nessuno dei due clan voleva che si sposassero. Ma loro lottarono contro tutti gli sfidanti per avere il diritto di farlo, secondo l'antica usanza. Quando ciascuno dei due ebbe sconfitto gli sfidanti, mentre il popolo continuava a protestare, io decretai: "Basta così". — Ero ancora molto giovane, allora, ma la gente mi obbedì. Jeh

e Cheah furono lasciati in pace. — Ora Jeh abbassò gli occhi sulla Missionaria che aveva catturato.

— Immaginavo che potesse sopravvivere — disse. — Per poco non mi ha cavato gli occhi, quando l'ho catturata. E tre giorni fa Cheah e io l'abbiamo sorpresa che usciva strisciando da questa stanza.

— Aveva trovato la via d'uscita?

— Sì. Per caso, forse.

— O forse no. Può darsi che quelli come lei non siano tutti ciechi come pensano i nostri osservatori.

— Nessuno di loro ha visto i nostri osservatori.

Lasciai che il mio corpo sbiancasse un po'. — Nessuno li ha visti e li ha riconosciuti come Tehkohn, no. Ma agli occhi di persone differenti come questa... — Toccai Alanna con il piede. — Tehkohn e Garkohn devono apparire molto simili.

— I nostri osservatori dicono che questa è la figlia del capo dei Missionari.

— Ah sì? In futuro potrebbe essere importante... se riesci a tenerla in vita adesso.

— Cheah e io avremo cura di lei, se lo desideri.

Emanai un bagliore bianco di assenso. — Sarebbe meglio che ora i guerrieri si prendessero cura di lei. Tu potrai occupartene quando riprenderà le forze.

Lui spostò lo sguardo da Alanna a me. — A parte medicarle le ferite, quali cure dovremo prestarle?

— Cominciate a insegnarle la nostra lingua, le nostre usanze... come nelle vecchie storie. Vi fu un tempo in cui i Garkohn sopravvivevano alla disintossicazione e i nostri avi ne facevano dei buoni Tehkohn.

— Ma lei è così differente...

— È vero, ma mi domando fino a che punto contano le differenze. Lasceremo che ce lo dimostri. Da lei apprenderemo di più su quello che sa fare la sua specie... su quello che i Garkohn potrebbero ricavare da loro.

Jeh mandò un bagliore bianco di assenso, poi si chinò a sollevare Alanna. Lei gemette, come se soffrisse. La sua sofferenza era quasi alla fine, però, ammesso che si rivelasse curabile. Jeh e Cheah l'avrebbero trattata con gentilezza: era la cura migliore. Un giorno si sarebbe potuta rivelare un ostaggio prezioso. Nel frattempo, sarebbe stato interessante osservare il suo cambiamento, aiutarla a cambiare. Avrei partecipato io stesso alla sua rieducazione. E avrei fatto in modo che, se mai fosse tornata in mezzo al

suo popolo, lo salutasse come emissaria dei Tehkohn. Avrebbe parlato ai suoi genitori in mio favore, e contro Natahk.

Per la prima volta dopo due anni, Alanna si stese sul suo letto nella colonia della Missione e scivolò, a disagio, in un sogno indotto dalla meklah. Aveva pensato di sfruttare quei momenti di quiete per riflettere, per progettare un modo di ostacolare Natahk... e Gehl. Sapevano entrambi del suo matrimonio. Il fatto che lo tenessero segreto stava a indicare che progettavano di usare quell'informazione per controllarla, in un modo o nell'altro. Natahk poteva trasformarla in una pedina dei Garkohn in qualunque momento decidesse di farlo. E non appena si fosse reso conto che lei stava disfacendo il suo lavoro, portando i Tehkohn e i Missionari a concludere la pace anziché farsi la guerra, avrebbe cominciato a esercitare pressioni. Quindi, le prime mosse di Alanna dovevano essere dirette e drastiche. Doveva imprimere ai Missionari una brusca spinta, in modo che, anche se lei fosse stata ridotta al silenzio o uccisa o rapita di nuovo, i Missionari continuassero lungo la strada che lei aveva indicato loro. Per guidarli, però, doveva ridiventare una di loro... almeno nella misura in cui lo era stata in passato. Ora, per ironia della sorte, la rinnovata dipendenza dalla meklah l'avrebbe aiutata a scivolare di nuovo nelle abitudini del suo passato Missionario. I sogni della meklah avevano i loro vantaggi.

I sogni della meklah visitavano le persone che erano riuscite a raggiungere il secondo stadio dell'astinenza dalla meklah, lo stadio del ricordo. Il primo stadio era la fame, priva di complicazioni ma intensa: fame di uno dei tanti prodotti della meklah che esistevano nella valle. Un altro frutto di meklah, maturo e dolce, o il tè ricavato dalle foglie dell'albero, o il pane ottenuto dai frutti acerbi seccati e macinati, o... Ma la lista era infinita. La meklah era il cibo principale della valle. Si usava persino per insaporire carne e pesce. I Garkohn la facevano fermentare per ricavarne una specie di vino. Nessuno aveva problemi a procurarsene a sufficienza. L'albero era un sempreverde che cresceva spontaneo in tutta la valle. La gente non si rendeva neanche conto di esserne schiava a meno che non lasciasse la valle, trasferendosi fra le montagne, dove l'albero non cresceva. O a meno che decidesse semplicemente di non mangiarne.

La fronte di Alanna si coprì di un velo sottile di sudore. Si sentiva quasi svenire dalla fame. La meklah era esigente. Fu tentata di mangiare qualcosa che non contenesse la meklah solo per alleviare un po' la fame, ma sapeva che era inutile. Mangiare qualsiasi altra cosa che non fosse meklah

l'avrebbe fatta vomitare ed entrare nella crisi di astinenza vera e propria. Il momento di correre quel rischio sarebbe venuto prima o poi, certamente, ma per adesso non era ancora arrivato. Per ora era meglio aspettare e lasciare che i ricordi venissero a lei, come sapeva che sarebbe accaduto.

Chiuse gli occhi, lasciando vagare i pensieri verso il passato. Non era tanto ricordare, quanto rivivere. Solo che il tempo era distorto, così che poteva rivivere in pochi minuti gli eventi di giorni e mesi interi. Con la mente, tornò sulla Terra.

Vi incontrò una donna piccola e snella, con i capelli lunghi e corvini come quelli di Alanna e gli occhi a mandorla come quelli dei Kohn. Poi vide un uomo, magro e alto com'era adesso Alanna. Il suo colorito era di un bruno intenso, quasi nero, e formava uno strano contrasto con la pelle chiarissima della donna. Alanna era a metà strada fra loro, con gli occhi appena obliqui, la pelle di un colore intermedio.

Si proteggevano a vicenda, quei due, e insieme proteggevano la figlia a cui avevano dato la vita. Persino alla fine, quando i Clayark erano venuti a saccheggiare e uccidere, l'uomo e la donna avevano resistito quanto bastava perché la figlia potesse fuggire.

A quel tempo Alanna aveva otto anni, ed era sola. Era cresciuta esile, coriacea e pericolosa, rubando e saccheggiando per se stessa. Era vissuta per le strade della città semideserta in cui era nata, talora avventurandosi su terreno scoperto fino alla città fortificata dei Missionari. A quindici anni, quando i Missionari l'avevano sorpresa a rubare nel loro campo di grano, era un animale.

Una sentinella dei Missionari l'aveva colpita mentre fuggiva con una bracciata di grano. Faceva il suo lavoro. La colonia dei Verrick aveva perso troppo, in raccolti e vite umane, per colpa di ladri che diffondevano malattie.

Lo sparo l'aveva soltanto ferita. La sentinella si stava avvicinando per finirla, quando era arrivato Jules. Come aveva appreso in seguito, Jules aveva appena perduto il terzo e ultimo figlio nell'epidemia della *Clay's Ark*. Senza dubbio era quello il motivo per cui aveva reagito in modo così emotivo a una scena divenuta fin troppo familiare per la colonia.

Aveva strappato il fucile dalle mani dell'aspirante carnefice prima che l'uomo potesse sparare. Poi aveva preso fra le braccia Alanna e l'aveva portata a casa sua. Se lei avesse avuto la malattia, quel comportamento imprudente gli sarebbe costato la vita. Alanna, impazzita di terrore e di dolore, aveva tentato di morderlo. Per fortuna, era troppo debole per riuscirci.

In casa di Jules era guarita dalla ferita, e lui e la moglie Neila avevano cominciato a insegnarle a ridiventare umana. Soltanto in seguito lei aveva compreso quanto doveva essere stato difficile per loro affrontare quel compito. Nei primi giorni non aveva provato il minimo affetto per loro, e ben poca gratitudine. Aveva obbedito, quando riusciva a capire abbastanza per farlo, perché erano forti e incredibilmente ricchi, almeno in base al suo concetto di ricchezza. Avevano enormi quantità di cibo e un riparo sicuro e asciutto, e dividevano volentieri quei tesori con lei. Aveva obbedito loro nella speranza di indurli a continuare in quella stravaganza.

Aveva dovuto imparare la dottrina dei Missionari e disimparare molte delle parole e delle consuetudini che aveva usato nella vita selvaggia. Le sue abitudini erano "sporche", il suo linguaggio "osceno". Doveva cambiare.

Aveva ascoltato e ricordato, cambiando con una velocità che aveva sbalordito i Verrick. Compiaciuti, avevano cominciato a insegnarle cose, leggendo dalla Bibbia e da un libro chiamato *I Missionari dell'umanità*, che commentava le parti della Bibbia che avevano un significato speciale per i Missionari. Da quell'ultimo libro proveniva il giuramento che Alanna aveva dovuto recitare in chiesa davanti a tutti i componenti della Colonia Verrick: — Accetto il Signore Dio che ha creato l'uomo a Sua immagine e somiglianza e gli ha conferito il dominio sull'universo. Accetto Gesù Cristo, Figlio di Dio e di una donna umana, come prova vivente dell'unione fra Dio e l'umanità. Lo scopo della mia vita, d'ora in poi, sarà compiere il mio ruolo nella nostra santa Missione... preservare e diffondere la sacra immagine divina dell'umanità.

Alanna pronunciò quelle parole, le comprese persino. I Missionari erano convinti che la loro forma fosse sacra mentre la forma bestiale dei Clayark, quella dei mutanti quadrupedi nati dai superstiti dell'epidemia, fosse opera di Satana. Non erano che parole. Alanna si era limitata a recitare la formula del giuramento in modo che Jules e Neila fossero contenti e smettessero di assillarla.

Era stato solo quando aveva cominciato a sentire gli altri Missionari parlare di esiliarla di nuovo nelle regioni selvagge, o almeno di inviarla in un'altra colonia, che aveva cominciato a capire quali alleati preziosi fossero per lei i Verrick.

I coloni non l'avevano mai accettata veramente. Lei rappresentava gli abitanti selvaggi del mondo esterno, malati o sani che fossero, che li avevano depredati per anni. Per lo più i Missionari adulti si contentavano di e-

sprimere disappunto lamentandosi fra loro, ma i loro figli erano più espliciti. A volte Alanna era seguita da un codazzo di figli di Missionari che la schernivano. Da principio li aveva ignorati, poi li aveva osservati con muto disprezzo: ragazzi che non avevano mai conosciuto la fame, ragazzi viziati che non avrebbero resistito un solo giorno nelle regioni selvagge. Alcuni di loro erano adolescenti, della sua stessa età o poco più grandi, abbastanza grandi da capire di più.

Non aveva mai fatto nulla contro di loro finché non l'avevano attaccata. Allora si era addossata al muro della casa più vicina e si era battuta contro di loro come se non avesse mai lasciato le regioni selvagge. Ne aveva abbattuti quattro; uno con il pugno, un altro con un piede calzato a nuovo e due con un sasso raccolto da terra. Gli altri erano fuggiti urlando a chiedere aiuto ai genitori.

E i genitori si erano indignati.

E così, l'umana selvaggia si era scatenata. Proprio quello che tutti avevano temuto. Dopo tutto, che cosa ci si poteva aspettare da una creatura così simile a un animale?

Jules si era schierato subito in difesa di Alanna. Si era incontrato con la gente in chiesa e aveva detto loro che erano stati fortunati. Alanna era stata aggredita da almeno dieci ragazzi, aveva detto, e tuttavia non ne aveva ucciso neanche uno, anche se indubbiamente, con la sua esperienza, avrebbe potuto farlo. Era quello il comportamento di un umano selvaggio feroce? Quale Missionario, attaccato da dieci persone, si sarebbe controllato fino a quel punto?

Alla fine della riunione, dopo che la gente se n'era andata brontolando, rabbonita, Jules era tornato a casa e aveva chiesto ad Alanna se davvero si era controllata.

— Mi stai chiedendo se avrei potuto uccidere? — aveva replicato lei.

— Sì.

— Avrei potuto.

Lui aveva guardato un livido particolarmente grande su un lato del suo viso. Non era uscita indenne dalla rissa. — Perché non lo hai fatto?

— Per voi altri è un peccato. La vostra Bibbia ha detto che era peccato.

— "Non uccidere" — citò Jules.

— Non quello — replicò lei. — Quello che mi è venuto in mente era un altro versetto: "Chi ferisce a morte un uomo, sia messo a morte".

Jules aveva distolto lo sguardo per un attimo, senza parlare.

— Se avessi ucciso, la gente di qui non avrebbe ucciso me?

Per una volta, pensò che Jules non le avrebbe risposto. Poi: — Sì. Probabilmente lo avrebbe fatto, senza tener conto delle circostanze. E non credo che sarei riuscito a fermarli.

— Avresti tentato?

— Non costringermi a tentare. Per il tuo bene, Alanna, sii prudente.

— Ma io sono prudente. Sempre. Penso che ora quelli che mi hanno aggredito abbiano imparato a essere prudenti anche loro.

Improvvisamente, lui aveva sorriso. — Sì. Non credo che ti daranno altri fastidi. Hai dato loro una lezione meritata.

Era stato allora che lei aveva cominciato a sentirsi vicina a Jules. Per ben due volte aveva sfidato la sua gente per lei. Aveva deciso di farlo, così come i suoi genitori, il giorno della fine, avevano deciso di restare indietro a battersi. Dopo la morte dei genitori, Alanna non si era mai sentita vicina a nessun altro. Gli altri erano, nel migliore dei casi, persone che si battevano per la limitata riserva di cibo. Nel peggiore, erano Clayark, predatori, disposti a mangiare le carni degli umani normali, che consideravano esseri primitivi e inferiori. Ma i Verrick erano stati diversi fin dal principio. Lei ricordava un momento, nel periodo in cui era convalescente della ferita... un momento in cui Neila era seduta accanto a lei e la imboccava. Quella era stata la più toccante delle sue prime esperienze fra i Missionari. Nella foresta, se qualcuno era debole e tentava di mangiare, qualcun altro poteva venire a strappargli il cibo di bocca, mai a sfamarlo. E Neila Verrick aveva fatto un'altra cosa per lei.

Una donna più anziana, Beatrice Stamp, era venuta a trovarla mentre Alanna era convalescente. Lei aveva fatto finta di dormire. Lo faceva spesso, durante la convalescenza, quando in casa c'erano persone diverse dai Verrick. In quel modo si risparmiava la vista di sorrisi che persino lei riconosceva falsi, e dei volti accigliati di persone più oneste, che erano fin troppo veri. Ma Beatrice Stamp aveva già guardato ben bene l'umana selvaggia che era stata fatta prigioniera: era una di quelli che avevano sorriso. Stavolta era venuta a trovare Neila per un'altra ragione.

— Neila, ho parlato con alcuni degli altri, e sono d'accordo anche loro. Se proprio dobbiamo tenere la ragazza nella colonia, sarebbe senz'altro più felice con quelli della sua specie.

Era seguito un momento di silenzio, poi Neila aveva risposto a bassa voce: — Della sua specie? A chi suggerisci di dare mia figlia, Bea?

La donna più anziana si era lasciata sfuggire un sospiro. — Oh, cielo. Sapevo che sarebbe stato difficile. Ma, Neila, la ragazza non è bianca.

— È afroasiatica, stando a quanto dice dei suoi genitori. Padre nero, madre asiatica.

— Be', noi non abbiamo asiatici, ma una delle nostre famiglie nere potrebbe...

— Lei ha già una casa, Bea, ed è questa.

— Ma...

— La maggior parte dei neri di qui non è interessata all'adozione di un'umana selvaggia più di quanto lo siano i bianchi. Quelli interessati sono già stati qui. Jules e io li abbiamo scartati.

— ...così ho sentito dire.

— Allora per quale motivo sei qui?

— Pensavo che dopo qualche giorno con la ragazza, avresti potuto... ripensarci.

Si era sentita la risata di Neila. — Rinsavire, cioè.

— È esattamente quello che voglio dire! — era scattata la donna più anziana. — Alcuni di noi sono del parere che tu e Jules dovrete fornire un esempio migliore ai giovani di qui, non incoraggiarli a unioni miste e...

— Solleva la questione alla prossima riunione del consiglio, Bea. — La voce di Neila era suonata stanca.

— Avevo sperato che non fossimo costretti a farlo.

— Se pensi che sia necessario farlo, fallo. Ora sono terribilmente occupata, quindi se non c'è altro di cui tu voglia discutere...

Beatrice Stamp se n'era andata, offesa. In seguito, quando il modo di parlare di Alanna era migliorato un po' (fin dall'inizio, aveva capito più di quanto riuscisse a esprimersi), aveva chiesto spiegazioni a Neila sull'incidente. E aveva appreso per la prima volta quanto fosse importante il colore della pelle per alcuni Missionari.

— Presto avremo la nostra navicella — aveva detto Neila. — Emigreremo in un mondo tutto nostro. Mi domando se la gente come Bea sia davvero convinta che la nostra piccola colonia possa sopravvivere suddividendosi a seconda delle razze.

— Provocherà dei guai? — aveva chiesto Alanna.

Neila aveva risposto con un sorriso poco gradevole. — Le piacerebbe, ma non oserà farlo. Le persone qui sono già troppo unite. Lei non ha altro appoggio che quello della sua piccola consorte di anziane bigotte.

— Allora resterò qui?

— Vuoi restare qui, Lanna, insieme a Jules e me?

— Sì. — Cibo, riparo, abiti caldi, gentilezza. — Sì.

— Allora questa è casa tua. — Neila l'aveva stretta a sé. Per la prima volta, Alanna non aveva tentato di ritrarsi. Cominciava ad abituarsi a essere toccata.

La Colonia Verrick era rimasta sulla Terra altri due anni, prima di ricevere la Nave Missionaria. A quell'epoca i Missionari e Alanna si erano abituati gli uni all'altra. Non c'erano stati altri problemi, neanche da parte di Beatrice Stamp e dei suoi amici. Alanna stessa si era fatta degli amici. Aveva imparato a leggere e a scrivere, e sapeva citare la Bibbia con più facilità della maggioranza di coloro che erano Missionari fin dalla nascita. Faceva attenzione a rispettare la legge della Missione anche quando le sembrava assurda, come accadeva spesso. Era più vicina a diventare una Missionaria di quanto sarebbe mai stata.

Infine, insieme ai Missionari della Colonia Verrick, si era preparata a lasciare la Terra. Sarebbe stato un viaggio senza ritorno. La Nave Missionaria avrebbe portato i coloni e le loro provviste in un nuovo mondo abitabile, poi si sarebbe spenta, sarebbe diventata nient'altro che una carcassa da cannibalizzare. I costruttori della navicella spaziale non volevano correre rischi. Soltanto alla prima astronave partita dalla Terra, la *Clay's Ark*, era stato consentito di tornare dopo il viaggio, e con essa erano arrivati i microrganismi Clayark, al sicuro entro il corpo dei membri superstiti dell'equipaggio. Uomini e donne dell'equipaggio, spinti dall'esigenza, scatenata dalla malattia, di diffondere il contagio, erano sfuggiti alla quarantena e al controllo prescritto. Vi erano sfuggiti con facilità, dato che nessuno si aspettava che tentassero di farlo. Poi si erano mescolati alla popolazione e con gioia maligna avevano cominciato a diffondere un'epidemia a livello mondiale. La peste Clayark aveva ucciso oltre metà della popolazione. Uccideva ancora, e continuava a causare la caratteristica mutazione Clayark nei figli delle vittime superstiti.

I Missionari, tuttavia, non partivano solo per sfuggire alla peste Clayark. L'ultima sera che avevano trascorso nella Colonia Verrick, Neila Verrick aveva detto ad Alanna: — Vogliamo fare la nostra parte nella Missione. Intendiamo far conoscere la Sacra Immagine in un nuovo mondo.

Alanna era comodamente seduta sul pavimento spoglio di casa Verrick, mentre ascoltava quelle parole devote e sapeva che Neila ci credeva; ma da altri Missionari aveva sentito parole meno pie, parole che l'avevano turbata. Accigliandosi, ne aveva parlato a Neila.

— C'è chi sostiene che l'astronave è un inganno. Dicono che non c'è nes-

suna astronave e che verremo condotti al macello come bestie.

Neila aveva sospirato, posando il libro che teneva aperto in grembo. Si stava dondolando su una sedia di legno; la sua sedia preferita, che presto avrebbe dovuto abbandonare insieme al resto del mobilio dell'insediamento. — Tu credi alle voci, Lanna?

— Che saremo massacrati? Non ci crede neanche chi lo dice. Se ci credessero, niente li indurrebbe a muoversi da qui.

Neila le aveva rivolto un lieve sorriso di sollievo. — Proprio così. E, tanto per tranquillizzarti del tutto, ti dirò che so che le navicelle spaziali sono reali. Le ho viste. Le ho viste partire con i Missionari a bordo. La maggior parte della gente di qui non ha avuto questa esperienza, ed è un po' spaventata.

— Dicono che quelli che costruiscono le navi non sono Missionari, quindi perché dovrebbero aiutare i Missionari?

— Perché sono umani... più o meno. Perché hanno a cuore la sopravvivenza del genere umano. Noi Missionari siamo la loro assicurazione. Loro non hanno altra scelta che restare qui con i Clayark. Pensano di poter sopravvivere ma, che ci riescano o meno, sperano che sopravvivremo noi. Alcuni di noi, perlomeno.

— Non possono partire pur avendo le navi? — domandò Alanna.

— Esatto. Noi siamo fortunati. Se avessero potuto partire loro, forse ci avrebbero abbandonati quasi tutti. La loro debolezza ci offre una possibilità.

— Quale debolezza? Che cos'hanno che non va?

— Alcuni Missionari dicono che Dio li ha messi in quarantena sulla Terra nella loro città, Forsyth. Incatenandoli qui a causa del loro tentativo di alterare la Sacra Immagine.

— L'ho sentito dire.

— E non ci credi... proprio come non credi davvero ad altre verità più importanti.

Alanna non aveva replicato.

Neila aveva scosso la testa. — Be', una volta tanto sono d'accordo con te. La popolazione che ora vive a Forsyth cominciò a modificarsi lentamente migliaia di anni fa, a causa di accoppiamenti selettivi. Il responsabile di questo processo avrebbe ricavato l'idea dal modo in cui il popolo dei suoi avi allevava gli animali. Guidò i suoi simili a riprodursi definendo con cura i criteri di scelta del partner, allo stesso modo in cui noi facciamo accoppiare i nostri animali migliori. Ma in tutto questo tempo hanno preser-

vato la Sacra Immagine. Non hanno mai avuto intenzione di cambiarla. Si sforzavano di plasmare le loro menti e lavoravano solo su persone che avevano già qualche leggera particolarità. Cominciarono con piccole mutazioni e si trasformarono fino ad assumere il potere che hanno adesso. Ora possono udire e vedere e guarire e uccidere e altro ancora, tutto con la mente. E conservano ancora i sensi fisici. La potenza della loro mente è eccezionale.

"Circa cinquant'anni fa, quando l'epidemia cominciò a diffondersi, il popolo di Forsyth smise di dissimulare le proprie facoltà, e..."

— Dissimulavano? Malgrado tutto il loro potere, si nascondevano?

Neila aveva esitato. — Sì. Ma non per paura. Si nascondevano per conservare i loro segreti e vivere a modo loro. In ogni caso, smisero di nascondersi. Fecero venire scienziati e tecnici da tutto il mondo e li incaricarono di progettare astronavi come la *Clay's Ark*, o ancora più grandi e perfezionate. Il popolo di Forsyth sapeva già qualcosa di navicelle spaziali. Alcuni di loro avevano collaborato in segreto alla costruzione dell'*Ark*. Ora volevano le navi migliori che si potessero costruire. Volevano trovare un mondo tutto loro e lasciare la Terra ai Clayark. Ma il loro primo carico di passeggeri morì prima di avere superato di molto l'orbita lunare. Quelli rimasti quaggiù li sentirono morire, ma non riuscirono ad aiutarli. La distanza era troppo grande. In seguito, qui sulla Terra hanno fatto qualche esperimento, con prudenza, e hanno scoperto che gli adulti telepatici... e quasi tutti gli adulti lo sono... non potevano staccarsi dai legami mentali che avevano con quelli rimasti qui sulla Terra.

"Per qualche tempo, lavorarono sul progetto di partire tutti insieme con varie navi, ma si arresero davanti a una domanda rimasta senza risposta: che cosa sarebbe accaduto se anche una sola delle navi fosse rimasta in avaria o fosse andata distrutta? Quale effetto avrebbe avuto l'eliminazione in massa degli occupanti di quella astronave sulle persone a bordo delle navi vicine? La morte a distanza dell'equipaggio di quella prima astronave era stata terribile per gli osservatori rimasti sulla Terra. Che effetto avrebbe avuto sperimentare quella sofferenza terribile a distanza ravvicinata? Era possibile che un'astronave trascinasse con sé le altre in una spirale di follia e di morte? Non intendevano scoprirlo. E non volevano mettere a repentaglio l'esistenza di tutta la loro specie su un'unica, enorme astronave, ammesso che si potesse costruire un vascello di quelle dimensioni.

"Così continuarono a costruire astronavi per noi, e a volte mandano con noi gruppi di loro figli. Le facoltà mentali dei piccoli non maturano fin do-

po la pubertà, quindi i bambini sono in grado di tollerare i viaggi spaziali con la nostra stessa facilità."

— E lo faranno con noi? — aveva chiesto Alanna. — Manderanno un gruppo di loro figli?

— No — aveva risposto Neila con veemenza improvvisa. — Non con noi. Grazie a Dio, i capi di Forsyth ci hanno promesso almeno questo. Quei bambini, Lanna... — Aveva cercato le parole, a fatica. — Quei bambini sono come le uova che certe vespe depongono entro il corpo di bruchi vivi. Non sono cattivi, non più di altri parassiti, ma una volta cresciuti, una volta maturate le loro facoltà mentali, ci ridurrebbero lentamente e silenziosamente in schiavitù. La nostra Missione sarebbe finita, addirittura dimenticata, per sempre. Diventerebbero i nostri dèi.

— Non è detto che lo facciano — aveva osservato Alanna. — Si potrebbe impedirlo.

— Ma te l'ho detto, il loro potere...

— Non deve necessariamente maturare. I Missionari non sono bruchi inermi. Possono uccidere i bambini prima che maturino.

Neila l'aveva fissata con tristezza. — Bambini, Alanna...?

— Perché no? — Alanna si era sfiorata il fianco, dove la sentinella Missionaria le aveva sparato. — Almeno quei bambini sono davvero pericolosi.

— Sì... E sono certa che i Missionari che ne erano al corrente li avrebbero uccisi, se avessero potuto. Ma non è così semplice. Vedi, il popolo di Forsyth non è in grado soltanto di leggere nel pensiero, ma anche di cambiarlo, di condizionarlo. I Missionari che ospitano i bambini sono programmati, prima ancora di vederli, per essere i migliori genitori che si possano immaginare. Sono programmati per difendere quei bambini a costo della loro vita.

Alanna aveva riflettuto per qualche istante, poi aveva detto: — Ora capisco perché la nostra gente di qui ha paura.

— No. Non sanno quasi niente di quello che ti ho detto. È meglio che non sappiano.

— Jules lo sa?

— Sì. Jules e io sì.

— Come mai?

— Jules e io siamo nati a Forsyth, Lanna. Abbiamo già scontato il nostro periodo di schiavitù. — Si era interrotta per guardare dritto davanti a sé, nel vuoto. — Venticinque anni fa siamo stati liberati e abbiamo ottenuto il

permesso di organizzare un gruppo di profughi appena arrivati per fondare una colonia della Missione. Ora finalmente penso che otterremo la ricompensa per i nostri anni di servizio.

Alla resa dei conti, la ricompensa era una seconda Terra. L'astronave della Colonia Missionaria Verrick era partita in cerca di un mondo azzurro di isole e di continenti... un mondo che fosse non solo abitabile, ma ospitale. Un mondo tanto simile alla Terra che all'inizio aveva dato ai Missionari l'impressione di essersi semplicemente trasferiti in un'altra parte del loro pianeta natio. Un nuovo inizio pulito.

La loro astronave, di cui non avevano mai compreso il funzionamento, era diventata inutile, come previsto, non appena avevano toccato il suolo. Morire, come avevano appreso ben presto, era esattamente la parola giusta.

Una delle prime cose che avevano fatto dopo l'atterraggio era stato entrare nello scompartimento sigillato che avevano avuto l'ordine di non toccare finché la loro navicella era nello spazio. All'interno avevano trovato i motori, il Dana Drive, enorme e incomprensibile, e avevano scoperto un cadavere.

Il cadavere aveva spaventato quasi tutti perché non sapevano chi fosse o perché fosse lì, morto da poco, nella loro nave. Inoltre, il cadavere era deforme.

Era il corpo di un giovane, vestito secondo la moda chiassosa tipica della città di Forsyth. Era basso e tozzo e aveva la testa grossa. La fronte presentava una strana sporgenza su un lato, mentre sembrava quasi infossata dall'altro. La bocca era rilassata e socchiusa, sbavante. Jules lo aveva guardato e aveva versato le sole lacrime che Alanna gli avesse mai visto spargere. Poi aveva ordinato a un paio di uomini più giovani di scavare una fossa. Lui stesso aveva portato fra le braccia il corpo fino alla sepoltura e, quando la gente lo aveva interrogato, non aveva voluto dire niente. A Neila e Alanna aveva detto: — Esistono schiavi di ogni sorta. — Aveva guardato Neila: — Lo sai, non è vero?

Lei aveva annuito. — Una volta si limitavano a eliminare quelli difettosi che non riuscivano a... riparare. Non credevo che avessero smesso.

— Hanno trovato un modo per utilizzarli. Quello doveva essere uno della loro specie, uno riuscito male.

— Ma a che scopo l'hanno chiuso lì dentro da solo?

— A meno che a bordo non ci sia un'apparecchiatura, un computer o qualcosa del genere, che è sfuggito alle nostre osservazioni, devo presumere che in qualche modo quell'uomo fosse il nostro sistema di guida.

— Ma come poteva...

— Poteva essere programmato per fare qualunque cosa volessero fargli fare, lo sai. Programmato per controllare la propulsione, e spingere la nave dovunque la sua capacità e le conoscenze che gli erano state trasmesse gli dicessero che poteva esistere un mondo abitabile. Poi, una volta esaurito il suo compito, era programmato per morire. Non poteva essere un telepate, altrimenti sarebbe morto molto tempo prima, ma doveva avere egualmente capacità particolari.

— Dovremmo fargli un funerale — aveva detto Neila. — Come minimo.

Gli avevano fatto un funerale.

Poi, senza nient'altro che gli attrezzi e le provviste e le conoscenze che avevano portato con sé, avevano cominciato l'apprendistato della vita nel nuovo mondo.

Avevano chiamato quel mondo Canaan, pregando che si rivelasse all'altezza del suo nome. La lunga valle di un verde giallastro in cui erano atterrati era sembrata la risposta alle loro preghiere. Si trovava sull'equatore, ma a una certa altezza sopra il livello dei mari locali: un altopiano, che si stendeva fra due catene montuose. Era ben irrigato dai fiumi che scendevano dalle montagne e il medico dell'astronave aveva dichiarato che l'acqua era potabile. Era letteralmente ricoperto da alberi di un verde giallastro e dalle radici spesse, simili a rampicanti, ma i Missionari non vi scorgevano alcun pericolo. Anzi, non si vedeva quasi nessuna traccia di vita animale, anche se in seguito si erano resi conto che era solo perché non sapevano come cercarla. Col tempo, avevano liberato una radura e rinchiuso i loro animali di grossa taglia in un recinto all'esterno dell'astronave. Era stato allora che avevano scoperto per quale motivo il lembo di valle in cui erano atterrati sembrava così lussureggiante e pacifico. Erano atterrati nel bel mezzo del territorio dei Garkohn.

Adolescenti Garkohn, giovani cacciatori che aspiravano ancora alla prima grossa caccia alla selvaggina locale, avevano massacrato il gregge dei Missionari in una sola notte. E i Missionari erano stati anche fortunati. La tragedia sarebbe stata ben più grave, se i giovani non avessero riconosciuto degli esseri umani negli invasori senza pelo e dai colori strani... se li avessero considerati solo un'altra specie di animali inermi.

I Missionari non avevano capito esattamente che cosa avesse ucciso il loro bestiame fino a qualche giorno dopo, quando i Garkohn adulti si erano presentati a viso aperto nell'insediamento della Missione portando in dono

carne, meklah e altri prodotti, apparentemente in risarcimento di ciò che avevano fatto i loro figli. Naturalmente nessun risarcimento sarebbe stato sufficiente. I cavalli e i bovini erano insostituibili, ma ormai erano andati. Niente avrebbe potuto riportarli in vita e, d'altra parte, eventuali problemi con gli abitanti del posto avrebbero fatto apparire insignificante la loro perdita.

Jules era riuscito a tenere a freno i Missionari e a impedire qualsiasi gesto avventato. Sotto la sua guida i Missionari avevano stabilito quella che erano giunti a considerare un'amicizia con i Garkohn. Dopo tutto, a quanto pareva, erano riusciti a salvare quanto bastava per un buon inizio. Si erano lasciati cullare dalle illusioni.

E a tre anni di distanza, lo facevano ancora. Era tempo che Alanna li scuotesse dal sonno.

Alanna si alzò dal letto con movimenti stanchi e uscì nel locale principale della capanna. Jules entrava proprio in quel momento dalla porta d'ingresso, più grigio e vecchio dell'uomo che Alanna aveva appena rievocato nel ricordo. Ora aveva cinquantatré anni. Non era certo anziano; era stanco, ma avrebbe saputo affrontare i problemi imminenti. Si diresse verso la sua sedia e vi si lasciò cadere.

Alanna si avvicinò al massiccio tavolo da pranzo in legno di meklah e prese due frutti di meklah dalla coppa che vi era sopra. Ne mangiò in fretta uno, odiandolo con la mente, mentre il suo corpo lo accoglieva con gioia. La fame malsana cominciò ad attenuarsi. Mangiò il secondo frutto più lentamente. Quando si girò verso Jules e Neila, la fissavano entrambi. Neila fu la prima a parlare.

— Avevano la meklah, sui monti dove sei stata?

— No — rispose Alanna a bassa voce.

— Ne hai fatto a meno per due anni? Non ne hai mangiata per niente?

— No. — Alanna spostò lo sguardo da lei a Jules. Al tempo in cui era stata rapita Alanna, nessuno nella colonia si era reso conto che la meklah provocasse dipendenza. Ma adesso... — Allora lo sapete.

— Che ne siamo schiavi — confermò Jules con amarezza.

— Una volta ho tentato di smettere — confessò Neila. — Ho creduto di morire.

— Avresti potuto morirne — disse Alanna.

— Ma tu non sei morta.

— Gli altri sì. Tutti quanti, Garkohn e Missionari.

— Vi hanno rinchiusi — disse Jules in tono di accusa. — E poi vi hanno

guardati soffrire.

Alanna lo guardò, sorpresa. — Ci hanno rinchiusi tutti insieme in una stanza, ma non sono rimasti a guardare. Chi vi ha detto...?

— Natahk. Dopo che tu... e gli altri siete stati rapiti, gli ho chiesto che cosa vi sarebbe successo. Me lo ha detto. È stato allora che abbiamo scoperto di essere drogati. Drogati deliberatamente. I Garkohn sapevano che cosa ci davano da mangiare.

— Ma certo — disse Alanna.

Jules la guardò accigliato, mentre si ficcava in bocca l'ultimo pezzetto del secondo frutto di meklah. — Alanna, se sei riuscita a sopravvivere senza quella roba per due anni, perché sei tornata a mangiarne? Dopo quello che hai passato, avrei giurato...

— Che Natahk mi lasciasse libera, come un Tehkohn?

— Natahk...

— La meklah è quasi un frutto sacro per i Garkohn, Jules. Gli amici la mangiano. I nemici no.

Jules si alzò lentamente e rimase in piedi, fissando con ira Alanna. Era uno dei pochi uomini dell'insediamento che potessero fissarla senza essere costretti ad alzare lo sguardo. — Vuoi dire che era per questo che voleva vederti? Per farti mangiare quel veleno?

— Sì.

— E tu non mi hai detto niente?

Lei gli posò una mano sul braccio. — Qui siamo nel suo mondo, nella sua valle, in trappola. Che cosa avresti potuto fare, Jules?

Lui la fissò a lungo, poi si liberò della sua mano con una scrollata e le volse le spalle. — Non ci hai messo molto a inquadrare la situazione qui. Temevo che avremmo dovuto spiegarla.

Confusa, Alanna lanciò un'occhiata a Neila, ma la madre adottiva sprofondò ancor più nella sedia e continuò a fissare il fuoco nel caminetto.

— Sarà meglio che ci spieghiamo a vicenda — disse Alanna con voce sommessa. — Mi rendo conto che non considerate più amici i Garkohn come due anni fa.

— Amici dei Clayark! — borbottò Jules. Alanna aveva quasi dimenticato quel vecchio epiteto carico di amarezza... l'amico che era stato contagiato dalla malattia e riusciva a nascondere. L'amico il cui contatto portava la malattia e forse la morte. Il traditore, il Giuda.

Alanna sorrise fra sé. In sua assenza, Natahk aveva lavorato per lei. Aveva calcato la mano, aveva spinto Jules a cambiare bandiera. — Qual è

stato il tradimento di Natahk? — domandò.

— A parte farci diventare tutti drogati e averti costretto di nuovo alla dipendenza dalla meklah, vuoi dire?

— A parte questo. — Alanna si sedette sul pavimento, mettendosi comoda.

— Una sedia, Alanna — mormorò Neila per abitudine.

Alanna la ignorò. — Che cosa ha fatto, Jules?

— Niente di esplicito, credo. — Jules tornò a sedersi. — La maggior parte dei nostri non si rende neanche conto che qualcosa non va. Ma accade sempre più spesso che ci tratti come se non fossimo altro che un'altra frazione della sua tribù... come quel suo centro agricolo al sud. Sembra convinto di poter esercitare la sua autorità su di noi come su di loro.

— I suoi cacciatori ci spiano — aggiunse Neila. — Si infiltrano nell'insediamento e ci osservano, ci ascoltano. Ne ho sorpresi un paio proprio come tu hai sorpreso Gehl oggi.

— Gehl è stata qui? — chiese Jules.

— È venuta a trovarmi — spiegò Alanna. — Ma è venuta di nascosto, e non ce n'era bisogno.

— Come hai fatto a individuarla?

— È stata sbadata. La mimetizzazione non era buona.

— Io non l'avevo vista — ribatté Neila. — Finché non le hai parlato.

Alanna si strinse nelle spalle. — Forse ho la vista più acuta.

— Alla tua età, è naturale — convenne Jules. — Ma comunque... hai detto che Gehl è stata sbadata. E se avesse fatto davvero uno sforzo per non farsi vedere, credi che avresti saputo individuarla?

— Una cacciatrice? Credo di sì. D'ora in poi, starò in guardia.

— Esattamente quello che intendevo suggerirti. Non mi piace l'idea che possa esserci qualcuno che mi osserva, che mi spii persino in casa mia. Ed è troppo tempo che devo sopportarlo.

— La maggior parte della gente pensa ancora che i Garkohn non siano molto svegli — disse Neila. — Vedono che, mentre solo alcuni di noi conoscono la lingua dei Garkohn, tutti i Garkohn con i quali abbiamo contatti conoscono l'inglese. Lo vedono, eppure, quando sorprendono i Garkohn a spiare, dicono: "Oh, be', sono semplicemente curiosi... come le scimmie, sapete".

Jules emise un verso disgustato. — Non avevamo sottovalutato così i Clayark — disse. — Se lo avessimo fatto, ci avrebbero assassinati tutti. Il fatto che sono coperti di una pelliccia sembra alimentare in alcuni di noi la

convinzione che i Garkohn siano stupidi. Idiozie! Pericolose idiozie!

— Che cosa intendi fare? — domandò Alanna.

— C'è una domanda che rivolgo a me stesso da qualche tempo. Potrei convocare un'assemblea e costringere la gente ad affrontare la realtà che si rifiutano di affrontare: che stiamo diventando prigionieri nel nostro stesso insediamento. Questo dovrebbe indurre Natahk a uscire allo scoperto abbastanza presto.

— Qualsiasi cosa fuori dell'ordinario lo indurrà a uscire allo scoperto. Mi domando che conseguenze comporterebbe.

— La schiavitù — rispose Jules. — O qualcosa di molto simile. Natahk si è preso troppo disturbo per starsene tranquillamente a guardare mentre cominciamo a riaffermare la nostra indipendenza.

— Forse la schiavitù — ammise Alanna. — Ma non capisco per quale motivo i Garkohn vogliano degli schiavi o ne abbiano bisogno. Non hanno una storia di schiavitù.

— Sì, invece — le rammentò Neila. — I non combattenti.

Alanna le lanciò un'occhiata. — No. Alcuni guerrieri considerano i non combattenti persone inferiori, un po' come Bea Stamp considera me. Ma non li riducono in schiavitù. — Cambiò bruscamente argomento. — Jules, Natahk se n'è andato?

— Sì. Lui e la maggior parte degli uomini che hanno preso parte alla spedizione. Credevo che si sarebbero trattenuti almeno questa notte.

— Solo i suoi uomini? E i prigionieri?

— Per il momento, sono rinchiusi insieme ai nostri in uno dei magazzini. Anche se... Natahk si comportava come se potessero restare qui per molto tempo.

— Quindi c'è almeno un punto sul quale i Garkohn e io siamo d'accordo — disse Alanna. Poi si accorse di aver parlato in Tehkohn, la prima svista che commetteva in quel senso da quando era arrivata a casa. Né Jules né Neila parvero più che incuriositi, così lei spiegò in inglese: — Penso che Natahk si preoccupi del vostro benessere. Qualunque progetto abbia su di voi, da morti non gli sarete di alcuna utilità. Ormai, i Tehkohn che non sono prigionieri sanno che qui sono rinchiusi membri importanti della loro tribù. Non attaccheranno per paura di causare la loro morte.

— Pensi che lo sappiano già?

— Jules, non siamo scesi soli da quelle montagne.

Jules parve sorpreso, e la sua sorpresa stupì Alanna. Anche se non aveva visto i Tehkohn che seguivano come ombre la spedizione, sarebbe stato

ragionevole da parte sua sospettare la loro presenza. D'altra parte, lui non conosceva il vero valore dei prigionieri che Natahk gli aveva affidato.

— Tu pensi che i Tehkohn avrebbero potuto attaccare, se Natahk non avesse lasciato qui i prigionieri? — domandò.

— Lo avrebbero fatto. Di notte, probabilmente, non come in passato. Penso che stavolta di noi non ne sarebbero rimasti abbastanza per formare una colonia.

— Nonostante la palizzata, le armi, pensi che avrebbero potuto...

— So che avrebbero potuto. Anche Natahk lo sapeva. Qui siamo indifesi, Jules. I Tehkohn sanno delle nostre armi, ormai. La maggior parte di noi non avrebbe la possibilità di sparare un solo colpo.

— Dimentichi che ormai anche noi sappiamo molto sui Tehkohn. Abbiamo appena contribuito a riportare una netta vittoria su di loro.

Alanna abbassò la testa per un attimo, badando bene a non pensare a quella vittoria. — Hai mai pensato che potrebbe esserci un modo di sfruttare i Tehkohn? Un modo che non ci costringa a combattere con loro?

Jules corrugò la fronte. — Quale modo?

— Potrebbero aiutarti contro Natahk.

Jules si raddrizzò sulla sedia. — E tu credi che voglia il loro aiuto? Crede che avrei fiducia in loro? Mio Dio, per quanto cattivi possano essere i Garkohn, almeno non hanno mai assassinato nessuno del mio popolo.

Alanna replicò a bassa voce: — Non credo che i Tehkohn avrebbero mai ucciso qualcuno di noi, se i cacciatori di Natahk non avessero usato il nostro insediamento come base per le loro incursioni nel territorio dei Tehkohn.

— E d'altro canto, l'insediamento avrebbe potuto essere totalmente distrutto, se i Garkohn non fossero stati qui durante quella prima razzia. — La voce di Jules era amara. Quella prima razzia gli aveva insegnato con quanta facilità indigeni nudi e disarmati potessero massacrare Missionari armati.

— Ma... qualunque cosa possa essere accaduta, ormai sei pari con i Tehkohn. Loro vi hanno sconfitti. Voi avete sconfitto loro. Ora puoi servirti di loro. Lascia che tengano impegnati i Garkohn, lontano da voi. In ogni caso, è da generazioni che combattono i Garkohn. Ora tu hai la possibilità di spingerli di nuovo a farlo. Allora sarai libero di fuggire o di scendere in campo o di prendere qualunque iniziativa tu ritenga più opportuna.

— Manipolandoli, vuoi dire? Inducendoli con un trucco a ignorare noi per lottare fra loro?

— Non esattamente. Ma l'effetto sarebbe lo stesso.

— Che cosa significa "non esattamente"?

— Da soli, non credo che riusciremo a ingannare i Tehkohn o i Garkohn. Siamo in guerra con i Tehkohn, e ciò significa che la maggior parte dei prigionieri che abbiamo non crederà una sola parola di ciò che diremo. Non esiste menzogna che possiamo raccontare loro, né trucco che possiamo usare senza che venga o ignorato o addirittura ritorto contro di noi. Siamo nemici, e loro preferirebbero uccidersi che collaborare con noi in modo costruttivo. E quanto ai Garkohn, non osiamo tentare di manipolarli più di quanto possiamo aizzarli a una maggiore ostilità. Ci trascinerebbero nella guerra insieme a loro.

— Lo farebbero in ogni caso.

— No. No, se lasciamo credere ai Tehkohn che siamo dalla loro parte. Possono aiutarci a restarne fuori... almeno per la maggior parte. Dopo tutto, sarà meglio per loro se ne restiamo fuori.

— Da quanto hai detto finora, non vedo in che modo possiamo far credere qualcosa ai Tehkohn.

— Possiamo modificare il loro atteggiamento nei nostri confronti, perché possiamo fare l'unica cosa che è impossibile a Natahk: trattare con loro. In questo preciso momento, possiamo concludere la pace.

— Con persone che non crederanno a una sola parola di quanto diremo. Con persone di cui non abbiamo certo nessun motivo per fidarci. Con rapitori e assassini...

— Ma...

— No, lasciami finire. Che cosa pensi che succederebbe se facessimo delle proposte ai Tehkohn, con esito positivo o meno, e i Garkohn lo scoprissero? Lo scoprirebbero, sai, dal modo in cui ci spiano. E allora cosa credi che farebbero? Di certo la schiavitù sarebbe una pena troppo mite.

— Vuoi starmi a sentire, Jules?

— Preferirei ascoltarti domattina, quando avrai... quando avremo mangiato, dormito e avuto il tempo di riflettere.

— No, adesso, te ne prego. Perché adesso hai un prigioniero di cui puoi servirti come intermediario, uno di quelli lasciati qui da Natahk. È un capo dei Tehkohn, e credo che ti ascolterebbe, se lo avvicinassi. Ha più autorità degli altri di decidere di chi fidarsi e, se ti darà la sua parola, potrai avere fiducia in lui.

— Un macellaio d'onore.

— Un guerriero, sì. Tutti quelli dotati di autorità sono guerrieri. Ma po-

trebbe aiutarti contro Natahk.

— Non voglio il suo...

— E non resterà qui a lungo.

— Cosa?

— È quello blu, Jules, quello grande e grosso. E la sorte che lo aspetta nell'abitato dei Garkohn è molto peggio della schiavitù dalla meklah. Non credo che aspetterà di affrontarla. O fuggirà al più presto, oppure si ucciderà. — Trasse un respiro profondo. Quella conversazione la costringeva a esprimere concetti ai quali non aveva neanche voluto pensare, ma riprese lo stesso: — Se parli con lui e viene ucciso, non ci rimetti niente. Ma se riesce a fuggire, potrà tornare al suo popolo come tuo emissario. Non solo potrà mettere fine alla catena di vendette, ma persino trasformarlo in nostro alleato. Se solo vorrai parlargli.

— Alanna, lo sai quanti del nostro popolo sono stati rapiti dai Tehkohn da quando ti hanno portata via? Rapita e apparentemente uccisa.

Alanna aprì la bocca per rispondere, poi si rese conto appieno di ciò che lui aveva detto. — Da quando mi hanno portata via?

— Nei due anni da quando sei stata...

— Aspetta un momento. — Lei si accigliò. — Non ci sono state altre razzie dei Tehkohn nella colonia della Missione, da quando sono stata rapita io.

Jules la fissò. — Sta' a sentire, ragazza mia, i Tehkohn possono averti tenuto nascosto quello che facevano, ma...

— Non potevano tenermelo nascosto! Jules, non sono rimasta in gattabuia da qualche parte per due anni. Lavoravo all'aperto insieme alla gente, parlavo la loro lingua e non potevo fare a meno di sapere che cosa succedeva. Ci sono state due spedizioni contro i Garkohn: ho visto partire gli uomini e li ho visti tornare con i prigionieri Garkohn... solo Garkohn. Nessun Missionario.

— Li ho visti portar via tre persone — replicò Neila. — Per poco non hanno preso anche me.

— Non i Tehkohn.

— Lanna, ti sbagli! Li ho visti...

— Hai visto dei nativi portar via delle persone. Chi ti ha detto che erano Tehkohn?

Neila la fissò, ammutolita.

— Non so che cosa sia successo qui — riprese Alanna — ma, di qualunque cosa si trattasse, i Tehkohn non c'entravano. Quello che ci hanno

fatto è stato abbastanza grave, ma se non ce lo lasciamo alle spalle e ci uniamo a loro, siamo finiti. Sono gli unici che possano fermare i nostri nemici più insidiosi... gli amici dei Clayark.

Jules la guardò in silenzio a lungo, troppo a lungo. La guardò fino a che lei capì che si poneva domande sulla sua lealtà. Sostenne lo sguardo di Jules nascondendo la paura improvvisa.

— Tu mi hai salvato una volta — gli ricordò con voce sommessa. — Non eri tenuto a farlo. La gente diceva: "È un animale. È meglio che muoia". Invece tu mi hai salvata. Lascia che sia io a salvare te.

— Non credo a quello che dici, Lanna... che i nostri siano stati rapiti dai Garkohn.

— Ci crederai.

— Ma per quale motivo si prenderebbero questa briga? Ci hanno già intrappolato in una gabbia di meklah.

— Forse per creare altri attriti fra voi e i Tehkohn. Forse per costringere le persone rapite a lavorare in schiavitù... non lo so. — E poi, all'improvviso, capì. L'idea le balenò così repentina che per poco non la esprime a voce alta, ma si trattenne in tempo. Quella non era una storia da raccontare al padre adottivo. Lui l'aveva già guardata con sospetto. Era meglio che fosse suo marito a dirgliela, se mai fosse riuscita a far incontrare quei due, se i Garkohn non avessero distrutto ogni possibilità di alleanza.

Non facevano schiavi, i Garkohn, anche se Jules l'avrebbe vista sotto quella luce. Aveva detto lui stesso che cosa facevano, pur senza rendersene conto. Si era lagnato che Natahk trattava i Missionari come se non fossero che un'altra tribù dei Kohn. Ebbene, era esattamente ciò che erano, ormai, secondo l'usanza dei Garkohn. I Missionari rapiti si trovavano nella parte meridionale della valle, nel centro agricolo dei Garkohn. E, come Alanna, avevano scoperto a loro spese quanto fosse umano il popolo dei Kohn. Si rivolse a Jules.

— Per il bene delle persone rimaste qui, Jules, parla con il Tehkohn Hao.

— Per stipulare un'alleanza con lui?

— Sì, se è disposto a collaborare. — Lui avrebbe tentato. Avrebbe tentato senz'altro.

— E se non lo è?

— Allora non abbiamo nessuna possibilità, lo sai. Non possiamo combattere da soli contro tutt'e due le tribù. Non possiamo neanche sfuggire a due tribù che ci considerano selvaggina da preda. Non che sappiamo dove

fuggire, in ogni caso... non senza incappare in popoli peggiori dei Tehkohn o dei Garkohn.

Jules restò seduto a guardarsi le mani intrecciate, e Alanna immaginò quello che doveva provare. I Missionari lo consideravano il loro capo, fin da quando li aveva riuniti in un'unica colonia. Era sempre stato molto consapevole delle sue responsabilità nei loro confronti. Ora il massimo che poteva fare per loro era scegliere a quale dei tanti pericoli esporli. È doveva scegliere alla svelta. Il suo prigioniero più importante poteva fuggire quella notte stessa.

— Jules, so di forzare i tempi, ma devo farlo. Sei disposto a incontrare il Tehkohn Hao?

Lui sospirò. — Parlami di lui, Lanna. Fammi capire per quale motivo hai tanta fiducia in lui.

Se solo potessi, pensò lei con stanchezza. Ma no, era meglio continuare con le mezze verità. — Ho fiducia nella sua capacità di controllare il suo popolo — disse. — Se deciderà che vale la pena di aiutarci, otterremo aiuto.

— Un solo Tehkohn — obiettò Jules. — Che ci vuole perché un altro Tehkohn lo sfidi e lo tolga di mezzo?

— La stessa forza che ci vorrebbe per indurre te a violare le parole di Gesù Cristo contenute nella Bibbia.

— Alanna! — esclamò Neila, scandalizzata.

— Gli Hao non possono essere sopraffatti se non da un altro Hao. E l'unico altro Tehkohn Hao è vecchio e non si occupa più di governare il popolo. La parola di Diut è legge.

— Quelli della sua specie sono considerati dèi?

— No. I Kohn non lo invocano nelle preghiere, non si aspettano che compia miracoli, almeno nel senso stretto del termine, ma gli obbediscono come se pensassero che è un dio. Anche i Garkohn sono lieti di obbedirgli, quando possono. È più... più comodo che disobbedirgli. È come un simbolo che Dio o il fato o qualcosa del genere è dalla tua parte, se c'è lui.

— Un talismano ambulante.

— Può darsi. Comunque sia, il suo potere risiede nella reazione naturale del popolo dei Kohn al blu... a quel particolare tono di blu. Nessun altro Kohn che non sia Hao può ottenerlo, e tutti i Kohn sembrano averne un timore reverenziale.

— Ma se i Garkohn ne hanno un timore reverenziale...

— Ma non è il loro Hao. Nelle questioni di scarsa importanza gli obbe-

discono, onorandone il blu. Ricordi quando stavano maltrattando alcuni dei prigionieri subito dopo la razzia? Lui ha detto loro di smettere, e loro hanno smesso.

— L'ho visto, e mi sono chiesto come mai. E non hanno permesso ai miei uomini di dipingerlo.

— Macchiare il blu sarebbe un sacrilegio.

Jules le lanciò un'occhiata strana. — Sì, è quello che hanno detto.

— Intendono avere per sé quel blu. Intendono tenercelo... danneggiargli le gambe in modo che non possa fuggire. Può darsi che non riescano a imporgli la meklah, ma lo chiamerebbero Garkohn Hao. Uno Hao prigioniero non comanda, a meno che non rinunci al suo popolo di prima e mostri di essersi unito ai suoi carcerieri; ma, che questo accada o meno, la sua presenza assicura ai Garkohn unità e forza, che essi useranno a loro volta, in questo caso, ritorcendola contro i Tehkohn. Diut non permetterà che accada. Ed è un uomo che in questo momento ha bisogno di alleati, Jules. Anche se si libera, può esserti utile egualmente, Jules, e tu puoi esserlo a lui.

Jules rimase a lungo silenzioso. Alla fine disse: — Parlerò con lui, figliola. Non prometterò niente e non m'inchinerò davanti a lui perché è blu, ma gli parlerò.

— Nessuno s'inchina. Lo chiamano Tehkohn Hao, invece di usare il suo nome, e lo guardano. Non occorrono altre formalità.

— Che significa, lo guardano? Che cosa c'è di speciale in questo?

— È offensivo distogliere lo sguardo da lui mentre parla. Ciò che esprime con il colore può essere altrettanto importante di ciò che dice con la bocca. Anche se non capisci, è meglio che lo guardi. — Quella era un'inezia. Diut non lo pretendeva dagli amici intimi o dai familiari. Non lo avrebbe preteso da Jules; ma avrebbe notato se Jules sembrava rifiutarsi di guardarlo, come avrebbe fatto certamente senza quell'avvertimento. Occorreva del tempo per abituarsi all'aspetto esteriore degli Hao, specie a distanza ravvicinata, e per il bene della colonia, Jules doveva adattarvisi in fretta. Se non lo avesse fatto, Diut si sarebbe seduto a parlare con lui, ascoltando e apprendendo tutto il possibile sui Missionari. Si sarebbe comportato con rispetto come le usanze dei Kohn esigevano che si comportasse con il padre di sua moglie, ma non avrebbe promesso niente a Jules. Alla fine, sarebbe fuggito e avrebbe abbandonato i Missionari al loro destino.

I miei primi ricordi, quando uscii dalla disintossicazione, erano di dolore, freddo, fame e sete. Qualcuno mi diede dell'acqua... non abbastanza. Qualcuno mi sollevò di peso e mi portò in un luogo caldo.

Qualcuno mi strappò dal corpo gli indumenti laceri e sporchi e mi lavò. Provai la sensazione di essere di nuovo affidata alle cure dei Verrick e del medico della Missione, come se rivivessi le mie prime ore fra i Missionari. Tendevo l'orecchio per sentire la voce di Jules o la voce del dottor Bartholomew, ma le voci che udivo mi erano estranee. Parlavano in una lingua che non riuscivo affatto a capire. Poi ricordai che ero stata catturata, che a parlare dovevano essere i Tehkohn. Non riuscivo a vedere; avevo gli occhi chiusi per il gonfiore. Comunque riuscii a sorbire ancora un po' d'acqua, e qualcosa che doveva essere una specie di minestra. Infine mi addormentai, affidata alle cure di coloro che mi avevano catturata.

Dopo aver dormito per qualche tempo, non so quanto, fui svegliata da persone che parlavano vicino a me. Tentai di aprire gli occhi, e scoprii che ci riuscivo, almeno in parte. Il gonfiore si stava attenuando. Attraverso il velo delle ciglia, riuscivo a vedere due Tehkohn. Una luce fredda e scialba proveniva da chiazze luminescenti disposte sulla parete alle loro spalle, e i Tehkohn stessi irradiavano luce... emanavano un tenue chiarore. Uno era verde-azzurro, più o meno della mia taglia, e l'altro era blu. Di un blu intenso; era enorme, più grande di qualsiasi nativo che avessi mai visto, e forse più grande di qualsiasi Missionario. Aveva la stazza possente di un cacciatore, ma nessun cacciatore sarebbe stato così alto, e nel suo aspetto c'era qualcosa di diverso. Non riuscivo a vederlo abbastanza bene per capire esattamente che cosa fosse, ma c'era qualcos'altro, a parte la sua taglia, che mi turbava, che mi spaventava. Mi mossi appena, cercando di vederlo meglio. Il movimento attrasse la sua attenzione, e lui si avvicinò.

S'inginocchiò al mio fianco e tentai di vedere il suo viso con chiarezza, ma non emanava più chiarore e il suo blu cupo era inghiottito dalle ombre della stanza. Sembrava soltanto un'ombra lì, accanto a me e, nonostante la paura, allungai la mano per toccarlo, per accertarmi se stavo sognando o no.

L'uomo verde-azzurro sullo sfondo mi parlò bruscamente in Garkohn, ma quello blu lo zittì con un gesto. Poi tese verso di me un braccio fatto d'ombra scura. Tastai la pelliccia folta e morbida e la mano callosa con le unghie spesse, simili ad artigli. L'enorme Tehkohn era reale, ed era evidentemente una persona autorevole. Forse in quel momento stava decidendo

che cosa fare di me.

E cosa poteva decidere? Quale altra prova avrei dovuto affrontare, adesso che ero sopravvissuta all'astinenza dalla meklah? Rimasi immobile, sentendomi ancora più spaventata e inerme di quanto mi fossi sentita nelle prime ore trascorse fra i Missionari. Ma ero troppo debole per sopportare a lungo anche solo la paura. Scivolai nel sonno.

Quando mi svegliai di nuovo, ero più forte. Riuscivo a vedere meglio, anche se la stanza era poco più illuminata di prima. Non c'erano finestre. Le chiazze irregolari sul muro emanavano ancora una luce fioca, e adesso c'era anche il bagliore di un fuoco basso in un grande focolare. Il caminetto era arrotondato e profondo, e sporgeva nella stanza più di quanto avrebbe fatto in una casa Missionaria. Io ero stesa sul pavimento poco lontano, avvolta nelle pellicce. Non lontano da me c'era una coppia di Tehkohn che faceva l'amore in silenzio.

Mi riaddormentai, mi svegliai e finalmente riuscii a vedere bene due dei miei carcerieri. Li riconobbi. C'era una cacciatrice, insolitamente piccola, molto svelta, con il colorito di un verde più cupo di quanto avessi mai visto fra i Garkohn. Con lei c'era suo marito o il suo compagno temporaneo, l'uomo verde-azzurro. Era lo stesso che mi aveva catturato alla colonia della Missione. Ora lo ricordavo... il colore, la statura. Lo avrei ucciso, se avessi potuto. In effetti, per poco non lo avevo accecato; comunque aveva vinto lui. E in seguito, durante il periodo di disintossicazione, avevano vinto di nuovo, lui e la cacciatrice. Avevo tentato per ore... sì, come minimo ore... di trovare una via per uscire dalla stanza-prigione, cercando scampo alla malattia e alla morte. Per allontanarmi da persone che non riuscivano a pensare a nient'altro che aspettare la morte.

Alla fine avevo trovato la porta nascosta ed ero uscita. Poi quell'uomo e quella donna mi avevano trovato. Non ero abbastanza forte per lottare contro di loro. Si erano limitati a sollevarmi di peso e ricacciarmi nella stanza. Avevo giurato a me stessa che li avrei uccisi. Di tutti i Tehkohn che avevo visto, non riuscivo a pensare a nessun altro che meritasse la morte più di loro.

Eppure eccomi là, sola, nel loro alloggio, debole come una neonata e completamente in loro balia. Rimasi distesa a guardarli, chiedendomi che cosa mi avrebbero fatto.

La cacciatrice si avvicinò e s'inginocchiò al mio fianco. Parlò in Garkohn: — Riesci a capirmi?

— Sì — risposi. Ero ancora rauca, ma stavo recuperando la voce.

— Ah, bene. Senti dolore?

— Quando mi muovo.

— Dolore ai muscoli, sì. Quello va via facilmente. Ho un unguento. Non senti male qui? — Mi posò una mano sullo stomaco.

— No.

— Bene. Stai guarendo. — Mi sfregò il corpo con un unguento dall'aroma pungente che dapprima mi diede una sensazione di freddo, e poi di grande calore. Cominciai quasi subito a sentirmi meglio e diventai meno apprensiva. Era chiaro che quella gente mi voleva in buona salute. Mi domandai per quale motivo.

Riuscii a mettermi seduta e l'uomo verde-azzurro mi portò una ciotola di legno piena di una specie di stufato che non avevo mai assaggiato: uno stufato ricco di teneri pezzetti di carne. Lo mangiai lentamente, gustandone il sapore,

— Come ti chiami? — domandò l'uomo.

— Alanna.

Lui ripeté il mio nome in segno di cortesia, poi aggiunse: — Io sono Jeh.

— E io Cheah — disse la cacciatrice.

Ripetei entrambi i nomi.

— Siamo marito e moglie — spiegò Jeh. — Resterai con noi per qualche tempo. Ti insegneremo le usanze dei Tehkohn.

Chiusi gli occhi e inspirai a fondo per il sollievo. Si sarebbe trattato soltanto di una replica dell'esperienza fra i Missionari. In cambio di cibo, riparo e sicurezza, avrei imparato a dire le parole giuste e a rispettare le usanze giuste; avrei cambiato di nuovo il mio "colore" culturale, integrandomi nella società Tehkohn più che potevo. Se potevo. In caso contrario, sarei riuscita a guadagnare tempo per rimettermi in forze. Forze sufficienti per tentare di tornare nella valle, o almeno di prendermi una vendetta.

— Imparerò — risposi piano a Jeh.

Lui, soddisfatto, divenne bianco. Poi disse qualcosa in Tehkohn a Cheah, si voltò e uscì dall'appartamento.

— È un cacciatore? — domandai a Cheah quando fu uscito.

Lei divenne di colpo bianca e pensai che volesse dirmi di sì, che Jeh era un cacciatore; invece stava ridendo. — È un giudice, Alanna. Avresti dovuto dirlo mentre era qui.

Ero lieta di non averlo fatto. C'era tutto il tempo per fare errori offensivi. — Allora i giudici sono superiori ai cacciatori? — domandai.

— Superiori, sì. È dai giudici che proviene lo Hao.

— Hao?

— Hai visto Diut l'altra notte... uno dei nostri Tehkohn Hao.

— L'uomo blu?

— Sì. Ne abbiamo un'altra, Tahneh, ma è vecchia.

— E sono i vostri capi, Diut e Tahneh?

— Più che capi. I giudici possono comandare, e anche i cacciatori. Ma quando lo fanno nascono dissensi, a volte lotte. Con i Garkohn è andata così, perché il loro Hao è morto senza figli e nessun giudice aveva prodotto un nuovo Hao dall'aria.

— Dalla...

— Gli Hao o nascono da un altro Hao, o compaiono dal nulla nelle famiglie dei giudici. Mai da cacciatori o non combattenti. I Garkohn hanno gettato via la loro unica fonte di blu. Ora, senza unità né onore né potere, si estingueranno lentamente.

L'accento alla morte stimolò le mie riflessioni in un'altra direzione. — Cheah?

Lei mi guardò con un'espressione che sembrava amichevole.

— Dei Garkohn che sono qui, e degli altri Missionari... ce n'è qualcuno ancora vivo?

— Nessuno — rispose lei piano. — Soltanto tu.

Abbassai la testa, rendendomi conto che era la risposta che mi aspettavo. Ora riuscivo a ricordare di essere passata strisciando da un cadavere all'altro, verso la fine della disintossicazione, brancolando alla cieca, nella speranza di trovare qualcuno vivo. Ma ero sola anche allora. In quel momento alzai lo sguardo sul viso peloso di Cheah e capii che ero di nuovo sola. Per quanto adattabile fossi, come potevo sperare di integrarmi fra quella gente? Almeno, fra i Missionari c'erano altri che avevano quasi il mio stesso aspetto. Ma lì...

Mi sorpresi d'un tratto a desiderare disperatamente la vista di un altro viso di umano terrestre, privo di pelliccia. Nessuno dei Missionari catturati insieme a me mi piaceva, ma se in quel momento ne avessero fatto entrare nella stanza uno, vivo, lo avrei volentieri accolto, come dicevano i Missionari, come un fratello.

— Alanna.

Misi a fuoco gli occhi su Cheah.

— A che cosa pensi? Che ora sei sola perché gli altri sono morti?

Non risposi.

— È vero — continuò lei. — Ed essere sola in mezzo a un popolo estra-

neo è difficile. Ma ora sei pulita, e ti vogliamo con noi. Perché dovremmo continuare a essere per te un popolo estraneo? Diventa una di noi.

— Dovrò farmi crescere i peli, allora? O diventare verde? — Mi sentivo abbastanza amareggiata da essere sciocca. Pensavo che, alla fin fine, avrei dovuto accontentarmi della magra soddisfazione di vendicarmi. E anche quella soluzione offriva minori attrattive di una volta. Trovavo simpatica Cheah: mi ricordava Gehl.

— Farai quello che vorrai — replicò lei a bassa voce. — Quando hai detto a Jeh che avresti imparato, mentivi?

— Io... no.

— E allora impara. Non servirti delle differenze come di un pretesto per isolarti. Se non offendono noi, perché dovresti preoccupartene tu?

Aveva ragione, naturalmente. E anche se quella considerazione non m'impedì di preoccuparmi, mi fu di aiuto.

Ripresi ben presto le forze e rimasi con Jeh e Cheah per molti giorni. Imparai da entrambi quanto potevo della lingua. Il Tehkohn e il Garkohn erano simili, derivavano dalla stessa lingua madre, e a volte li confondevo, dimenticando stranamente quale forma appartenesse a quale dei due. Ma mi sforzavo di imparare.

— Il tuo Garkohn ci offende — mi aveva detto Jeh. — Ora siamo noi il tuo popolo. Devi imparare a parlare come noi.

Facevo del mio meglio per obbedire. Stavo ancora imparando, quando Jeh e Cheah mi affidarono all'improvviso a una coppia di artigiani.

— Impara da loro — disse Jeh. — Abbiamo visto che puoi imparare, e lo farai. Gli artigiani ti insegneranno dell'altro.

— Vivrò con loro?

— Sì, e li aiuterai nel lavoro.

Distolsi lo sguardo da lui, accigliandomi, contrariata all'idea di andarmene. Sapevo che era buon segno che mi affidassero agli artigiani. Gli artigiani si occupavano dei giovani della tribù. Jeh e Cheah avevano due figli maschi che trascorrevano quasi tutto il loro tempo con gli artigiani che erano i loro secondi genitori. E io, nella mia ignoranza del modo di vivere dei Tehkohn, ero come un bambino. D'altra parte, con Jeh e Cheah mi ero sentita sicura. Non somigliavano affatto a Jules e Neila, tranne che nell'accettarmi, ma tanto bastava. Se dovevo restare fra i Tehkohn, avrei preferito continuare a vivere con loro due.

Eppure non dissi niente. Godevo di favore, di fiducia. Era meglio il silenzio, qualunque sentimento provassi. Jeh mi portò nell'appartamento del-

la coppia di artigiani e mi lasciò lì. Gli artigiani erano Gehnateh, una donna snella di un verde dorato, e suo marito Choh, che aveva un colore leggermente più giallo.

Mi si avvicinarono senza dire una parola e cominciarono a spogliarmi. Sulle prime, quando afferrarono la tunica corta, foderata di pelliccia, e i pantaloni, resistetti, senza riflettere. Jeh mi aveva portato di recente da un altro artigiano per farmi confezionare dei vestiti. Era stata la prima volta che un artigiano mi spogliava, ma almeno quello, una donna, aveva un buon motivo per farlo. Mi aveva tolto la coperta di pelli in cui mi ero avvolta e mi aveva guardato, prendendo le misure con strisce di cuoio annodate, mentre le descrivevo gli indumenti di cui avevo bisogno. Non mi aveva turbato, mentre mi infastidiva quell'improvviso e non necessario spogliarello a opera di Gehnateh e Choh. Un attimo dopo, mi allontanai da loro e finii di spogliarmi da sola, in modo che potessero soddisfare la loro curiosità e lasciarmi in pace.

Non mi toccarono, mentre stavo nuda in piedi davanti a loro. Mi guardarono. Mi girarono attorno, fissando il mio corpo mentre ricambiavo il loro sguardo con ira. Ormai ero abituata alla curiosità dei Kohn, alla rudezza dei modi e alla mancanza di privacy e, di solito, non m'infastidivano. Ma quella volta Gehnateh e Choh mi avevano colto di sorpresa e, senza saperlo, avevano risvegliato le mie esperienze personali di vita selvaggia. Gli umani selvaggi che venivano catturati inaspettatamente, all'improvviso, da estranei, lottavano per la vita. Era una reazione automatica. Avevo afferrato Choh e se non mi fossi sforzata di controllarmi, lo avrei colpito. Ma alle prime parole di Gehnateh, la mia collera cominciò a svanire.

— Le pelli ti tengono abbastanza caldo? — mi chiese.

— Sì.

— Non hai bisogno d'altro?

— Di scarpe — risposi speranzosa. Ma avevo parlato in inglese. Tradussi. — Delle coperture per i piedi, per proteggerli dalle rocce all'esterno. — I Missionari mi avevano insegnato a portare le scarpe perché, come dicevano loro, solo gli animali e i selvaggi andavano senza. Per accontentare Jules e Neila le avevo tollerate, e pian piano mi ero abituata. Avevo anche smesso di toglierle quando ero lontana dai loro occhi. Ecco perché le portavo quando ero stata catturata. Ma chissà come, nella stanza della prigionia, nella stanza della disintossicazione, le avevo perdute. Evidentemente le avevano spazzate via insieme con la sabbia che aveva ricoperto il pavimento. Jeh e Cheah me ne avevano portato tre paia tolte ai cadaveri dei

Missionari, ma erano tutte troppo piccole. Da principio non mi ero curata abbastanza di chiederne altre, ma dopo aver fatto una passeggiata con Cheah, una gita in basso, nella valletta di montagna dove i Tehkohn coltivavano i loro raccolti, avevo scoperto che i miei piedi avevano bisogno di protezione.

Choh si mise al mio fianco, si chinò e mi sollevò uno dei piedi come se fosse un Missionario che esaminava lo zoccolo di un cavallo. Per non cadere, afferrai una manciata dei suoi peli. Lui non parve infastidito. Mi tastò il piede con una mano callosa, poi mi lasciò andare.

— I suoi piedi non sono duri come i nostri — disse a Gehnateh.

— Meglio darle queste coperture, allora — replicò lei. — Non possiamo servirci di lei, se è zoppa.

— Coperture come se fosse già zoppa?

— Sì.

Choh mi portò da un artigiano che non avevo ancora incontrato. Guardò i miei piedi e li tastò, poi parlò con Choh in Tehkohn, troppo in fretta perché potessi seguire il discorso. Choh fece un gesto verso di me, e l'artigiano mi guardò e prese di nuovo a parlare, molto in fretta.

Io mi accigliai, non comprendendo abbastanza per rispondere.

— Parla lentamente — disse Choh. — Ha appena cominciato a imparare la nostra lingua.

L'artigiano parlò lentamente, con parole semplici. — Ora provi dolore in qualche parte dei piedi?

— No.

— Allora è solo la mollezza che vuoi proteggere.

— Sì. — Mollezza! I Missionari dicevano che i miei piedi sembravano zoccoli.

L'artigiano divenne bianco per un attimo e ci voltò le spalle, tornando a dedicarsi a un pezzo di cuoio sul quale stava lavorando quando eravamo entrati nel suo alloggio. Choh e io lo lasciammo al suo lavoro.

Choh mi fece da guida nella sezione riservata ai non combattenti nell'enorme edificio simile a una montagna che era l'abitazione dei Tehkohn. L'abitazione imitava le montagne circostanti all'interno come all'esterno. I corridoi in pietra grezza somigliavano molto a caverne, con chiazze di materiale luminescente disposte qua e là. C'erano vaste e profonde cisterne d'acqua potabile, in modo che gli abitanti non dovessero attingere acqua dal fiume nella valle sottostante dei Tehkohn. C'erano corridoi deliberatamente ingannevoli che finivano nel nulla, arrestandosi bruscamente di

fronte a pareti di pietra contro le quali gli invasori potevano restare intrappolati. Certi corridoi, diretti ad altre sezioni dell'abitazione, descrivevano curve in alto o in basso, e alcuni costeggiavano la sezione dei non combattenti, in un percorso circolare che ci riportò al punto di partenza. Altri corridoi non erano fatti per essere notati. L'ingresso era nascosto da accurate sovrapposizioni delle pareti di pietra. Da una parte, la sovrapposizione rendeva del tutto invisibile l'entrata. Dalla direzione opposta, nella luce fioca, si riusciva a vedere solo quella che sembrava una delle tante imperfezioni di una parete rozzamente irregolare. Finché Choh non apriva la porta nascosta.

— Un tempo qui si svolgevano molti combattimenti — mi spiegò. — I nostri antenati costruirono un'abitazione che potesse aiutarli a difendersi in battaglia. Poi, in questo luogo ebbe origine il popolo dei Kohn. Unificarono tribù in guerra e le governarono per generazioni.

— I Tehkohn dominano ancora altre tribù?

— No, non più. Avevamo troppi vincoli... una popolazione sparsa su un territorio troppo vasto. Uno per uno, i vincoli sono stati recisi. La popolazione si è suddivisa di nuovo in tribù separate. Ma durante tutte quelle vicende, questa abitazione ci ha protetti tutti, combattenti e non.

Mi voltai a guardarlo. Mi arrivava con la testa poco più su del gomito, ed era talmente snello da sembrare più un ragazzo che un uomo. Lui e sua moglie sembravano una coppia di adolescenti, eppure Jeh mi aveva detto che avevano un figlio adolescente, un ragazzo avuto nel bel mezzo del suo primo legame.

Artigiani e contadini erano piccoli per costituzione, poiché appartenevano a una razza diversa da quella dei massicci cacciatori e dei giudici, alti e magri.

— Sono stati gli artigiani a costruire questa abitazione? — chiesi a Choh.

Alzò lo sguardo su di me e il suo corpo sbiancò. — Sì. Lo Hao venne da loro, dai miei antenati, e disse: «Costruiteci una casa che ci aiuti a combattere e che possa mimetizzarsi come facciamo noi». E per tutto il tempo che ci volle a costruire quest'abitazione, furono gli artigiani a governare. Gli altri obbedivano a loro: cacciatori, giudici, persino lo Hao stava ad ascoltare, quando parlavano gli artigiani. E una volta finito l'edificio, lo Hao lo guardò e vide che i non combattenti valevano più di quanto si pensasse.

Aveva un tono tranquillo che mi piaceva, e si sentiva a suo agio con me, ora che la curiosità riguardo alle mie differenze era stata soddisfatta. Co-

minciavo a pensare che il mio soggiorno con lui e Gehnateh non sarebbe stato negativo come avevo temuto.

Dopo la visita, Choh mi portò verso l'ingresso di tre alloggi, protetti da pesanti cortine. Erano aperture visibili, cui fungevano da porte soltanto pelli di animali. Le porte nascoste in pietra e metallo erano riservate a scopi speciali. Choh si fermò davanti a una di quelle aperture e gridò un nome. Mi presentò prima a un cacciatore, poi a una coppia di giudici, infine a una coppia di contadini che stavano giusto lasciando il loro alloggio. Erano le famiglie di scambio di Gehnateh e Choh. Si scambiavano servizi speciali e si consideravano imparentati come per sangue. Ora facevo parte del loro gruppo. Da quel momento in poi, il cacciatore, che era vedovo, avrebbe fornito all'amico artigiano Choh il cuoio per le mie scarpe.

Choh mi fece ripercorrere una volta l'itinerario fino a ciascuno di quei tre alloggi. Quando vide che conoscevo la strada, mi condusse a un livello inferiore dell'abitazione, dov'era immagazzinata della legna per il fuoco accatastata in grandi pile. C'erano carriole di legno che somigliavano molto a quelle dei Missionari. Mi meravigliai perché i Garkohn non usavano attrezzi del genere nei posti che abitavano, e neanche lungo i sentieri della valle, fitta di alberi di meklah intrecciati fra loro.

— Riempi una carriola — mi disse Choh. — Porta un carico di legna a ciascuno dei tre appartamenti e al nostro. Quando avrai finito, lascia qui la carriola e torna a casa.

Si voltò, lasciandomi lì. E io sbrigai il lavoro e tornai a casa.

Cominciò così la mia vita da Tehkohn, una vita di lavoro e di apprendimento attraverso il lavoro. Sbrigavo commissioni per Genahteh e Choh, imparavo a cucinare i cibi dei Tehkohn sul fuoco nel camino del loro alloggio, imparavo a pulire l'appartamento con un sapone ricavato dalle radici di una delle piante di montagna. Mi cedettero in prestito ai contadini delle famiglie di scambio perché aiutassi nella semina. I contadini mi misero al lavoro insieme con i figli adolescenti che dissodavano le zolle di terra, mentre gli adulti aravano con un arnese che sembrava una versione lunga e stretta di una pala terrestre. L'arnese aveva un lungo manico di legno e un'estremità di metallo piatta e stretta, che si assottigliava fino a formare una punta. Ai lati del manico, in basso, vicino al metallo, c'era una staffa che i contadini usavano per spingere a fondo la parte metallica nel terreno. I contadini mi osservarono per mezza giornata, poi mi consegnarono una pala.

La coltura principale era una specie di tubero che mangiavano quasi a

ogni pasto, in un modo o nell'altro: la loro versione della meklah, che però non dava assuefazione. Inoltre coltivavano un piccolo melone dolce, bacche dolci, altri frutti e almeno tre varietà di fagioli o piselli che crescevano in baccelli sottoterra. Non avevano animali domestici. Gli animali del posto non crescevano in cattività; di solito si ammalavano e morivano poco dopo la cattura. I Tehkohn facevano semplicemente quello che potevano per assicurarsi una riserva abbondante di cacciagione. Uccidevano il maggior numero possibile di predatori non Tehkohn, e deviavano fiumi e torrenti per irrigare in modo più regolare il territorio circostante e renderlo lussureggiante per gli erbivori. Poi i cacciatori uccidevano tanta selvaggina, quando ce n'era, e ne conservavano grandi quantità. Tanto loro quanto i contadini erano pieni di risorse, e la popolazione non soffriva la fame.

Tutti i Tehkohn erano pieni di risorse. Mi stavano fagocitando; mi facevano lavorare più di quanto avessi mai lavorato con i Missionari e, quando non lavoravo, studiavo o dormivo. Sembrava che non ci fosse tempo per nient'altro. Gehnateh e Choh si accertavano che non ci fosse tempo.

Sentivo di allontanarmi sempre più non solo dai Missionari, ma dalla vita selvaggia. L'umano selvaggio che era in me, che stava in guardia e mi ammoniva e mi metteva in allarme, che mi teneva pronta a fare e a diventare qualunque cosa dovessi fare e diventare per sopravvivere, stava diventando Tehkohn. Troppo Tehkohn. Se non fossero stati così diversi fisicamente, forse non sarebbe stato un male. Mi ero sentita più accettata nel breve tempo che avevo trascorso con loro, che in tre anni con i Missionari. Ma non potevo trascorrere la mia vita fra persone così aliene, per quanto fossero disposte ad accettarmi. Ogni tanto, nonostante il lavoro, mi sorprendevo ancora a desiderare ardentemente di vedere un altro Missionario. Pelle senza pelliccia, nera o bianca o bruna. Parlavo con me stessa ad alta voce in inglese, e il suono mi sembrava strano. Cominciai a nutrire risentimento contro i Tehkohn, contro il loro lavoro, le loro usanze. Divenni svogliata. Ci fu una sera in particolare...

Non ero ancora abituata a cucinare, e mi capitò un incidente. Avevo cucinato su un fuoco da campo per quasi tutta la vita, ma era stato un modo di cucinare approssimativo. Non avevo mai dovuto servirmi di un pentolone pesante. Mi scottai e, con una reazione brusca, gettai nel fuoco gran parte dello stufato.

Genahteh disse parecchie parole Tehkohn che non avevo mai sentito prima di allora e afferrò un pezzo di legna da ardere. Il suo corpo avvampò di un giallo collerico mentre mi colpiva una, due volte. Mi allontanai car-

poni da lei, più sbalordita che dolorante.

Lei mi rincorse, picchiandomi sulla schiena e sulle costole, colpendomi al braccio che tenevo sollevato per proteggermi la testa. I colpi erano laceranti e dolorosi, ma stranamente non avevo voglia di restituirli, se potevo farne a meno. Non ero spaventata, e neanche in collera. Ero seccata, e ben consapevole della piccola taglia di Gehnateh. Potevo senz'altro tenere a bada quella piccola artigiana furiosa, che oltre tutto trovavo simpatica, senza farle del male.

Alla fine l'afferrai per il braccio, le strappai di mano il bastone e lo gettai nel fuoco quasi spento. Poi la presi per il collo, la scrollai una volta sola a titolo di avvertimento e la lasciai andare. Lei si allontanò da me traballando e restammo immobili a scambiarci occhiate di fuoco. Choh, che ci osservava, si era alzato, ma non aveva avuto il tempo di intervenire. A quel punto, rimase fermo a guardarmi, incerto. In quel momento sapevo che avrei potuto ucciderli entrambi, se avessi voluto. Non sarei riuscita a farla franca, ma avrei potuto ucciderli. Erano piccoli e forti, ma io ero grande e più forte. Inoltre, per quanto poco abituata fossi ai metodi di cacciatori e giudici, ero pur sempre quello che loro avrebbero definito un guerriero.

Quella coscienza m'infondeva una sicurezza che non avevo più provato dal momento della cattura. Mi rilassai. Senza dire una parola, presi un cesto vicino alla porta e scesi in uno dei locali magazzino a prendere altri tuberi, verdure e carne secca. Sistemai il pentolone e, dopo avere ripulito il disastro nel caminetto, preparai un altro stufato.

Dell'incidente non si parlò mai, ma né Genahteh né Choh tentarono più di picchiarmi. Cominciai a rifiutare il lavoro quando non ne avevo voglia. Non spesso, ma quando ero stanca. La prima volta che lo feci, Genahteh inveì contro di me. Io rimasi ad ascoltare finché ebbe finito, poi me ne andai. Da allora, lei e Choh cominciarono a chiedermi di fare qualcosa, invece di ordinarmelo. Avevano già avuto a che fare con giovani guerrieri; avevano fatto da secondi genitori a parecchi di loro. Comprendevano meglio di me quello che stava accadendo.

A Neila Verrick bastava quello che aveva visto del Tehkohn Hao prima che i prigionieri fossero rinchiusi. Non appena comprese che Jules intendeva farlo portare nella capanna, si ritirò nella casa accanto ad aspettare con i vicini.

Alanna non si era arrischiata a suggerire un incontro così privato con Diut. Era stata un'idea di Jules. L'unica alternativa era incontrarlo nel ma-

gazzino in cui erano tenuti i prigionieri, incontrarlo in mezzo ad altri Tehkohn, e sotto la sorveglianza delle sentinelle Garkohn. A quanto pareva, Jules aveva deciso che persino trovarsi da solo con il più grosso dei Tehkohn, e il meno umano di aspetto, era preferibile a quello.

Incontrò qualche difficoltà a persuadere i Garkohn a portare Diut alla capanna. E una volta che lo ebbero accompagnato, non volevano lasciarlo lì da solo con Jules e Alanna. Ma alla fine Jules li convinse ad andarsene.

Alanna li osservò con molta attenzione mentre uscivano in fila. Prima di uscire, Neila aveva acceso due lampade nella stanza principale, ma c'erano ancora zone d'ombra, posti in cui gli abili Garkohn potevano nascondersi, rendendosi quasi invisibili. Non si poteva correre il rischio che origliassero la conversazione che stava per avvenire fra Jules e Diut. Era evidente che anche Diut stava controllando. Fu lui a individuare per primo l'intruso, e ancora una volta si trattava di Gehl; ma stavolta la sua mimetizzazione era ottima. Il colorito di Diut virò quasi impercettibilmente al giallo non appena la vide e Alanna, con tutti i sensi all'erta, avvertì il cambiamento. Soltanto allora vide Gehl.

Diut parlò a bassa voce: — Cacciatrice, la tua specie e io ci siamo rispettati a vicenda, finora.

Gehl abbandonò la mimetizzazione. — Ora sei prigioniero — disse.

— Sì — ammise Diut.

C'era del giallo nel colorito di Gehl. Alanna si domandò che cosa significava in lei, se collera o paura. — Sono una di coloro che ti hanno catturato — disse Gehl. — Pensi di potermi dare ordini come fai con i tuoi Tehkohn?

— Ti ho forse dato ordini?

In un lampo, Gehl divenne di un giallo puro. — Resterò qui finché ci sarai tu.

— No.

— Tu non puoi dirmi...

— Non obbligarmi a darti ordini. Aspetterai fuori finché non avrò parlato con i Missionari. — Il blu di Diut divenne luminoso. — Obbedisci!

Per un lungo istante, la cacciatrice lo affrontò, non proprio in atto di sfida, ma neanche di resa. Fissava intensamente quel blu e Alanna capì che lottava contro i propri istinti. Era una tale piccolezza, quella che Diut chiedeva. Sarebbe stato così facile obbedire. E che male poteva fare? La casa era circondata dai Garkohn. Infine gli istinti prevalsero. Gehl volse le spalle e uscì.

Alanna si sentì inondare di sollievo. Sapeva, anche se Jules lo ignorava, con quanta facilità lo scontro si sarebbe potuto concludere con la morte di Gehl e l'inizio immediato dei guai con i Garkohn. Ma era fatta.

A quel punto Diut cercò di rendere il proprio aspetto meno impressionante che poteva. Attenuò il proprio colore in modo che il viso e il corpo apparissero circondati dalle ombre. Era rimasto così, discretamente schivo, per la maggior parte del viaggio dalle montagne. La statura, ben superiore ai due metri, ne faceva un gigante tanto fra i Missionari quanto fra i Kohn, e quella non poteva dissimularla. C'erano due o tre Missionari quasi altrettanto alti, ma un nativo così grande e grosso, in particolare un Tehkohn, doveva apparire ai coloni sorprendente e minaccioso. Ora, di fronte a Jules, Diut parve capirlo. Si sedette appena possibile. Non si stava sforzando di non allarmare Jules, Alanna lo sapeva, anche se il suo generale "attenuamento" avrebbe ottenuto quell'effetto. Stava cercando di fare in modo che l'attenzione si concentrasse sull'argomento immediato, piuttosto che sul suo rango e sul suo aspetto fisico insolito, almeno per la mente di Jules. Lo faceva con i giudici quando aveva bisogno di ricevere da loro pareri onesti, piuttosto che rispettosi. Jules non avrebbe compreso quel segnale, ma avrebbe reagito nel modo desiderato da Diut.

Vedendo che Diut usava tutte queste attenzioni, Alanna si rilassò leggermente. Si sentiva più fiduciosa, ora che aveva fatto la cosa giusta sollecitando quell'incontro.

Si sedettero al tavolo da pranzo, e Diut fissò la coppa di frutti di meklah che Alanna aveva dimenticato di togliere di mezzo. Lui aveva lanciato una rapida occhiata a Jules, poi ad Alanna. Nessuna delle due occhiate era stata significativa. Era solo un modo di riconoscere la loro presenza. Con grande sorpresa di Alanna, Jules parlò in Garkohn. Doveva aver imparato la lingua durante la sua assenza. Nello stesso periodo, lei aveva insegnato a Diut l'inglese, ma non c'era bisogno che Jules lo sapesse.

— Mia figlia mi ha parlato un po' di te, Tehkohn Hao — disse Jules. — Non molto, ma quanto basta, insieme a quello che ho visto, per indurmi a domandarmi per quale motivo sei qui. Che cosa vuoi?

Diut alzò la grossa testa rivolgendo la sua attenzione a Jules. Fu inquietante, nonostante le ombre che emanava. Diut era l'unico Kohn che Alanna avesse mai visto che, nonostante l'aspetto umanoide dei lineamenti, riuscisse ad apparire spaventosamente alieno. Nessun missionario lo avrebbe considerato una semplice caricatura della Sacra Immagine. Alanna vide Jules trasalire, lo vide raddrizzarsi sulla sedia; comunque, continuò a guarda-

re Diut.

— Forse solo per scoprire se saresti stato capace di fare quella domanda — rispose Diut. La sua voce era profonda senza avere un timbro cavernoso o aspro. Era chiara ma, in un certo senso, non gradevole, non umana. Come il suo aspetto, richiedeva del tempo per farvi l'abitudine. — Per vedere se i Garkohn te lo avrebbero permesso — continuò. — E se ti saresti preso il disturbo di farla.

Era un'ammissione! Alanna abbassò gli occhi sul tavolo, con un'espressione forzatamente neutra. Proprio come aveva intuito lei, Diut era venuto a vedere se i Missionari valevano lo sforzo che gli sarebbe costato tenerli in vita.

— Mi sono preso questo disturbo — replicò Jules — perché voglio che le ostilità fra il tuo popolo e il mio cessino subito, prima che si versi altro sangue. Quanto ai Garkohn, la loro autorità sul mio popolo è finita. Non danno ordini qui, nell'insediamento della Missione.

— Ah, sì? — Diut osservò Jules in silenzio per un istante. — Non discutiamo questioni troppo importanti per mascherarle con menzogne rituali, Missionario?

Jules parve sorpreso. Poi si rilassò e sospirò. Si sarebbe detto che fosse rassegnato, anziché offeso. — Hai fatto in fretta a capire la nostra situazione qui.

— Sto ancora imparando. Poco prima che tu mi mandassi a prendere, per esempio, ho scoperto che sei stato tu, e non Natahk, a progettare la spedizione in cui sono stato catturato.

Per un attimo l'orgoglio divampò negli occhi di Jules. — Il mio popolo sarebbe stato coinvolto comunque. Non c'era nessuno che potessi permettermi di perdere.

— Io neppure — ribatté Diut. — Comunque, dal tuo punto di vista, è stata una spedizione ben riuscita.

— Come la tua di due anni fa. Spero, Tehkohn Hao, che possiamo far sì che questa sia l'ultima occasione di ostilità fra i nostri popoli.

— Pace, Verrick? — Diut allungò la mano per prendere dalla coppa un frutto di meklah. Lo tenne in mano davanti a sé, in mezzo a loro due. — E i Garkohn? Che succede se noi due qui seduti decidiamo di non combattere più fra noi? — Mentre parlava, rimise il frutto nella coppa. Nell'attimo in cui la coppa aveva nascosto completamente la sua mano a Jules, quella mano era diventata dello stesso colore bruno della pelle di Alanna. Lei comprese quel segno, si rese conto che lui sapeva della sua ricaduta nella

dipendenza. Si domandò se la condannava. Si sorprese a esaminare il suo colore in cerca di una traccia qualsiasi del giallo della disapprovazione. Non ne trovò. Forse lui non ne provava; d'altronde, poteva nascondere i suoi sentimenti, quando voleva.

Ignaro dello scambio, Jules rispose alla domanda di Diut. — La situazione è grave, Tehkohn Hao, ma non fino a questo punto. Non ci siamo lasciati usare da Natahk; lo abbiamo aiutato spontaneamente. Da due anni non facevo che perdere uomini a ritmo continuo, ed ero convinto che il responsabile fossi tu.

— E ora sai che non era vero?

Jules lanciò un'occhiata ad Alanna. — Mia figlia mi ha detto che non eri tu. Credo che lei riferisca la verità così come le è stato concesso di vederla. Ma mi riesce difficile credere che non sia stata ingannata in qualche modo.

Diut non disse niente per alcuni secondi. Jules rimase immobile a fissarlo con ira, in attesa impaziente della sua difesa. Infine Diut parlò. — Comprendi il modo in cui siamo divisi, Verrick... i nostri clan?

— Clan? Sì, comprendo, ma che cosa c'entrano con...

— Contadino, artigiano, cacciatore, giudice e Hao. Cinque. I Garkohn ne hanno solo tre.

— Sì? — Jules era accigliato.

— Il Garkohn Hao è morto anni fa... spero a causa delle ferite infertegli dal mio popolo. I Garkohn hanno il doppio della popolazione dei Tehkohn, ma non hanno mai avuto altrettanto blu. I Garkohn Hao sono rimasti sterili, e i giudici Garkohn non hanno prodotto un figlio Hao. Come accade spesso quando un popolo non ha un Hao a tenerlo unito, i Garkohn si sono combattuti fra loro. I cacciatori si sono ribellati al governo dei giudici e li hanno uccisi. Ora i cacciatori si governano da soli, e male. Avevano quasi cessato di essere una minaccia per noi, prima che salisse al potere Natahk, e prima che arrivasse il tuo popolo, Verrick.

— Ma finora non avevamo aiutato i Garkohn — protestò Jules.

— Sì che li avete aiutati. I loro artigiani stanno persino imparando di nuovo a forgiare i metalli, grazie a voi.

— Ma non glielo abbiamo insegnato noi!

Diut si limitò a guardarlo.

Poco dopo, Jules annuì. — Capisco. Sapevo che ci osservavano, anche se non pensavo che fosse questa la ragione... o una delle ragioni.

— Li avete aiutati anche in un altro modo.

— E come?

— Il tuo popolo sa molte cose, cose che gli antenati dei Garkohn sapevano... che i Tehkohn sanno ancora. E tuttavia siete menomati. Non potete nascondervi. Non riuscite a vedere ciò che avete davanti. Combattetene male...

— Contro di voi abbiamo combattuto abbastanza bene da vincere!

— Non avete *combattuto* quasi per nulla, Verrick, e tu lo sai.

Jules lo fissò con ira, ma con grande sorpresa di Alanna non respinse l'accusa.

— Natahk ti ha fornito le informazioni e tu hai escogitato un piano. La vostra parte nel piano era fare rumore, uccidere qualche contadino inerme e attirare i miei cacciatori dai livelli superiori dell'abitato fino al fondo della nostra valle, dove sarebbe stato più facile ucciderli. Avete fatto rumore, e quella è stata un'esperienza nuova e terrificante per il mio popolo. Ma quando sono arrivati i miei cacciatori, avete dovuto farvi proteggere dai cacciatori Garkohn.

Jules era pacatamente furioso. — Ci siamo fatti proteggere da loro per evitare di colpirli per sbaglio, scambiandoli per Tehkohn. Il tuo popolo non ha subito neanche lontanamente una disfatta grave quanto quella che avremmo potuto infliggergli... che potremmo infliggergli ancora.

— Minacce, Verrick? Proprio mentre parliamo di pace?

Jules si controllò con uno sforzo. — Sei qui per parlare di pace. Allora perché parli invece di guerra?

— Perché devi capire che cosa siete, per quale motivo siete preziosi per Natahk. Sapete pensare, ma non sapete combattere. Siete dei giudici a cui i cacciatori non sono soggetti. Esistono ben poche tradizioni da rispettare, dato che non siete blu.

— Noi siamo esseri umani! Noi...

— Ormai agli occhi di Natahk siete Garkohn. I tuoi uomini ti sono stati sottratti per farne dei Garkohn. Cercali nel centro agricolo dei Garkohn, dove costituiscono il legame che vi unisce a Natahk.

Lentamente, l'espressione di Jules passò dall'indignazione alla comprensione. — Vuoi dire che sono ostaggi? Natahk intende servirsene per costringerci a obbedirgli?

— Non sarebbe necessario. Gli obbedite già. Il legame è la consuetudine. Due popoli non sono veramente uniti senza di essa. Potreste trovarla una consuetudine disgustosa, però. — Accennò con un gesto ad Alanna. — Lei mi ha parlato della vostra fede.

— Che cosa vuoi dire? — domandò Jules.

— Che ormai esistono dei figli nati da Garkohn e Missionari. Che ne nasceranno altri.

Ecco, ormai la questione era sul tappeto. Alanna attese la reazione di Jules, che giunse puntuale, esplosiva: un confuso farneticchio di grida. Alanna riconobbe alcuni degli argomenti più blandi: che non era possibile, che le differenze fra Kohn e umani erano troppo grandi... Erano gli stessi argomenti che si era ripetuta lei, quando aveva scoperto di aspettare un figlio da Diut.

Era lieta di essere stata franca con Diut, di avergli spiegato quanto fossero forti i pregiudizi dei Missionari. Ora Diut lo sentiva da Jules, con veemenza molto maggiore. Si sentiva dire che era un animale, e ne sembrava più divertito che incollerito. Il suo colore parve sbiancare leggermente. Poi sembrò annoiato. Si alzò per guardare in giro nella capanna. Vicino al caminetto, l'ascia di Jules era appoggiata alla parete. Diut si avvicinò, la prese in mano e ne studiò la lama d'acciaio a doppio taglio.

Jules era ammutolito nel momento in cui Diut si era alzato dalla sedia. Ora stava in guardia mentre il suo ospite maneggiava l'ascia. Probabilmente sapeva che l'altro non aveva bisogno di nessuna arma per ucciderlo. La maggior parte dei combattimenti fra Kohn avveniva senza armi, difatti. I combattenti si avventavano l'uno sull'altro dalla loro copertura mimetica. Le armi rendevano la mimetizzazione meno efficace. Ciò nonostante, la vista del Tehkohn Hao armato di ascia era senza dubbio terrificante. Alanna osservò Jules, sperando che non cedesse alla paura.

E Jules osservò Diut finché lui non rimise l'ascia al suo posto. Allora non emise un sospiro di sollievo, ma le sue mani allentarono la stretta convulsa sul tavolo. Diut tornò al suo posto.

— I vostri artigiani conoscono il loro mestiere — disse con calma. — Ci sono cose che potreste insegnare persino a noi sulla lavorazione del metallo. — Era il primo indizio di un atteggiamento simile alla cordialità che gli fosse sfuggito, ma Jules non era nello stato d'animo ideale per badarvi.

— Non posso credere che quel genere di unione mista di cui parli sia possibile — disse. — Devo averne le prove.

— Chiedile a Natahk. Forse te le darà, adesso che è ancora ebbro della vittoria. Che cosa farai, se te le darà?

Jules assunse un'espressione ostinata, senza rispondere.

— O forse sarebbe meglio se non glielo chiedessi. Finora ha dimostrato una gentilezza sorprendente, trattando con voi. Finché gli obbedite, vi lascia vivere da soli come desiderate. Non intende sprecare un gran numero

di cacciatori per controllarvi, e voi avete almeno l'illusione della libertà. Potrebbe essere più comodo aggrapparvi a essa.

A Jules non poteva sfuggire il disprezzo nella sua voce, che parve riportarlo alla ragione. Parlò a bassa voce. — Va al di là della tua comprensione, Tehkohn Hao, che io abbia potuto sopportare questa umiliazione pur di mantenere in vita il mio popolo?

— E ora sei pronto a vederlo morire?

— Preferisco vederlo morire che spogliato della sua umanità.

— Ah sì? E che ne sarà di quelli che sono stati già... spogliati?

— Nessun vero Missionario potrebbe mai sottomettersi a un tale...

— Sono stanco dei tuoi vaneggiamenti, Verrick! — S'interruppe, quasi per sfidare Jules a parlare. Quando non lo fece, lui continuò. — Ti spiegherò quello che non dovrei aver bisogno di spiegare. I tuoi sono tutti schiavi della meklah. Quando sono abbastanza affamati, quando soffrono abbastanza, non c'è prezzo che non pagherebbero per il veleno della meklah. Mi capisci?

Ci furono parecchi secondi di silenzio. Poi Jules rispose sottovoce: — Sì.

— E ammetti che quanto dico è la verità?

Seguì un altro lungo silenzio. Alanna osservò Jules, sperando che desse una risposta onesta, anche se quella risposta fosse stata "no". Un "no" avrebbe disgustato Diut, ma lui aveva dei motivi per mostrarsi paziente e avrebbe ritentato. Se invece Jules rispondeva "sì" e mentiva, Diut non ci avrebbe messo niente a capire che mentiva... di nuovo. A quel punto, Diut poteva abbandonare del tutto i Missionari al loro destino. Jules finalmente rispose, con una voce atona, spenta.

— Sì. Ti credo.

— Allora basta parlare di animali. — La voce di Diut aveva un tono tagliente. Evidentemente non era rimasto del tutto indifferente agli insulti di Diut com'era sembrato.

Jules annuì con aria ottusa.

Ora fu Alanna a prendere la parola, a fare la domanda che Jules sembrava troppo abbattuto per formulare. — Esiste un modo di uscire da questa situazione per i Missionari, Tehkohn Hao?

Diut le lanciò un'occhiata, poi si rivolse di nuovo a Jules. — È questo che vuoi, Verrick? Una via di scampo?

— Se esiste...

— Potrebbe esserne una. Ma prima devi convincermi che è davvero

quello che vuoi, che se io ti aprissi una strada saresti disposto ad abbandonare i Garkohn. E dovresti sapere esattamente da che cosa fuggi.

— Dai Garkohn...

— Aspetta. Dovresti sapere che probabilmente Natahk ha già catturato un numero sufficiente dei tuoi per stabilire un vincolo. L'unione fra le tribù può essere in gran parte rituale; non c'è bisogno che vivano insieme o che continuino a contrarre matrimoni misti. Le vostre differenze fisiche sarebbero più un impedimento che un aiuto al loro modo di vivere. Natahk vi lascerà vivere come volete, fin tanto che obbedirete ai pochi ordini che vi darà.

— Potresti chiedere ai tuoi di vivere in condizioni del genere, Tehkohn Hao?

Diut rispose con un lampo giallo di negazione. — Ma io ho motivi tanto personali quanto tribali per odiare i Garkohn — rispose. — Siamo nemici da lungo tempo. Voi, invece, siete i loro alleati. Beneficereste della loro protezione tanto quanto loro beneficerebbero delle vostre conoscenze.

— Mi hai detto che mia figlia ti ha parlato della nostra fede — replicò Jules. — Se l'hai compresa, devi renderti conto che in nessun caso potrei chiedere al mio popolo di considerarsi schiavo di Natahk.

— La tua fede non ha subito cambiamenti mentre parlavamo?

— Non al punto da farmi diventare un Garkohn. — Guardò Diut con durezza. — Forse non puoi capirmi, Tehkohn Hao, ma il mio popolo ha rinunciato al mondo in cui è nato per la propria fede. Se ora dovesse rinunciare anche a questa fede, non gli resterebbe nulla. Sarebbe distrutto.

Diut divenne bianco per un attimo, esprimendo approvazione. — Immaginavo che la tua risposta potesse essere questa, ma dovevo sentirla. Dovevo constatare che non foste già troppo assimilati ai Garkohn per avere la volontà di salvarvi. — Si appoggiò allo schienale della sedia, rilassandosi. Il suo colore tornò al blu normale, senza ombre che lo velassero. Jules fissò quel blu come se vedesse Diut per la prima volta. Le ombre che avvolgevano Diut cullavano la coscienza delle persone, com'era nel suo intento. Persino i suoi rapidi cambiamenti di colore durante la conversazione non turbavano lo stato d'animo rilassato favorito dalle ombre. Intesseva un incantesimo di normalità, e poi infrangeva quell'incantesimo semplicemente rilassandosi e permettendo al suo corpo di enfatizzare la sua anormalità. Diut parlò a bassa voce.

— Non t'invidio il tuo lavoro, Verrick. Spero che tu conosca il tuo popolo. Spero che la loro fede sia forte come sostengono, giacché esiste un

prezzo per la libertà che volete.

— Che prezzo?

— L'unico modo per il tuo popolo di sfuggire a Natahk è fare quello che lui non può rischiare di fare a lungo: deve lasciare la valle.

Jules annuì. — È esattamente quello che voglio. Lo avremmo già fatto, se avessimo pensato di avere qualche possibilità di sfuggire a Natahk.

— Natahk vi lascerà andare, non appena sarà abbastanza occupato in altre faccende. Il vostro problema non è lui, è la meklah.

— Ma... ma esistono senza dubbio altri luoghi in cui cresce la meklah.

— Certo. Cresce oltre le montagne orientali, nella giungla. Ma là, ci sono animali selvaggi, malattie e popoli di gran lunga più letali dei Garkohn. Stareste meglio qui. Stareste meglio morti.

— In nessun altro luogo?

Diut appoggiò le mani di piatto sul tavolo. — Non a sufficienza. A sud, oltre il centro agricolo dei Garkohn e oltre i monti, c'è un lago. Un lago altrettanto largo di questa vallata e lungo il doppio. A occidente, oltre le nostre montagne, ci sono un deserto e il mare. Io stesso sono stato in quella regione e ho visto che anche il popolo che vive laggiù fa fatica a sopravvivere. L'unica direzione che vi rimanga aperta è il nord. Una volta superate le montagne, il terreno è pianeggiante come questa valle, ma più elevato. Là gli alberi di meklah crescono radi. Si sviluppano bassi sul terreno e producono scarsi frutti.

— Ma possiamo usare le foglie — disse Jules — e le radici nuove.

— Certo. Ma per essere fuori della portata dei Garkohn, dovete andare più a nord che potete, prima di fermarvi. Più a nord andrete, meno meklah ci sarà. Il paese è ospitale. Ci sono selvaggina e altre piante commestibili, e forse cresceranno anche i vostri raccolti. Manca solo la meklah.

— E senza di essa moriremo. Non credo che possiamo permetterci di andare tanto lontano a nord quanto tu credi che dovremmo, Tehkohn Hao.

— Tua figlia è vissuta due anni senza la meklah.

— E quanti altri dei miei sono morti?

— Tutti quelli che i Garkohn sono riusciti a influenzare.

— Cosa?

Diut si rivolse ad Alanna. — Diglielo.

Alanna aveva evitato deliberatamente di parlare. Sapendo, come sapeva, che Diut non avrebbe fatto del male a Jules, aveva mantenuto un silenzio prudente. Aveva fatto affidamento sulla ragionevolezza di Jules, confidando che servisse a convincerlo, una volta che lui avesse compreso la minac-

cia. Ma ora Diut voleva la sua collaborazione e lei doveva dargliela... sia pure con cautela. Parlò a Jules nel suo rozzo Garkohn, in modo che Jules si aspettasse che Diut la capisse.

— I Garkohn ci prepararono tutti alla morte — ricordò con amarezza. — Quando arrivammo all'abitato dei Tehkohn, due anni fa, fummo rinchiusi tutti insieme, Garkohn e Missionari, in un unico grande locale, senza meklah. Ci diedero cibo e acqua e ci lasciarono soli. Subito il meno blu dei Garkohn chiese di morire. A noi Missionari fu detto che era loro diritto chiedere una morte rapida e relativamente indolore per mano di quelli che erano più blu di loro.

"Restammo a guardare mentre venivano uccisi, con il collo spezzato. Poi i Garkohn superstiti ci spiegaronò in che modo saremmo morti, quale effetto avrebbe avuto su di noi l'astinenza dalla meklah. Dopo aver visto tanti Garkohn morire volontariamente, ci credemmo. Perlomeno, credemmo che sarebbero morti in quel modo. Dal canto nostro, speravamo di essere abbastanza diversi fisicamente da sopravvivere. Si diede il caso, però, che due di noi furono i primi a entrare in convulsioni. Quei due peggiorarono e altri di noi si sentirono male. Nel giro di poche ore, tutti tranne me erano convinti che i Garkohn avessero ragione. Si sedettero tutti in circolo aspettando di morire. Alla fine, morirono."

— Mentre tu sei sopravvissuta — disse Jules. — Perché?

— Penso... perché lo volevo. — Sapeva che sarebbe sembrato idiota. Passò bruscamente all'inglese. — Gli altri erano pronti a morire, Jules. Erano convinti di essere nelle mani di bestie che li avrebbero assassinati. Erano completamente tagliati fuori dall'insediamento, e sapevano che non sarebbero riusciti a trovare la via del ritorno senza l'aiuto dei Garkohn. E i Garkohn giacevano intorno a noi in attesa della morte.

— E tu che cosa facevi?

Alanna passò di nuovo al Garkohn. — Cercavo una porta. — Con la coda dell'occhio, vide Diut sbiancare leggermente per il divertimento. Spiegò a Jules.

— Le poche porte che esistono nell'abitato dei Tehkohn sono nascoste. Quella porta era così ben mascherata che la stanza sembrava solo una bolla rozzamente scavata nella pietra compatta. Non riuscivo neanche a vedere da dove entrasse l'aria pura. Tentai di ricordarmi da che parte erano usciti i Tehkohn quando ci avevano lasciato, ma la stanza era circolare e vuota, a parte noi. La parete sembrava uguale dappertutto... pietra irregolare. Così feci più volte il giro della stanza, tastando la parete, guardandola. Ma

quando trovai la porta e l'aprii...

— Non era sprangata in qualche modo?

— No, soltanto nascosta. Quando riuscii ad aprirla, mi sentivo così male che non feci altro che accasciarmi sulla soglia.

— Che cosa avevi pensato di fare?

— Di uscire dall'abitato, se possibile. Di uccidere qualche Tehkohn prima di morire, se non ci fossi riuscita.

Jules lanciò una rapida occhiata a Diut, ma lui continuava a mostrare il bianco del divertimento, e forse dell'ammirazione. Alanna sapeva che all'inizio aveva attirato la sua attenzione per il semplice fatto che era sopravvissuta alla disintossicazione. Proseguì.

— Due Tehkohn mi trovarono riversa metà dentro e metà fuori della porta. Mi spinsero all'interno e chiusero la porta. Tentai di imprimermi nella memoria le loro facce, nell'eventualità di poterli uccidere in seguito. Dentro di me, era come se mi ritrovassi di nuovo nelle regioni selvagge, Jules. Le cose erano semplicissime. Sarei vissuta per poter uccidere quei due Tehkohn... almeno quei due.

— Ma naturalmente non hai...

— No. — Anzi, erano diventati i suoi migliori amici. — Ma sono sopravvissuta.

— Anche i miei uomini sono sopravvissuti quasi tutti all'astinenza — aggiunse Diut. — Di quelli che i Garkohn costringono alla dipendenza, molti fuggono. Se riescono a tornare sulle montagne, alle loro famiglie, al luogo in cui hanno una ragione per vivere, sopravvivono quasi tutti. A morire di solito sono quelli torturati, o costretti a commettere azioni col ricordo delle quali non riescono a vivere.

— Sospetto che possa essere già accaduto alla maggior parte dei miei uomini che sono stati rapiti, anche senza il problema dell'astinenza — disse Jules.

— Vuoi dire che pensi siano morti?

— Sì.

Diut divenne giallo in segno di scusa. — Stando a quel che ho sentito, Verrick, sono tutti vivi. Si sono sottomessi.

Jules fissò con ira Diut, poi scosse la testa. — Stavi dicendo... — Dovette interrompersi e ricominciare daccapo. — Stavi dicendo che potremmo sopravvivere alla disintossicazione, se vi fossimo preparati. Se avessimo... sufficiente voglia di vivere.

— La maggior parte di voi dovrebbe sopravvivere.

— Dovrebbe.

— A meno che non vogliate restare succubi dei Garkohn e accettare che un giorno o l'altro vi piombino addosso per uccidervi o riportarvi indietro, non avete scelta. Devi cominciare a disintossicare il tuo popolo. Lascia provare i più forti, gli adulti sani, in modo che i deboli possano dividere quel po' di meklah che troverete al nord.

— No — disse Jules riflettendo. — Abbiamo un'altra possibilità. Il nostro medico... — S'interruppe, accorgendosi di aver usato la parola inglese, e cercò affannosamente un equivalente Garkohn. — Uno che cura le malattie?

— Un guaritore — suggerì Diut in Garkohn.

— Sì. Forse lui può trovare un modo per rendere la disintossicazione più facile, meno rischiosa.

— Non esiste un modo più facile. I miei guaritori ci provano da generazioni, senza successo. Devi cominciare a disintossicare la tua gente subito.

Jules guardò Diut con durezza. — *Devo cominciare?*

— Presto si verificheranno gli incidenti che terranno occupati i Garkohn e vi permetteranno la fuga. Dovete tenervi pronti a partire.

Jules non era abituato a sentirsi dare ordini più di quanto lo fosse Diut. D'improvviso, ne ebbe abbastanza. — Io non ordinerò al mio popolo di suicidarsi, Tehkohn Hao. Non ne sappiamo abbastanza sull'astinenza dalla meklah. Finché non lo sapremo, finché il nostro... guaritore non avrà trovato un modo sicuro per disintossicarci, resteremo come siamo. E resteremo qui. Non andremo a nord finché non mi sarò accertato che lassù avremo qualche probabilità di sopravvivere.

Diut rimase in silenzio per un attimo, poi parlò a bassa voce. — Credevo che ci fossimo intesi, Verrick.

— Lo credevo anch'io. Ma a quanto pare non ti rendi conto di quello che mi chiedi di fare al mio popolo. Io sono disposto ad andare al nord, anzi, sono impaziente di farlo, non appena sarà sicuro.

— È il tuo popolo, Verrick. — Il tono di Diut era ingannevolmente gentile. Alanna si affrettò a intervenire.

— Tehkohn Hao, i suoi metodi sono diversi. Lui non si rende conto... — S'interruppe di fronte al lampo giallo di disapprovazione di Diut, che continuò a parlare a Jules.

— Hai il diritto di prendere decisioni per loro.

La rassegnazione di Diut e l'evidente allarme di Alanna parvero toccare Jules. — E tu pensi che abbia preso una decisione sbagliata, anche se l'ho

presa per salvare la vita del mio popolo.

Diut si protese in avanti, con le braccia sul tavolo. — Ti ho indicato l'unica via per salvare loro la vita. Ti ho parlato come parlerei al capo di un'altra tribù Kohn. Ma forse, come dice tua figlia, i tuoi metodi sono diversi. Tu non capisci. Allora ascolta: considero i Garkohn responsabili dei problemi che esistono fra noi. Siete stati ingannati e usati. Ma anche così, non posso permettere che il tuo popolo resti qui per farsi usare ancora. E verrebbe usato ancora, con o senza il tuo consenso. Ammetto che tu e i Garkohn insieme formate una combinazione formidabile, ma tu devi riconoscere che i tuoi Missionari da soli sono vulnerabili come bambini. Ora mi capisci?

Jules parve sorpreso. Era chiaro che capiva. — Volevo solo un po' di tempo.

— Avrai del tempo. Non posso dire quanto. Fanne quello che vuoi. Comincia a disintossicare subito il tuo popolo, oppure aspetta e spera che, se il tuo guaritore troverà la cura, ci siano ancora dei Missionari in vita per usarla.

Jules parlò a bassa voce, quasi fra sé. — Allora devo dire ai miei uomini che se, mentre si dibattono nell'agonia, riescono a essere ottimisti, *potrebbero* sopravvivere? — Scosse la testa. — Se ci costringi a questo, siamo condannati. Il tuo popolo potrà risparmiarsi il compito di assassinarci direttamente, Tehkohn Hao, ma sarà come se ci uccideste.

Diut si alzò e girò intorno al tavolo fino a raggiungere Jules, che si alzò anche lui, con espressione incerta. Si fronteggiarono e Jules, che Alanna non aveva mai considerato piccolo o debole, in quel momento apparve tale. Diut sembrava troneggiare su di lui, rimpicciolirlo non solo con la sua mole, ma con il semplice peso della sua presenza imponente. La mente di Alanna tornò per un attimo al tempo in cui era fuggita da Diut, il tempo in cui lei stessa lo aveva chiamato mostro, animale. Diut parlò a voce bassa.

— A questa distanza, Verrick, potrei ucciderti con molta facilità, quindi sta' fermo.

Colto di sorpresa, Jules s'irrigidì, immobile, con lo sguardo fisso su quell'essere imponente, al tempo stesso intimorito e infuriato.

— Non riusciresti a muoverti abbastanza in fretta, o ad attaccare con forza sufficiente a bloccarmi. Io sono la morte certa. La disintossicazione dalla meklah è una probabilità di vita. Quale sceglieresti?

Jules si rilassò, appoggiandosi al tavolo. In inglese, rispose: — E va bene, bastardo, ho afferrato il punto.

Diut non reagì.

Jules cambiò lingua. — Te lo ripeto, ti capisco, Tehkohn Hao. — Il sarcasmo nella sua voce era troppo marcato per passare inosservato.

— C'è un'altra cosa da dire. — Diut parlò con calma, evidentemente senza offendersi né cercare di offendere.

— Troverai le parole.

— Natahk ti chiederà che cosa ci siamo detti. Può darsi che non te lo chieda con le buone maniere. La scelta di quello che gli dirai dipende da te. Niente di ciò che gli dirai potrebbe impedire al mio popolo di affrontarlo. Prima di questa spedizione armata ero intenzionato a lasciare che i Garkohn si uccidessero a vicenda, ma ora non posso più permettermi di farlo. L'unico popolo al quale puoi fare del male parlando a Natahk è il tuo.

Jules si strinse nelle spalle, gli voltò deliberatamente la schiena e si sedette. — Capisco.

Diut rimase in silenzio per alcuni secondi. Alanna non riusciva a capire se fosse in collera o diffidente e ammirato. Il suo colore rimase un blu uniforme. Si volse a parlare con lei. — Ora la tua ricaduta nella dipendenza può risultare utile. Devi essere la prima a disintossicarti dalla meklah. Dimostra al tuo popolo che è possibile.

— È quello che avevo intenzione di fare.

Lui la guardò ancora per un istante, poi si volse e uscì dalla porta, tornando dalle guardie dei Garkohn e dei Missionari.

La mattina dopo, una sentinella dei Missionari, molto scossa, venne a riferire a Jules che Diut era fuggito.

5

Diut

Decisi di spingere Alanna a un legame con uno dei miei giudici. Era rimasta con gli artigiani per una stagione intera... quanto bastava. Era il momento di trattarla come l'adulta che era. Pensavo che un giudice fosse meglio per lei perché le proporzioni del suo corpo erano molto simili a quelle di un giudice. Era alta e snella, l'ossatura era forte, anche se la statura la faceva sembrare più debole. Offriva una falsa immagine di fragilità. Avrei scelto per lei un giudice, sì.

Tuttavia non lo scelsi. Altre questioni attirarono la mia attenzione e lasciai Alanna con gli artigiani finché non si mise nei guai. Un cacciatore (un cacciatore di basso rango, ma non tanto basso quanto sarebbe dovuto

essere) la scelse per sfogare su di lei la sua frustrazione. La stagione che lei aveva passato con gli artigiani lo indusse probabilmente a credere che fosse priva di importanza. Altrimenti perché sarebbe rimasta sottomessa agli altri così a lungo? E poi il suo colore non le offriva protezione. Il cacciatore non la vedeva abbastanza blu da risultare pericolosa per lui o abbastanza gialla da essere una non combattente, alla quale non doveva nuocere.

Così, ci fu quello stupido scontro.

Alanna aveva ricevuto l'ordine di aiutare i contadini giù nella nostra valle segreta. Stavano dissotterrando il primo raccolto dell'anno e seminando nello stesso tempo il secondo. Quando cominciarono i guai, Alanna teneva fra le braccia un grosso cesto di ohkah, che doveva portare ai magazzini. Il cacciatore, reclutato anche lui temporaneamente per lavorare al raccolto, era di umore nero e ansioso di umiliare qualcun altro perché si sentiva umiliato da un compito così "basso". Mentre Alanna gli passava vicino, lui le mise fra i piedi il forcone col quale stava scavando.

Lei inciampò e cadde sulle rocce, sparpagliando ohkah su un vasto tratto di terreno. Io ero poco lontano di lì, intento a parlare con una coppia di giudici. Vidi Alanna alzare gli occhi verso il cacciatore e scorgere nel suo colore il bianco. La sua mano si chiuse su quello che da principio scambiavo per un piccolo ohkah, e glielo scagliò in faccia con forza.

Il cacciatore gridò e cadde, senza rialzarsi. Avvicinandomi, vidi del sangue sul suo viso. Capii che la donna aveva lanciato un sasso, non un ohkah. Il cacciatore gemette, tentò di alzarsi e ricadde all'indietro.

Un altro cacciatore stava avanzando verso Alanna quando la raggiunsi. Gli parlai con calma.

— Che cosa vuoi da lei?

L'ira aveva fatto affiorare il giallo nel suo colore. — Non hai visto, Tehkohn Hao? Ha colpito Haileh con un sasso, un'arma, come se lui fosse un animale.

— Ho visto. E quale arma ha usato Haileh per provocarla?

Il cacciatore farfugliò: — È una straniera! Non ha nessun diritto...

— Di difendersi? Anche il più umile degli animali ha questo diritto. Tu non interferirai con lei in alcun modo.

Ci fu un silenzio che non mi piacque, e lasciai che il mio colore splendesse in pieno.

— Obbedisco, Tehkohn Hao — si affrettò a dire l'uomo.

Mi voltai per guardare in faccia Alanna e vidi che, pur non avendo mostrato il minimo timore nei riguardi del cacciatore, ora aveva paura. Di me.

Non era sorprendente. Sono molto più imponente di qualunque cacciatore, molto più imponente di Alanna. E sono blu. Jeh aveva detto che il blu non era importante per lei, che era stato necessario insegnarle a rispettarlo. Ma io avevo delle particolarità... particolarità degli Hao. Fin dall'adolescenza, non riuscivo a ricordare un momento in cui non ci fosse stata gente in piedi di fronte a me, intimorita. Le parlai con lo stesso tono che avevo usato con il cacciatore.

— Cerca Gehnateh o Choh e avvertili che il tuo tempo con loro è finito. Poi torna da Jeh e Cheah.

Lei mi guardò per un attimo; dava l'impressione che dovesse imporsi di farlo. Poi mormorò: — Sì, Tehkohn Hao. — Si allontanò in fretta.

Non mi piaceva il modo in cui mi aveva guardato. C'era stato qualcosa di più che paura nel suo sguardo. C'era stata una punta dello stesso orrore che avevo letto negli occhi di un amico, la prima volta che aveva visto un ripugnante animale velenoso del deserto. Le mie particolarità la facevano inorridire, mentre le sue m'interessavano. Era di aspetto incredibilmente sgradevole, eppure mi sembrava a suo agio come lo ero io. Si muoveva con una decisione inconfondibile, evidentemente sicura dentro di sé che fossimo noi a essere deformi e brutti. Io, in particolare, non corrispondeva ai suoi gusti.

Sentii che il mio colore fluiva verso il bianco, mentre mi passavano per la mente quei pensieri, e capii... ma forse lo avevo sempre saputo... che non avrei scelto un giudice per lei. Non prima di aver saggiato di persona la sua sicurezza e la sua estraneità.

La mattina dopo la fuga di Diut, Alanna venne a colazione, non per mangiare ma per parlare con l'ospite di Jules, il medico della Missione. Voleva spiegargli una possibile soluzione al problema di come far superare ai Missionari la disintossicazione evitando conseguenze disastrose. Aveva preso l'idea dai Tehkohn, ma al dottor Bartholomew non sarebbe importato. Se per lui era sensata, l'avrebbe messa alla prova. Se non aveva senso, avrebbe saputo spiegarle esattamente il perché. Le era sempre piaciuto quel suo atteggiamento, così come le piaceva lui. Era pratico e schietto fino a essere brusco. Non aveva fatto mistero di disapprovarla, all'inizio, ma lei lo aveva conquistato. Era uno dei pochi Missionari di cui fosse riuscita a guadagnarsi il rispetto. Ma non arrivò.

Al suo posto venne il suo assistente, Nathan James, un uomo che Alanna conosceva appena. Nathan era giovane, magro e stempiato. Il dottor Bar-

tholomew aveva pensato che uno dei giovani dovesse cominciare a prepararsi a prendere il suo posto. Poco prima che Alanna fosse catturata, Nathan si era offerto volontario. E tuttavia...

— Nathan, il dottor Bartholomew non viene? — gli disse.

Nathan la fissò, poi guardò Jules, che stava mangiando un pezzo di pane di meklah. Alanna guardò Jules e vide che era sorpreso anche lui.

— Due anni — borbottò. — Certo, come potevi saperlo? E per noi è una notizia così vecchia che non ho pensato neanche a dartela. I Tehkohn hanno ucciso Bart, Alanna. Lo hanno ucciso quando hanno portato via te.

— Ma... — Alanna si accigliò, incredula. — Ieri sera, tu hai detto a Diut... hai detto che il medico...

— Mi riferivo a Nathan. Negli ultimi due anni ci ha fatto lui da medico. Aveva ricevuto degli insegnamenti da Bart e ha studiato i suoi libri.

— Ho fatto del mio meglio — aggiunse Nathan. — Di tempo ne avevo a sufficienza. In quella stessa razzia, i Tehkohn hanno ucciso mia moglie.

Alanna si sedette a tavola, fissando Jules con aria inespressiva. Come poteva Jules non sentire l'odio profondo nella voce di Nathan, quando nominava i Tehkohn? L'odio di Nathan era giustificato, naturalmente. Un maestro insostituibile ucciso, una moglie perduta... Nathan e Ruth James erano sposati da meno di un anno. Quale sarebbe stata la reazione di Nathan a un'idea dei Tehkohn, a un'alleanza con i Tehkohn, a informazioni fornite dal Tehkohn Hao?

Diffidente, Alanna ascoltò mentre Jules riferiva a Nathan l'incontro della sera prima con Diut. Nathan restò seduto, accigliato, come se non riuscisse a credere alle sue orecchie. Alla fine, Jules gli fece qualche domanda.

— Hai mai fatto ricerche sulla meklah... trovato qualcosa che ci aiuti?

— Aspetta — disse Nathan. — Prima di tutto, tu dai per scontato che tutto ciò che ha detto quel Tehkohn assassino sia vero? Il nostro popolo incrociato con... con... — Il suo viso era una maschera contorta di repulsione. Alanna stava a guardare con ansia crescente. Jules doveva aver avuto qualche motivo per fidarsi di lui. Se quella fiducia era malriposta, Nathan aveva già informazioni sufficienti per distruggere la colonia. Non doveva fare altro che rivelarle, di proposito o per caso, a uno dei Missionari più impulsivi, o a qualche Garkohn.

— Volevo chiedere anche la tua opinione sulle unioni miste — disse Jules. — Mi domandavo se le ritenevi possibili...

— No!

— Ma questo è secondario. Dobbiamo andarcene da questa valle, lonta-

no dai Garkohn e dai Tehkohn, se vogliamo sopravvivere come popolo. E per farlo, almeno alcuni di noi devono liberarsi dalla meklah.

— Secondo il Tehkohn Hao.

— Secondo Diut — confermò Jules. — E io, francamente, gli credo.

— Dev'essere stato convincente. — Nathan non si curò di cancellare il sarcasmo dalla voce.

Jules parve seccato. — Non hai risposto alla mia domanda, Nathan. La meklah.

Il compiacimento di Nathan svanì. — Ho fatto degli esperimenti sui conigli. Non so che cosa dimostrino; forse niente. I conigli non sono esseri umani.

— Hai disintossicato i conigli?

— Ho tentato.

— Ebbene?

Nathan scrollò le spalle. — Sarebbe stato più semplice macellarli subito.

— Li hai persi? Non ne è sopravvissuto nessuno?

— Di quelli che ho tentato di aiutare, non è sopravvissuto nessuno. — Nathan si massaggiò la fronte. — Ho tentato di diminuire la somministrazione di meklah gradualmente. Sono morti. Ho tentato di trattarli con sedativi che si erano rivelati innocui per loro mentre ricevevano sufficiente meklah. Sono morti più in fretta. Ormai, sapevo di che cosa morivano e ne ho immobilizzati alcuni praticando delle flebo. Sono morti anche quelli.

— Eri sicuro di sapere che cosa facevi con questi ultimi? — chiese Jules.

— Francamente no. Pensavo di far bene. Come guida avevo libri e diagrammi, ma... — Scrollò di nuovo le spalle. Jules non insistette.

— Hai detto che sapevi di che cosa morivano i conigli — osservò Neila. — Qual era la causa?

— Sete — mormorò Alanna. — Disidratazione. — Gli altri la guardarono.

— Sì — confermò Nathan. — Tu devi saperne qualcosa, non è vero?

— Un po' — ammise Alanna.

— Dovresti saperne parecchio. Hai visto passarci diversi Missionari.

— Ho visto passarci un solo Missionario, Nathan. Me stessa. E per la maggior parte del tempo non sapevo nemmeno che cosa facevo.

Lui rimase in silenzio per un attimo, poi annuì. — Ti dà fastidio parlarne, Alanna? È terribilmente presto per te e non voglio...

— Non mi dà fastidio niente di quello che devo fare per aiutare la gente

a liberarsi di quel veleno.

Lui sorrise per un attimo, poi assunse un'aria di scusa. — Gli altri... sai quanto tempo ci hanno messo... a morire?

— No. Ma i Tehkohn ci lasciarono rinchiusi insieme per un periodo di cinque giorni, mi hanno detto poi. Allo scadere di quel tempo, tutti gli altri erano morti.

— Solo cinque giorni? — disse Jules.

— Non credo di averci messo tanto a liberarmi dalla dipendenza, ma cinque giorni sono il periodo tradizionale di disintossicazione per i Tehkohn.

— Ma così poco tempo...

— Ti disidratati — spiegò Alanna. — Perdi acqua in tutti i modi possibili, e bere non serve a niente, perché non riesci a trattenere neanche una goccia finché non è finita... o finché non ricevi dell'altra meklah. Quello che senti all'inizio, però, prima della sete, è fame, una fame divorante. — Si concesse per un attimo di ricordare. — Io lo so che cosa si prova a patire la fame. Laggiù sulla Terra, prima di arrivare nella colonia, avevo tanta fame da mangiare delle cose che a voi probabilmente sembrerebbero piuttosto disgustose. Ma penso che disintossicarsi dalla meklah sia il genere peggiore di fame che abbia mai provato. — Rabbrividì più per l'apprensione che per il ricordo. — Comunque quello che uccide è la perdita d'acqua. I Tehkohn mi dissero di aver visto un Garkohn morire in un giorno solo. A volte ne risentono più di noi... li colpisce tutto in una volta. — Guardò Nathan. — I Tehkohn hanno fatto gli stessi esperimenti che hai fatto tu... a parte la flebo. Li hanno fatti su volontari scelti fra quelli di loro che erano stati drogati dai Garkohn. Ti avrei parlato dei loro risultati, se non lo avessi già scoperto da solo.

La calma di Nathan svanì. — Tu *hai visto* le bestie Tehkohn fare esperimenti? — domandò. — Li hai visti usare su se stessi dei medicinali come sedativi?

— No — rispose Alanna. — Ho sentito alcuni di loro parlarne e sono andata da un guaritore per accertare se fosse vero o no. È venuto fuori che era successo qualche generazione fa. Il guaritore, una donna, me lo ha letto dagli appunti del nonno.

— Immagine di Dio! Ora vieni a dirmi che sanno leggere e scrivere, oltre a praticare la medicina?

— Sì — rispose Alanna con calma.

— È impossibile. Non potrebbero...

— Tu hai motivo di odiarli, Nathan. Non ti biasimo. Ma puoi permetterti di sottovalutarli? Può uno di noi permetterselo?

Lui le rivolse una strana occhiata e lei sostenne il suo sguardo, poi parlò a bassa voce. — I Tehkohn hanno una civiltà antica di secoli, come minimo. Facevano parte di un impero che copriva oltre metà di questo continente. Lavorano il metallo, la pietra e il legno. Leggono e scrivono. Ricavano medicine dalle erbe e da parti del corpo di alcuni animali. E, cosa ancor più importante, Nathan, soltanto di rado muoiono disintossicandosi dalla meklah.

— Perché hanno una volontà così forte di vivere — disse Nathan con pesante sarcasmo.

— Vuoi sostenere che la volontà di vivere non è importante?

— Certo che no, ma non è la panacea universale che i tuoi amici Tehkohn pensano di darci a bere. Se seguissimo il consiglio di Diut e non ci affidassimo ad altro che alla forza di volontà per mantenerci in vita, commetteremmo un suicidio in massa. — Guardò Jules. — Sembra comodo, no? Noi ci uccidiamo, e così ai Tehkohn restano solo i Garkohn da affrontare.

La voce di Nathan era diventata sempre più acuta, man mano che lui parlava. Jules gli rispose in tono pacato: — In tal caso, Nathan, abbiamo più che mai bisogno del tuo aiuto. Abbiamo bisogno di qualsiasi risultato tu riesca a raggiungere.

Nathan chiuse gli occhi per un attimo e parve calmarsi. Poi abbassò lo sguardo sul piatto pieno di sottili frittelle brune di meklah, guardandole con espressione truce. Allungò la mano verso la sua tazza e bevve un sorso di tè di meklah bollente. Infine parlò, a voce bassa. — Jules, dei conigli che ho disintossicato di colpo, ne è morta più della metà. Ora, questo è un risultato migliore di quello ottenuto nel carcere di Alanna, ma non è certo qualcosa che chiunque di noi voglia veder accadere nell'insediamento.

— Stai dicendo che non esiste un modo per liberarsene? — chiese Jules.

Nathan continuò a fissare il suo piatto. — Nessun modo rapido, questo è certo.

— Allora dobbiamo aspettare? — chiese Alanna. — Dobbiamo vedere se i Garkohn riescono ad assorbirci più in fretta di quanto i Tehkohn riescano a ucciderci?

Nathan alzò la testa per fissarla con rabbia, ma fu Jules a parlare.

— Che cosa ci nascondi, Lanna?

Lei lo guardò sorpresa.

— Ti ho vista disperata — spiegò lui. — E ora non lo sei, per quanto avresti motivo di esserlo, se la situazione fosse grave come sembra.

Lei si dimenò sulla sedia, a disagio. Non le piaceva che le leggessero nel pensiero con tanta facilità; ma almeno era stato Jules a farlo. — Quella che tenevo per me, nella speranza che qualcun altro ci arrivasse prima, era un'idea che forse non sarà utile, ma che almeno ci offrirà un'altra possibilità di tentare. — Trasse un respiro profondo. Era la sua unica occasione di presentare quella che riconosceva come una propria idea, più che un'usanza dei Tehkohn. Forse però i Missionari potevano sperare nel successo che i Tehkohn avevano ottenuto con la loro usanza. Una lunga storia di successi. Se solo si fosse riusciti a indurre Nathan a vederne il valore e ad accettarla... Doveva correre il rischio.

— È un fatto a cui Diut non ha accennato, parlando con te, perché non siamo un popolo Kohn. Probabilmente pensava che non si potesse applicare a noi. È la cerimonia del ritorno, che i Tehkohn riservano a uno dei loro che riesce a sfuggire ai Garkohn. La tengono prima che il *tehjai*... il... — Balbettò, cercando la parola inglese giusta. — Il ritornato. La tengono poco prima che il ritornato sia lasciato solo per la disintossicazione. È una cerimonia religiosa, in realtà.

— Una cerimonia pagana, vuoi dire — borbottò Nathan.

Alanna si voltò verso di lui, lo guardò in silenzio come in attesa. Nathan bevve un altro sorso di tè, poi parlò con rabbia. — E va bene, va' pure avanti. Che cosa adorano? Il sole? Un idolo di pietra? Il Tehkohn Hao stesso, forse?

Soltanto il ricordo della perdita subita da Nathan e della sua importanza per la colonia trattenne Alanna dall'esplosione contro di lui. — Il ritornato non viene accettato subito — riprese. — È impuro. Nessuno gli parla a voce alta, nessuno lo tocca. L'unico modo di comunicare con lui è un codice di toni chiari e scuri nel colore. Segnali luminosi, li chiamano, perché per una parte del tempo usano la loro luminescenza naturale.

"Il ritornato si reca a casa del Primo Membro del suo clan, che lo accompagna in una delle stanze della prigione. Poi, qualunque ora sia, del giorno o della notte, il Primo del Clan convoca la famiglia del ritornato, i suoi amici e Diut. Insieme a quel gruppo, torna alla prigione e il gruppo forma un circolo intorno al ritornato. Si siedono tutti sul pavimento. Uno per uno, ogni componente del circolo si presenta davanti al ritornato per dargli un messaggio personale di incoraggiamento in codice, rammentandogli che la moglie o la compagna lo aspettano, che ha dimostrato la sua

forza in combattimento liberandosi dai Garkohn, che come ha superato qualche altra prova difficile potrà superare anche la disintossicazione, e così via. Si rievocano i successi della sua vita, senza accennare ai fallimenti. Quando tutti i messaggi sono stati comunicati, quando il ritornato è stato rassicurato sul fatto che il suo popolo vuole riaccoglierlo, nonostante l'umiliazione che ha subito, l'intero gruppo intona una specie di preghiera, un'invocazione alla forza del ritornato, al suo potere... rappresentato dal blu nel suo colore... perché lo liberi dal veleno e lo restituisca al suo popolo. Se la preghiera fosse verbale, sarebbe un coro. Viene ripetuta più volte, concludendosi sempre con l'assicurazione che il ritornato è un Tehkohn, e quindi riuscirà a prevalere.

"Continua all'infinito, finché il ritornato non ne resta preso, finché non emette bagliori anche lui all'unisono, apparentemente senza rendersi conto di quello che fa. Infine si accascia. A questo punto, la cerimonia è finita e gli altri si allontanano in silenzio. Ho sentito dire che di solito passano alcune ore prima che il ritornato riesca anche solo a muoversi."

— E poi, dal momento che ha avuto la sua cerimonia del ritorno, sopravvive, giusto? — disse Nathan.

Alanna lo ignorò, rivolgendosi a Jules. — Non è solo il messaggio che il circolo trasmette, sono i segnali luminosi in sé... il lampeggiamento ritmico e costante. E il circolo ondeggia come al ritmo di una musica. Sono riuscita a convincerli a farmi assistere a una delle cerimonie, per poter osservare. Quando è venuto il momento, me ne stavo lì seduta a guardare, annoiata, sentendomi superiore. — Lanciò un'occhiata a Nathan. — Ma dopo un po', ha cominciato a fare effetto anche su di me. Non avevo ancora imparato a decifrare i segnali luminosi... ho imparato poi... ma dopo qualche tempo non riuscivo a tenere gli occhi aperti. Sarei crollata insieme con il prigioniero, se non avessi rivolto lo sguardo altrove.

— Ipnosi — disse Jules sottovoce.

Alanna annuì una sola volta. — Esatto. — Continuò in fretta, prima che Nathan potesse dire quello che stava per dire, qualunque cosa fosse. — Ricordi come la usava il dottor Bartholomew? Le donne partorivano sotto ipnosi. I pazienti si lasciavano curare i denti, e persino fare operazioni chirurgiche, senza altra anestesia che l'ipnosi.

Jules guardò Nathan, che si mise subito sulla difensiva. — Jules, l'ipnosi non è una panacea più di quanto lo sia una forte volontà di vivere. Non può...

— Tu sai usare l'ipnosi, non è vero, Nathan? — chiese bruscamente Ju-

les.

— Ascoltami — disse Nathan. — Sì, l'ipnosi può alleviare il dolore, a volte. Ma per quanto una persona possa sentirsi meno a disagio mentre muore, sta pur sempre morendo!

— Hai sentito come la usano i Tehkohn — insistette Alanna. — Non è solo un analgesico. La usano per infondere fiducia, per dare al ritornato un obiettivo e delle assicurazioni positive che può farcela a raggiungerlo.

Jules era accigliato. — Nathan, laggiù sulla Terra ho letto parecchia letteratura dell'era pre-Clayark. So che i nostri antenati avevano droghe potenti che causavano assuefazione, e che a volte la gente ne restava schiava. Quello che non so è se l'ipnosi sia mai stata usata per facilitare la disintossicazione. È mai avvenuto?

Nathan appoggiò il gomito sul tavolo e la testa sulla mano. — Non lo so. — Scosse la testa. — Non ho mai letto niente sul suo uso, e ho già provato tutti i metodi di cui ho letto.

— Capisco. — Jules parlò in tono più gentile. — Sai qualcosa dell'ipnosi, Nathan?

— Sì. La base è semplicissima... è una delle prime cose che Bart mi ha insegnato. Poi ha dedicato il resto del tempo che gli restava a insegnarmi a non usarla come se fosse una magia. Io continuavo a voler sopprimere i sintomi senza capire niente di quello che in realtà era il male.

— Pensi che potresti ipnotizzare il nostro popolo qui?

— Be', quasi tutti si possono ipnotizzare, in una certa misura, ma...

— Credi che potresti ipnotizzare me?

Nathan lo fissò. — Dio, Jules, vuoi calmarti un po'? Pensi davvero di mettere a repentaglio la tua vita?

— Non è un metodo che si possa sperimentare sugli animali.

— Non è neanche un metodo da sperimentare sull'uomo più importante dell'insediamento. — Fece appello alla taciturna Neila. — Parlagli tu! Dissuadilo, per il suo bene.

Neila guardò Jules. Lui sostenne il suo sguardo per un attimo, poi scosse la testa. — Sai che devo farlo — le disse dolcemente. — E sai perché.

— Be', non farlo — disse Nathan. — Non ha senso! Chiedi dei volontari. Potresti indurre chiunque a farlo, semplicemente chiedendo.

Jules scosse la testa. — Devo essere io. Sono io quello che ordinerà al popolo di abbandonare tutto ciò che ha realizzato in questo mondo, di allontanarsi dalla droga di cui è diventato schiavo, per andare in una terra sconosciuta seguendo il consiglio di esseri che finora sono stati nemici per

noi e che possono esserlo ancora... Finché sarò il loro capo, ecco che cosa ordinerò loro di fare, perché sono convinto che sia la loro unica salvezza come popolo. Sono ancora prezioso, Nathan?

Nathan lo fissò, incapace di ribattere.

— Ma non mi sogno neanche di chiedere loro di affrontare quei rischi finché non sarò stato io a espormi al rischio per primo.

— Ma se morirai...

— Vorrà dire che morirò. Tu e Jacob, che è il tuo comandante in seconda, potrete decidere cosa fare a quel punto. Potrete proseguire sulla via che ho intrapreso, oppure tentarne un'altra.

— Sembri un uomo che tenta di suicidarsi — ribatté Nathan. — E non mi convincerai ad aiutarti.

Jules scosse la testa. — No, non sto tentando di suicidarmi, ma devo disintossicarmi. Devo fare almeno questo, prima di chiedere al mio popolo di commettere un gesto che potrebbe essere suicida.

— No!

— Allora resterai a guardare mentre tenterò di disintossicarmi da solo, senza quel minimo di aiuto che potresti darmi.

Nathan sospirò, accigliato. — Tu non sai quello che fai. E spero solo che questo sia il peggio. — Guardò negli occhi Jules. — Su questo punto ti sbagli. Sei un uomo coraggioso, ma ti sbagli.

— Vuoi darmi l'aiuto che puoi con l'ipnosi?

— Sai maledettamente bene che lo farò. Che altro posso fare? Dammi solo un paio di giorni per sistemare qualche altra faccenda... e controllare i miei libri. Potrebbe esserci qualche informazione sulla dipendenza da droghe nell'era pre-Clayark che mi è sfuggita.

— Due giorni, allora — disse Jules.

— Io sono già in astinenza — disse piano Alanna. Notò che solo Nathan appariva sorpreso. Evidentemente Jules e Neila avevano intuito il motivo per cui non mangiava. E, naturalmente, Jules l'aveva sentita prometterlo a Diut la sera prima. — Puoi provare a ipnotizzare me, se vuoi — suggerì a Nathan. — Non te lo chiedo, ma puoi tentare.

— Ma prima vorrei sottoporli a un certo condizionamento — rispose lui. Sembrava quasi impaziente. Qualunque cosa, pur di non fare il primo esperimento su Jules. — Prima di cominciare la disintossicazione dovresti fare alcune sedute con me, in modo che possa darti il necessario comando per uscire dall'ipnosi...

— Se non puoi farlo adesso, Nathan, è inutile farlo. Io ho già co-

minciato.

— Per amor di Dio, qualcuno in questa famiglia vuole per favore comportarsi in modo ragionevole? — Guardò Jules, Neila, poi di nuovo Alanna. — Che fretta c'è? Che cosa stai cercando di fare?

— Fuggire, Nathan. Non mi piace essere prigioniera. Ho sviluppato un'autentica avversione per qualunque cosa mi trattenga contro la mia volontà. — E c'era un altro motivo. Doveva essere libera la prossima volta che avrebbe visto Diut. Lui le aveva chiesto esplicitamente almeno quello. Voleva procedere piuttosto in fretta alla liberazione dei prigionieri Tehkohn, e Alanna era sicura che avrebbe voluto vederla prima di liberarli. Ma dato che non poteva dirlo a Nathan, lui avrebbe dovuto accontentarsi di pensare che era ostinata. — Vuoi tentare di ipnotizzarmi? — gli domandò.

Lui mandò giù l'ultimo sorso di tè e la fulminò con lo sguardo. Infine si strinse nelle spalle. — Tanto vale farlo. Ed è meglio tentare subito, prima che tu sia troppo avanti.

Tentò... tentò con tutte le sue forze... e anche Alanna tentò. Forse lei ci mise troppo impegno. Forse aveva semplicemente paura di concedergli libero accesso, o almeno così sembrava, ai suoi pensieri. Aveva troppo da nascondere. Lui le spiegò in tutti i modi che non avrebbe ceduto il controllo di se stessa, che non poteva essere influenzata a fare o dire niente che fosse contro la sua volontà. Alanna si sforzò di accettarlo, ma una parte di lei non gli credette. Non riuscì a rilassarsi. Non riuscì ad accettare i suoi suggerimenti.

— Ti sentirai fiduciosa nella tua capacità di vivere senza la meklah — le ripeté infinite volte dopo aver compiuto il rituale dell'ipnosi. — Non sentirai nessun bisogno della droga.

E lei pensò: *"Oh, sì che lo sentirò"*.

— Sarai rilassata e senza dolore.

"No, niente affatto."

E così via. Il fallimento fu suo più che di Nathan, ma quando la seduta fu conclusa lei stava troppo male per curarsene. Si alzò senza dire una parola e se ne andò nella sua stanza. Si sentiva già stanca e ossessionata dai prodotti a base di meklah che vedeva e fiutava intorno a sé. Non aveva molta più fame del normale, ma il ricordo e l'immaginazione la facevano sembrare peggio. I suggerimenti di Nathan le avevano fatto ricordare quanto fosse stata penosa la prima disintossicazione. Rifletté con amarezza sull'ironia della sorte. Lei era probabilmente l'unica persona nella colonia

la cui combinazione di perversità e di esperienze precedenti facesse della tecnica che aveva suggerito un ostacolo piuttosto che un aiuto.

Il tempo passava con lentezza esasperante. Si sorprese a pensare a Diut, lieta che lui non potesse vederla com'era adesso, come sarebbe stata fra poco. Quando l'avrebbe rivista, la dura prova sarebbe stata superata e lui avrebbe potuto rivolgerle più di qualche parola proibita dal rituale. Lei sarebbe stata pulita. Non che la sua situazione fosse paragonabile direttamente a quella di un Tehkohn catturato dai Garkohn, e non che Diut fosse soggetto a tutte le regole che condizionavano gli altri Tehkohn. In ogni caso, davanti a Jules non avrebbe potuto parlarle di più. Comunque nella sua società la dipendenza dalla droga era in ogni caso un marchio vergognoso. Un drogato che non si disintossicava appena possibile non poteva aspettarsi di continuare a godere del suo favore. Alanna si rese conto con sorpresa di quanto fosse diventata importante la sua stima. Si era aspettata che Diut restasse svantaggiato nel confronto con i Missionari, uomini dall'aspetto più umano. Invece no: non riusciva più a vederlo come il mostro che le era apparso un tempo.

Sarebbe tornato per lei, oltre che per i prigionieri Tehkohn, ne era certa. E avrebbe ucciso Natahk non solo perché Natahk era troppo pericoloso per essere lasciato in vita, ma anche per un'altra ragione più personale. Durante la disintossicazione, lei avrebbe pensato a Natahk che moriva com'era morta Tien. Natahk, che era la causa della sua sofferenza passata e della sofferenza che ancora l'attendeva. Avrebbe pensato a quello, finché riusciva a pensare.

Poco dopo la sua percezione del tempo divenne distorta. Le sembrava di muoversi troppo in fretta, oppure al rallentatore. Si stese sul letto e, prima di rendersene conto, era già scivolata in un sogno creato dalla meklah. Un brutto sogno, stavolta. L'incubo della prima disintossicazione.

Le sembrava di sentire sotto di sé la sabbia fredda e di udire il vomito convulso dei Missionari che avevano tentato di mangiare il cibo di montagna privo di meklah che i Tehkohn avevano lasciato per loro.

C'erano Garkohn rannicchiati in silenzio intorno al cumulo dei loro morti ormai gialli, in attesa di morire anch'essi. Conservavano quel poco di dignità che potevano, finché perdevano i sensi. Poi, incoscienti, strisciavano insieme ai Missionari nel sudiciume che ricopriva il pavimento.

Alanna ricordava la ricerca della porta, che aveva trovato troppo tardi. Ricordava i due Tehkohn che la sollevavano come un sacco di grano e la scaraventavano di nuovo nella stanza della disintossicazione. Ricordava

l'odio. Ricordava di essere caduta sul corpo di qualcuno che gemeva e tentava debolmente di allontanarsi strisciando. Ricordava il dolore provato una volta nel risvegliarsi trovandosi con la testa appoggiata al cadavere ingiallito di un Garkohn, come a un cuscino. Ricordava di essersi allontanata strisciando, nauseata, trascinandosi fino a un Missionario e trovandolo morto anche lui. Ricordava il terrore e il furore di essere abbandonata in un posto del genere... lei che non era morta.

L'intera esperienza era reale, rivissuta in secondi, oppure in ore. Alanna non sapeva quante, ma l'esperienza l'assorbiva, la stringeva nella sua morsa. Minacciava di ripetersi daccapo, e Alanna si sforzò di allontanarsene. Il presente balenò davanti a lei, stabile per un attimo. Il suo letto, la sua stanza, figure indistinte accanto a lei.

Poi un sonno greve e pesante la risucchiò lontano da loro. Il sonno la teneva invischiata come catrame, per quanto lei tentasse di svegliarsi. Non riusciva a tenere aperti gli occhi. Si dibatté, senza sapere se la lotta era fisica o mentale. Lottò, e le parve di udire suoni animaleschi intorno a lei, la sua stessa voce che farfugliava.

Si svegliò sudata, vomitando, semisoffocata. Il suo corpo era scosso da conati convulsi e interminabili, e vi furono momenti in cui si accorse di essere coperta dei propri escrementi.

E poi c'era il dolore. La sofferenza straziante che non voleva cessare. Come se il suo corpo, vedendosi negare la meklah, avesse in qualche modo cominciato a consumarsi.

Tremava, era scossa dalle convulsioni, rabbriviva...

Si accorgeva a tratti di altre persone vicine a lei, che la fissavano. Sentiva il proprio respiro irregolare, tagliente come un coltello, raschiarle la gola già roca per le grida. La sua voce era ridotta a un semplice simulacro di se stessa; la lingua, arida e ispessita, la soffocava. Ricordava un nuovo scoppio di collera dentro di sé contro l'unico responsabile della sua tortura. Natahk. Quello che doveva pagare. Poté udire la propria voce, ridotta a un roco bisbiglio, che imprecava.

Ancora e ancora, ondate di sofferenza, convulsioni, dolore...

Pace.

Qualcuno le ripuliva il viso con una salvietta umida. Aprì gli occhi... fu sorpresa di scoprire che riusciva ad aprirli... e vide che era Neila. Disorientata, cercò di pensare. Non erano passati appena pochi istanti da quando aveva lasciato la madre adottiva nell'altra stanza?

— Quanto tempo...? — Riusciva solo ad articolare in silenzio le parole;

aveva perso la voce. Ma Neila comprese.

— Quattro giorni.

Alanna chiuse di nuovo gli occhi, senza pensare al tempo trascorso, senza pensare a niente, godendosi soltanto la sensazione di pace, la quasi totale assenza di dolore.

— Ho dell'acqua — disse Neila. — E del brodo, senza meklah. Pensi di poterne prendere un po', adesso?

Ci riuscì. In un modo o nell'altro, s'impose di bere lentamente. Era debole come se avesse digiunato per mesi, ma le sue condizioni non erano cattive come dopo la prima disintossicazione.

Jules entrò mentre lei mandava giù un po' di brodo, e chissà per quale ragione c'era con lui Natahk. Alanna non poté fare altro che fissare con odio il Garkohn e domandarsi per quale motivo fosse lì.

— È inconcepibile che qualcuno ci riesca due volte. — Si avvicinò ancora, toccandola con la sua offensiva intimità priva di riguardo.

— Come mai non ci siamo accorti di te prima di perderti per colpa dei Tehkohn?

Lei non era ancora abbastanza lucida perché la sua franchezza la spaventasse. Si limitò a fissarlo con ira, poi pregò con gli occhi Jules e Neila di farlo uscire dalla stanza. Natahk vide la sua muta supplica e la comprese.

— Vorresti mandarmi via? Me ne vado subito. Volevo solo vedere con i miei occhi se i rapporti dei cacciatori sul tuo conto erano veri. — Era sicuro di sé. Non guardava neanche Jules, che adesso era dietro di lui. Riprese a parlare, a voce bassa. — Vuoi che ti lasci come sei adesso, libera dalla meklah, l'unica della tua specie a cui sia concessa tanta libertà?

Lei distolse il viso, chiedendosi freneticamente chi fosse stato a tradirla. Jules? Neila? Nathan? Chi non si era accorto del Garkohn nascosto a origliare? Il pensiero di un'ennesima disintossicazione la fece star male dalla paura. Sarebbe stata pronta a implorare, a strisciare davanti a Natahk, se avesse pensato che servisse a qualcosa. La prova durata quattro giorni aveva esaurito il suo orgoglio, ma non aveva cancellato ciò che sapeva dei Kohn. Lo affrontò di nuovo, badando bene a mostrare solo la collera, autentica, e l'odio. Riuscì a emettere un sussurro.

— O mi lasci libera o mi uccidi!

Lui la fissò in silenzio a lungo, senza tradire i propri sentimenti.

— Ancora lanci sfide — disse infine. — Quando ti sarai ripresa del tutto, Alanna, dovremo parlare. Tu hai molte cose da dirmi. Ora sto per partire, ma fra pochi giorni tornerò a farti delle domande. Conserva la tua liber-

tà fino ad allora, e pensa a cosa saresti disposta a fare per conservarla più a lungo.

Si volse e uscì dalla stanza. Jules si mosse così in fretta per seguirlo che per poco ad Alanna non sfuggì l'espressione di gelida collera sul viso del padre adottivo.

Per un attimo, sentì discutere a voce alta nella stanza attigua. La voce di Jules e quella di Natahk si levarono accese l'una contro l'altra. Non capiva che cosa dicevano, e non se ne curava. Non riusciva neanche a preoccuparsi delle minacce di Natahk, ora che l'aveva lasciata sola. Era troppo eshausta. Scivolò nel sonno di cui aveva tanto bisogno.

Soltanto a mezzogiorno del giorno seguente, quando si alzò, sfidando gli ordini di Nathan, Alanna cominciò a mostrare un autentico interesse per qualcosa al di fuori di se stessa. Era ancora debole, ancora rauca. Era piena di lividi e aveva i muscoli indolenziti, ma niente di tutto ciò contava. Era accaduto qualcosa fra i Garkohn e i coloni, e lei doveva sapere cos'era. Trovò Jules seduto da solo nella stanza principale della capanna.

— È semplice — le rispose. — Le guardie di Natahk gli hanno riferito il mio incontro con Diut, poi hanno riferito la fuga di Diut. Natahk ha collegato i due fatti e ha deciso che avevo lasciato fuggire il suo prezioso prigioniero.

— Sotto gli occhi di tutte le sue guardie?

— Oh, sì — confermò Jules con amarezza. — Era tutto un trucco dei Tehkohn, vedi, e io ero coinvolto. Gli ho risposto che era molto più probabile che qualcuno del suo stesso popolo avesse lasciato fuggire Diut... per rispetto verso il blu.

— E?

— Lui ha illuminato la stanza. Il giallo più intenso che abbia mai visto. Penso che gran parte della sua rabbia derivasse dalla coscienza che potevo avere ragione. Mi ha chiesto della conversazione con Diut. Dovevo pur dirgli qualcosa, così gli ho raccontato che Diut lo aveva accusato del rapimento della nostra gente. Lui non solo ha ammesso che era vero, ma mi ha detto che tiene prigionieri anche noi. Ha confermato tutto ciò che Diut ha detto contro di lui.

Alanna sospirò, annuì. — Bene, ora almeno ne hai la certezza.

Jules continuò con crescente amarezza. — Ha detto che voleva farmi capire con precisione quale fosse la situazione, in modo che non mettessi in pericolo il mio popolo seguendo qualunque istruzione Diut mi avesse dato. Ha detto che era un peccato che non sapessi accontentarmi della situazione

qual era, perché a quel punto doveva togliermi anche la limitata autorità che mi aveva lasciato esercitare sul mio popolo. — Jules trasse un respiro profondo e la collera che Alanna aveva appena intravisto il giorno prima tornò, intensificata. — Il mio popolo! Persone per salvare le quali ho lavorato per oltre metà della vita! Persone che si fidavano di me! Ucciderò Natahk, prima di lasciarglielo fare!

Dentro di sé, Alanna condivideva quei sentimenti, ma la collera di Jules, così come la sua, avrebbe dovuto attendere. Ora i Garkohn lo avrebbero sorvegliato più strettamente che mai, e sarebbero stati meno tolleranti su quello che gli consentivano di fare.

— Jules, ciò significa che non potrai procedere alla disintossicazione.

Lui inarcò un sopracciglio. — Perché no?

— Ti terranno d'occhio! Mio Dio, se hanno saputo della mia, sai bene che si accorgeranno della tua.

— Può darsi.

— Ti faranno ricadere nella dipendenza... come minimo. Potrebbero persino non lasciarti arrivare fino in fondo. Tu sei molto più importante di me, per loro. Natahk vedrà la tua libertà come una minaccia al suo controllo sull'insediamento.

— Può darsi che tu abbia ragione — disse lui — ma non importa. Tutta l'idea della disintossicazione serviva per mettere alla prova la tua idea dell'ipnosi. Non voglio chiedere a nessuno di fare da cavia, e ora non voglio esporre nessun altro alla collera di Natahk, se scoprirà quello che stiamo facendo.

Lei lo guardò con attenzione. Era seduto sulla sedia vicino al caminetto, con il corpo abbandonato, in apparenza rilassato, ma le sue mani si aprivano e chiudevano, in un continuo movimento nervoso. Era pallido, e le rughe sul suo volto sembravano più profonde.

— Sei già in astinenza.

Lui annuì. — Non mangio niente da ieri sera presto.

— Nathan ti ha ipnotizzato?

— Sì. Tre volte. Mi ha dato gli stessi suggerimenti che ha dato a te.

— Ma con te hanno funzionato.

— Finora sì. Sono debole, affamato... Dio, come sono affamato... ma altre volte mi sono sentito peggio. E probabilmente mi sentirò meglio di te dopo diciotto o venti ore dall'inizio. Ora però dovrei essere a letto.

— Lo credo! Perché non ci sei?

Lui abbozzò un sorriso. — Volevo parlarti finché riuscivo ancora a fare

un discorso sensato. Volevo farti sapere come stavano esattamente le cose fra noi e i Garkohn.

— Chi altri sa?

Lui emise un grugnito. — Neila è stata bene attenta a non fare domande... il che significa che sa. Jacob lo sa. Ha persino partecipato a un paio di sedute con Nathan. I Garkohn stanno diventando più sfrontati, danno ordini a tutti, spiano più apertamente. Quasi tutti sanno che qualcosa non va. Ho sentito delle lamentele. — Aveva tenuto lo sguardo fisso nel vuoto. A quel punto guardò Alanna. — Volevo che lo sapessi perché tu puoi trattare con i Tehkohn. Sei la sola, qui, che sappia qualcosa di loro. Spero che non sarai costretta a fare niente prima che la mia disintossicazione sia finita, ma voglio che tu sia in grado di farlo, se necessario.

— Jacob sa che vuoi questo da me?

— Sì. Non apprezza molto l'idea, ma finché sarò vivo io, obbedirà.

Lei non voleva parlare né pensare alla sua morte, non voleva ricordare con quanta facilità poteva avvenire nei prossimi giorni. Lui parve fraintendere la sua improvvisa malinconia. Parlò a bassa voce.

— So che è una responsabilità pesante, figliola, e tu sei appena uscita dalla disintossicazione. Mi spiace di dover...

Lei si alzò e gli si avvicinò, posandogli una mano sulla spalla. Era riuscita appena in tempo a trattenersi dal toccargli la gola nel gesto Kohn di affetto. — È una responsabilità che ho già accettato. Lo sai che non è della responsabilità che mi preoccupa.

Per un attimo, ci fu solo silenzio. Lui le coprì la mano con la sua in un gesto di risposta che dapprima le sembrò stranamente Kohn. Ma certi gesti erano universali.

— Ora perché non vai a letto? — gli domandò.

Lui annuì e si alzò. Ma mentre si allontanava, a lei venne in mente qualcosa'altro. — Jules, che cosa ne è stato dei prigionieri Tehkohn?

Lui si voltò. — Niente. Natahk non ha accennato a trasferirli neanche dopo la fuga di Diut.

— Qualcuno ha dato loro da mangiare?

— Abbiamo tentato. Si sono rifiutati di mangiare. Nessuno li ha forzati.

Alanna annuì. — Ti spiace se porto loro qualcosa?

Lui le lanciò un'occhiata strana. — Se vuoi. Se le guardie Garkohn te lo permetteranno. — Per quanto stesse male, era curioso. Un tipo pericoloso di curiosità. Comunque non avrebbe fatto domande. Lei parlò a bassa voce.

— Ne conosco qualcuno, Jules. Alcuni di loro hanno contribuito a rendermi la vita più facile, quando ero loro prigioniera. Dopo la disintossicazione, nessuno di loro è stato crudele con me più di quanto lo fossero fra loro. Non sarebbe giusto che li lasciassi morire di fame senza tentare di aiutarli. — Mezze verità. Si chiese perché non gli rivelava il vero motivo per cui voleva dar da mangiare ai prigionieri: che avendo la mente annebbiata dalla fame, anche nel loro stato di lieve indebolimento, potevano uccidere senza motivo durante la fuga. Alcuni Missionari avrebbero potuto rimetterci la vita. Ma no, non era ancora il momento di fargli sapere che sarebbero fuggiti senz'altro. Non poteva farglielo sapere prima che Diut fosse pronto. Avrebbe dovuto dirgli qualcosa di più, però. Era chiaro che la sua curiosità non era soddisfatta, e adesso era pronto a fare domande.

— Ti hanno trattata... bene, Lanna, quando ti tenevano prigioniera?

— Quanto ci si poteva aspettare, credo. Finché facevo quello che mi veniva ordinato. — Ancora una volta, non diceva tutta la verità. Ma del resto, ben poco di quello che gli diceva di sé e dei Tehkohn poteva essere del tutto vero.

— Non ti hanno...? — Lui lottò con le parole, e lo sforzo visibile le fece intuire quello che stava per chiedere. Rimase immobile a osservarlo con freddezza, senza provare la minima propensione ad aiutarlo. — Non ti hanno violentata?

— No — rispose. — Non lo hanno fatto. — Lui voleva crederle e avrebbe trovato il modo di farlo. Non le avrebbe neanche rivolto una domanda del genere, se i rapimenti dei Garkohn non lo avessero costretto a considerare i Kohn abbastanza umani da fare una cosa simile.

— Non volevo farti queste domande, Lanna. — Incontrò il suo sguardo con tristezza. — Forse perché avevo paura delle risposte che potevi darmi. Sembrava così incredibile averti ritrovata viva. Volevo solo ringraziare Id-dio per averti riavuta e lasciare le cose come stavano. Ma questa dannata faccenda dei Garkohn non vuole uscirmi di testa. Mi ha spinto persino a domandarmi... — S'interruppe di colpo. — Non importa.

Era evidente che importava. Come aveva potuto affidarle la responsabilità dei rapporti dell'insediamento con i Tehkohn, se nutriva certi dubbi? Oppure le aveva affidato quella responsabilità nella speranza che la sua apparente fiducia le toccasse la coscienza, impedendo qualsiasi atto di tradimento? Alanna completò la frase per lui. — A domandarti se mi avevi davvero riavuta oppure no.

Lui accettò l'accusa. — È vero, Lanna?

— Fra i Tehkohn ero come una serva — mentì lei a bassa voce. — Come una schiava, in realtà... quello che tu e Neila eravate sulla Terra, a Forsyth. Non avevo blu nel mio colore e quindi non avevo una posizione fra loro. Non sapevano che farsene di me, e così mi hanno accettata come una specie di interessante fenomeno da baraccone. Mi hanno affidato tutti i lavori che pensavano potessi fare. A parte quello, mi lasciavano in pace. Ero un'aliena, un'estranea. — Fece una breve pausa, osservandolo. — Ti prego, non farmi sentire di nuovo un'estranea, anche qui a casa mia.

Lui sospirò, parve afflosciarsi, e lei capì che aveva vinto, almeno per il momento. Si riavvicinò a lei e l'abbracciò. — Mi dispiace, figliola. È l'astinenza. Non riesco a pensare lucidamente, altrimenti non mi sarebbe mai venuto in mente di dubitare di te.

Lei non disse niente, lo lasciò andare a letto con la convinzione di averla ferita. Fatto abbastanza sorprendente, era vero.

I cacciatori di Natahk la lasciarono entrare a visitare i prigionieri senza fare storie. Ormai, probabilmente, erano abituati a lasciar entrare i Missionari che tentavano di convincere i Tehkohn a mangiare.

I prigionieri non si disturbarono ad alzare gli occhi per guardarla, quando entrò. La prigione era uno stanzone con le pareti e il soffitto di legno grezzo e il pavimento di terra battuta. C'erano alcune minuscole finestrelle vicino al soffitto, quanto bastava per far entrare un po' di luce e d'aria. Nessuno dei prigionieri rischiarava la stanza con la propria luminescenza personale. Nessuno di loro sprecava energia in alcun modo. Stavano seduti o distesi sul pavimento, silenziosi e immobili. Alanna si rivolse bruscamente a loro in Tehkohn.

— Se vi porto del cibo e vi garantisco che è sicuro, mangerete?

Seguì un lungo silenzio. Infine un giudice vicino a lei rispose con voce pacata: — Non mangeremo. — Nessuno lo contraddisse.

Alanna lo affrontò. — Potete credere che vi avvelenerei?

— Non lo sappiamo. — Il suo colore divenne vagamente iridescente per l'indecisione. — Non sappiamo chi sei, Alanna.

— Ah — disse lei piano. Avrebbe potuto offendersi. Il giudice l'aveva insultata mettendo in dubbio la sua lealtà. Un altro Tehkohn, anche di un clan inferiore, avrebbe probabilmente costretto il giudice a scusarsi. Anche Alanna avrebbe potuto farlo, ma non sarebbe servito a niente. I prigionieri si sarebbero rifiutati lo stesso di mangiare e avrebbero continuato a dubitare di lei. Avrebbero semplicemente tenuto i loro dubbi per sé.

Ormai tutti e tre i gruppi avevano messo in dubbio la sua lealtà: Garkohn, Missionari e Tehkohn. Nessuno sapeva chi era lei, tranne Diut. Che cosa avrebbe fatto, si chiese sconsolata, se avesse cominciato a dubitare anche lui? Parlò di nuovo ai Tehkohn.

— Non c'è niente che possa fare per voi... per alleviare l'attesa?

— Niente che ti permetterebbero di fare.

Non c'era altro da dire. Si volse per uscire.

— Alanna! — La voce era rapida e un po' più alta del necessario. Abbastanza alta per attirare l'attenzione di tutti sulla persona che aveva parlato, una cacciatrice piccola dal bel colore. Cheah, si chiamava. Si alzò in piedi in un solo movimento fluido, e venne a mettersi di fronte ad Alanna. Era stata lei, insieme al marito, il giudice Jeh, a trovare Alanna riversa sulla soglia della prigione Tehkohn. Era lei che Alanna avrebbe voluto uccidere, se fosse sopravvissuta. Eppure erano diventate amiche. Cheah era chiacchierona e Alanna taciturna, ma in un modo o nell'altro avevano goduto della reciproca compagnia... e avevano ammirato la reciproca ferocia ferina.

— Abbiamo saputo quello che ti ha fatto il Garkohn — disse la cacciatrice.

Alanna alzò leggermente la testa, reprimendo un moto di umiliazione. — È stato disfatto. E il Garkohn pagherà.

— Non ve lo avevo detto? — Cheah lanciò un'occhiata circolare agli altri prigionieri, con il corpo improvvisamente scintillante di trionfo nella penombra del locale.

— Si possono dire tante cose — borbottò un cacciatore poco distante da Cheah, alla sua sinistra. Alanna lo guardò e vide dal suo colore smorto che aveva commesso un errore. Forse la fame lo aveva reso imprudente.

— Ah sì? — Cheah lo guardò freddamente. — Le parole non ti bastano? Vogliamo discuterne in un altro modo?

Ma il cacciatore si era reso conto dello sbaglio. Il suo corpo stava già scolorando nel giallo, alla maniera lenta che esprimeva sottomissione verso una persona più potente. Cheah non solo aveva un ottimo colore, ma era vissuta alla sua altezza guadagnandosi una fama impressionante come combattente e, se necessario, come assassina. La sua taglia non traeva in inganno chi la conosceva.

— Alanna ha sofferto come noi — disse Cheah al gruppo. — Voi capite che cosa voglio dire. E ora vi offre aiuto e ignora i vostri insulti per dimostrare ciò che non ci sarebbe bisogno di dimostrare. — Abbassò di colpo la

voce e gli altri si protesero in avanti per udire. Ma quelle parole non erano destinate a loro. — Io so chi sei, Alanna. E se porterai del cibo, lo mangerò.

Alanna sorrise, si avvicinò a Cheah e sfiorò il viso della cacciatrice con il dorso della mano in un gesto di amicizia. Poi si volse e uscì dall'edificio, riuscendo a stento a contenere l'esultanza.

Cheah le aveva procurato una vittoria. Alanna avrebbe portato cibo sufficiente per tutti i prigionieri, e Cheah avrebbe mangiato, avrebbe assaggiato ogni cosa. Poi avrebbe digiunato. Sapeva cosa fare. Quando gli altri avessero visto che non subiva conseguenze negative, avrebbero mangiato anche loro.

La fiducia di Cheah aveva restituito ad Alanna la vacillante fiducia in se stessa, nella propria capacità di interpretare due ruoli distinti. Finché aveva l'appoggio di Cheah fra i prigionieri Tehkohn e l'appoggio di Jules fra i Missionari, le restava una possibilità.

E al ritorno di Natahk le cose sarebbero diventate ancor più complicate: avrebbe dovuto interpretare *tre* ruoli. Ma poteva riuscirci. *Doveva* riuscirci.

Si affrettò a tornare alla capanna dei Verrick per procurare del cibo ai prigionieri.

6

Alanna

Ero riuscita a evitare il Tehkohn Hao per la maggior parte della prima stagione che avevo trascorso fra i Tehkohn. Non era stato difficile, dal momento che viveva in una sezione diversa dell'abitato: le persone che volevano vederlo di solito dovevano andare da lui. Io non avevo desiderio di vederlo, anche se probabilmente incontrarlo fu una circostanza fortunata, quando fu il momento. Avevo appena colpito con un sasso un cacciatore, se lo era meritato, e stavo per affrontare il suo amico. Avrei dovuto combattere e, anche se stavo attenta a non lasciarlo capire, avevo paura. I cacciatori erano addestrati a uccidere a mani nude e possedevano una grande forza. E poi, anche se avessi combattuto contro quel cacciatore e lo avessi sconfitto, con quanti dei suoi amici avrei dovuto combattere? Quanti altri si sarebbero schierati in sua difesa, come lui accorreva in difesa dell'amico caduto? Poi intervenne Diut e lo scontro finì. Gli ero grata, ma la gratitudine non mi rendeva più facile guardarlo o stargli vicino. Era un mostro,

un mutante proprio come i Clayark laggiù sulla Terra, anche se nel popolo dei Kohn la sua era una mutazione desiderabile. Era enorme, fisicamente possente, e orribile. Nessun Missionario avrebbe potuto definirlo una caricatura della "vera" forma umana. Era piuttosto un'intensificazione di tutto ciò che vi era di non-umano nei Kohn. E questo, non so come, lo faceva apparire alieno persino fra loro. Con tutto ciò, comunque, consideravo sciocca e pericolosa la paura e la repulsione che provavo nei suoi confronti. Tanto per cominciare, non mi aveva fatto niente, non aveva mostrato nessun interesse per me dopo quella prima notte nell'appartamento di Jeh e Cheah. Era chiaro che non mi era ostile. E poi il rispetto che riceveva dai Tehkohn era di gran lunga superiore a quello che persino Jules poteva aspettarsi dai Missionari. Che cosa mi avrebbero fatto, lui e il suo popolo, se avessero capito che cosa provavo per lui? Sarebbe stato come se i Missionari avessero capito che consideravo il loro Dio inconsistente come l'aria. Eppure mi riusciva difficile controllare i miei sentimenti ostili nei confronti di Diut... soprattutto nel momento in cui era così vicino a me.

— Cerca Gehnateh o Choh — mi disse. — Avvertili che il tuo tempo con loro è finito. Poi torna da Jeh e Cheah.

Mi allontanai in fretta. Non sapevo per quale motivo volesse fare quel cambiamento, ed ero preoccupata. D'altra parte ero così contenta di allontanarmi da lui che non mi soffermai a fare domande. Andai direttamente all'appartamento di Gehnateh e Choh. Quando arrivai, in casa c'era soltanto Choh. Stava ricavando da un robusto bastone un manico per un forcone da contadino. Alzò gli occhi su di me, sorpreso.

— Che cosa ti ha spaventato?

Gli raccontai del cacciatore che avevo colpito.

— Hai lottato contro un cacciatore? — mi chiese incredulo. — Hai lottato e hai vinto?

Scossi la testa. — Non è stata una lotta. E forse ho perso più di quanto abbia vinto. Forse il Tehkohn Hao ha in mente una punizione per me.

Choh posò sul pavimento il coltello e il pezzo di legno e venne a mettersi di fronte a me. — Non è tipo da rinviare la punizione, Alanna. Se fosse stato in collera con te, lo sapresti. — Choh fece una pausa. — Alanna, tu sei un'amica.

Mi stava dicendo addio. Gli sfiorai il viso con il dorso della mano, in un gesto di amicizia. Avevo visto usare quel gesto da altri, ma era la prima volta che lo facevo io, la prima volta che avevo voglia di farlo. Lui mi coprì la mano per un attimo con una zampa pelosa, poi riprese a parlare.

— Ti dirò una cosa che forse non dovrei dirti, perché non ne sono sicuro.

— Di che si tratta?

— Il Tehkohn Hao ha deciso che sei una guerriera. Gli abbiamo detto che lo eri, ma lui ha risposto: «Aspettate. Lasciamo che lo dimostri». Penso che ora lo hai dimostrato.

— Glielo avete detto voi?

— A noi lo avevi già dimostrato.

Ci guardammo a lungo, poi sorrisi. Una volta mi aveva chiesto: «Tutti voi scoprite i denti per mostrare piacere?». Andai a prendere i vestiti di ricambio che avevo messo da parte e i miei pochi articoli da toeletta.

— Hai lavorato come una di noi — disse Choh. — Sentiremo la tua mancanza.

Come io avrei sentito la loro, pensavo lasciandolo e uscendo nei corridoi in penombra. Ma fintanto che non mi punivano, non mi dispiaceva tornare da Jeh e Cheah, tranne per una cosa. I due abitavano nella sezione dell'edificio destinata ai guerrieri. Vivevano vicino all'esterno, dove gli incursori sarebbero arrivati subito, se fossero riusciti a superare le guardie, e vivevano vicino al Tehkohn Hao. Avrei visto più spesso Diut, e avrei dovuto fare uno sforzo maggiore per abituarmi a lui.

Ceah mi diede il benvenuto nel suo appartamento, con il piccolo corpo sfavillante di bianco.

— Ah-la-naaah! — esclamò entusiasta. — Ho sentito che hai lottato contro Haileh, che lo hai messo a terra!

Sorpresa, la fissai. — Sei contenta?

— Contenta! Quello è un animale! Ha tentato di umiliarti perché credeva che fossi debole. Una volta ci ha provato con me perché sono piccola. Per poco non gli ho spezzato il collo!

Scoppiai a ridere perché me la immaginai proprio in quell'atto. Non era il tipo di persona che permette alla piccola statura di farla diventare il bersaglio della frustrazione altrui.

— Sei tornata nel posto che ti compete — disse. — Jeh lo aveva detto a Diut che eri una donna guerriera. — Mi guidò attraverso la stanza. — Metti qui la tua roba. Ti prepareremo un pagliericcio. Vieni!

Trascorsi con loro cinque giorni. Giorni facili, in confronto a quelli cui mi ero abituata. Mi toccava sbrigare le faccende di casa, cucina e pulizie, perché, non avendo neanche una traccia di blu, ero la persona di rango più basso nell'appartamento. Così come avevo alleviato la fatica di Choh, ora

alleviai quella di Cheah. Non mi piaceva in modo particolare, ma mi teneva occupata. E Cheah chiacchierava, mentre Jeh e io ascoltavamo, divertiti. Jeh disse una volta: — La porto con me per combinare affari con il popolo del lago, i Mahkahkohn. Cheah parla e parla, e loro sono tutti bianchi e a loro agio, mentre lei gli sfila persino la pelliccia di dosso. — Ci credetti.

Poi venne il giorno in cui Jeh portò a casa dei doni per me. C'era un lungo indumento simile a un mantello di pelliccia tinta in verde-azzurro. Era confezionato con la pelle di un unico grande animale. La pelliccia era più ruvida di quella dei Kohn, ma folta, e l'indumento appariva caldo e confortevole. E c'erano delle scarpe nuove, a stivaletto, alte fino alla caviglia, come quelle che portavo già, ma erano foderate di pelliccia, e tinte di un verde-azzurro intonato al mantello.

— Indossali — mi disse Jeh. — Sono tuoi.

— Me li dai tu?

— Te li dà Diut.

Rimasi impietrita. — Diut? — Nonostante i miei timori, da quando ero tornata a casa di Jeh e Cheah non avevo quasi visto il Tehkohn Hao. E non avevo voglia di vederlo.

— Mi ha ordinato di andare con lui per confezionare quella roba — spiegò Jeh, accennando al mantello. — Ha detto che tu e io avevamo la stessa taglia. Ho dovuto indossare quell'affare in modo che potesse vedere se era lungo quanto voleva che fosse indossato a te.

Rimasi ad ascoltarlo, udendo quello che mi diceva, e anche quello che non mi diceva. Mi sforzai di non crederci. — Jeh, per quale motivo mi dà queste cose?

— Per farti piacere, Alanna. Offre doni, a volte, anche se i tuoi sono più strani di quanti ne abbia mai visti. Va' a prendere il resto della tua roba. Porta via tutto. Ti sta aspettando.

— Io... devo andare? — Riuscii a mantenere la voce su un tono quasi normale.

— Hai paura?

— Sì.

— Ha detto che ne avresti avuta, ma devi andare. La paura passerà.

Lentamente raccolsi la mia roba, ma le mani mi tremavano tanto che le cose mi cadevano di mano in continuazione. Cheah si avvicinò, stranamente silenziosa, per aiutarmi. Jeh mi accompagnò fuori dell'appartamento e attraverso il corridoio per un tratto, fino a quella che sembrava una parete

compatta. Una porta nascosta.

Jeh cercò a tentoni la maniglia, la trovò e aprì la porta. Parlò a bassa voce.

— Entra, Alanna.

Io trasalii, lo guardai.

— Entra.

Oltrepassai la porta e lui la richiuse alle mie spalle.

Nella stanza non c'era nessuno. Era un grande locale fatto della stessa pietra grigia del resto dell'edificio. C'erano due lunghe cassapanche di legno levigato, disposte ai due lati della stanza. Lasciai cadere la mia roba sopra una di esse. Nella parete opposta della stanza si apriva una porta, e sentivo qualcuno muoversi nel locale oltre la soglia. Dunque il Tehkohn Hao aveva un appartamento di almeno due stanze. Un lusso. Ne avrei fatto volentieri a meno. Sul pavimento davanti al camino c'era un grande tappeto di pelle animale. Mi sedetti su di esso a fissare il fuoco basso, tentando di riflettere. Tutto era accaduto troppo in fretta, in modo troppo inaspettato. Non aveva senso. Diut mi aveva guardato a malapena, durante il mio soggiorno fra i Tehkohn. E certamente non avevo potuto apparirgli attraente sul piano sessuale.

Entrò nella stanza senza quasi far rumore sul pavimento di pietra. Lo guardai una volta, poi distolsi subito gli occhi e li chiusi, disperata. Intendevo restare immobile, non volevo comportarmi da stupida. Avremmo parlato, Diut e io, e avremmo posto fine a quell'idiozia.

— Tehkohn Hao — lo salutai. La mia voce era ferma.

— Alanna.

— Devo avere un legame con te?

— Sì.

— Perché?

— Per quale motivo uomini e donne di solito hanno un legame?

Era in piedi e troneggiava su di me di lato, imponente, enorme. Mi sentivo inerme e spaventata e furiosa con me stessa perché avevo paura. Dovevo restare calma.

— Gli accoppiamenti forzati sono forse la regola fra i Tehkohn? — domandai con calma.

— Ho forse usato la forza?

— Ti ho forse accusato?

Sbiancò leggermente e si sedette al mio fianco. — Non abbiamo nessuna tradizione di accoppiamenti forzati, Alanna.

— Allora mi lascerai andare?

— Ma io ti ho scelta.

— Io non ho scelto te.

— Quale uomo hai scelto?

— Io... nessuno. Non sapevo che mi sarebbe stato permesso di accoppiarmi, qui.

— Qualche uomo ti ha avvicinata?

— No.

— Nessun uomo lo farebbe, a meno che non glielo ordinassi io. Nessuno tranne me.

Non replicai.

— Le tue differenze tengono lontani gli altri — continuò. — Tu vieni a me come un'estranea, un'aliena, nonostante tutto quello che hai imparato. Ma quando mi lascerai, sarai Tehkohn. Quando gli altri vedranno che ti ho accettata, ti accetteranno anche loro.

Cominciai a tremare e a credere, a credere davvero, che non ci fosse via di scampo da quella situazione. Avevo paura di perdere il controllo di me stessa se mi avesse toccata. Quando mi avrebbe toccata.

Lui si protese, mi prese la mano e la esaminò più o meno come aveva fatto una volta Gehl, la cacciatrice Garkohn.

— Hai le dita troppo lunghe — disse. — E troppo snelle. Le unghie sono troppo sottili, troppo deboli. Fai bene a tenerle corte. La mancanza di peli è brutta, da principio... sbagliata, una distorsione di ciò che dovrebbe essere. Ma la distorsione peggiore è il colore. Marrone. Neanche un'ombra di blu. Anche il più umile degli artigiani ha un po' di blu, ma tu non ne hai.

Gli sottrassi la mano di scatto, ora più arrabbiata che spaventata.

— Qui non ci sono usanze che si possano applicare a te — disse. — Non hai diritti, non hai libertà se non quelle che ti concedo io. Senza il blu, sei come un animale fra noi.

Lo fulminai con gli occhi. — E perché dovresti volere una donna che è come un animale?

E il suo blu fu schiarito d'improvviso da una buona dose di bianco. — Per accertarmi che sia davvero una donna.

La paura fu sopraffatta da collera e umiliazione. Era un esperimento, allora. Quella creatura voleva constatare che cosa si provava a fare l'amore con una donna orribilmente deforme. Ero lì per soddisfare la sua curiosità. — Vorrei avere le parole per dirti quanto sei deforme e brutto ai miei occhi, Tehkohn Hao. Nessun animale potrebbe essere altrettanto orribile. —

Mi avrebbe colpito, ma non me ne importava.

Non mi colpì. Si alzò e mi tirò in piedi. — Ci siamo scambiati insulti. Ora andremo a dimostrarci a vicenda quanto poco contano le nostre differenze.

Mi condusse nell'altra stanza dove c'erano un altro caminetto... altro lusso... altri bauli e un'ampia pedana di legno coperta di pellicce. Impiegai un attimo per capire che quella pedana era il primo letto che avessi visto nell'abitazione dei Tehkohn. Rimasi a fissarlo come una stupida finché Diut non mi aprì il mantello. Allora guardai lui.

In quell'attimo dovette intuire quanto odio provavo improvvisamente per lui. Si ritrasse, guardingo.

— Sta' attenta, Alanna.

C'era stato un umano selvaggio, sulla Terra, un uomo abbastanza veloce da rincorrermi e gettarmi a terra per ottenere ciò che voleva. Lo aveva ottenuto. Poi gli avevo sfondato la testa con un sasso. Mentre fronteggiavo Diut, in quel momento, vedevo a stento la sua bruttezza. Era come se mi avesse riportato alla memoria il dolore che quell'uomo mi aveva causato. Mi mise di nuovo le mani addosso e io gli saltai agli occhi.

Lui ritrasse di scatto la testa e, nell'attimo in cui era sbilanciato, io riacquistai la lucidità. Mi voltai correndo verso la porta sul corridoio, ma lui era veloce... incredibilmente veloce. Ero veloce anch'io, eppure mi catturò prima che avessi fatto cinque passi.

Mi afferrò per una ciocca di capelli e mi tirò all'indietro verso di sé. Io scalciai con violenza all'indietro, mirando al ginocchio.

Lui ebbe un lampo giallo di dolore e allentò per un attimo la presa su di me. Mi liberai e corsi di nuovo.

Stavolta non fu tanto veloce, mentre mi rincorreva zoppicando, ma io non riuscii a trovare la porta esterna. Avrei potuto trovarla se non fossi stata così in preda alla frenesia. Non avevo più tanti problemi con le porte nascoste perché, normalmente, imparavo a memoria la loro posizione in rapporto ad altri oggetti. Stavolta ero stata troppo spaventata per imparare a memoria.

Diut mi raggiunse alle spalle, mi afferrò per la collottola e mi scaraventò sul pavimento. — Vuoi costringermi a ucciderti, Alanna?

Non avevo il minimo dubbio che lo avrebbe fatto. Restai lì distesa a guardarlo.

— Alzati.

Mi alzai lentamente, lo fronteggiai. Lui mi abbatté con un solo ceffone.

La testa mi rimbombò per la violenza del colpo. E di nuovo:

— Alzati.

Restai dov'ero, aspettando che la testa mi si schiarisse. Mi domandai come mai non mi afferrava e mi violentava come aveva fatto l'umano selvaggio. Sarebbe stato abbastanza semplice. Sarebbe stato semplice anche per me. Non avrei osato ucciderlo. Ormai lo sapevo. No, a meno che non fossi pronta anche a suicidarmi... prima che la sua gente mi catturasse. Il momento della rabbia irrazionale era passato. Ora perché non si prendeva quel che voleva e la faceva finita?

Mi affibbiò un calcio. — Ti alzerai.

Livida e furiosa, mi alzai in piedi, aspettandomi quasi di essere atterrata di nuovo. Invece, come se niente avesse interrotto il suo precedente tentativo, mi aprì di nuovo il mantello, me lo tolse e mi spogliò degli altri indumenti.

Mi girò attorno, ispezionandomi come avevano fatto Gehnateh e Choh il primo giorno che avevo passato con loro. Almeno potevo guardarlo con ira senza distogliere lo sguardo. Stava diventando per me nient'altro che un uomo estremamente brutto. La sua taglia e la sua forza erano ormai più impressionanti del suo aspetto.

— Ebbene, fa' pure — gli dissi. — Sei un animale e vuoi accoppiarti. Allora accoppiati.

Il suo colore sbiancò. — Non facevano che dirmi tutti che eri una guerriera.

— Sono una cosa. Una cosa che ti ha incuriosito. Soddisfa la tua curiosità.

Lui mi prese per la spalla e mi condusse di nuovo nell'altra stanza, fino al letto. Mi stesi fra le pellicce aspettandolo, senza guardarlo.

Non accadde nulla.

Dopo un po', lo guardai, vidi che si era seduto sulla sponda del letto e mi osservava. Parlò in tono pacato.

— È usanza dei Garkohn catturare guerrieri Tehkohn e costringerli a mangiare la meklah.

Mi accigliai, chiedendomi che cosa c'entrasse.

— A volte i miei guerrieri si lasciano morire di fame, rifiutando di fidarsi di qualunque cibo venga loro offerto. A volte i Garkohn li lasciano morire di fame. Altre volte, però, è più divertente per i Garkohn aspettare che i guerrieri siano deboli, e poi forzarli a mandare giù la meklah.

— Perché me lo racconti?

— Perché il tuo comportamento con me somiglia molto al comportamento dei guerrieri catturati. Quando sono costretti a cedere, continuano a parlare in tono arrogante, di sfida. Quando non possono più combattere con il corpo, continuano a combattere con le parole.

— Che altro possono fare?

— I non combattenti si sottomettono subito. In modo abietto.

Mi sedetti, guardandolo. — I Garkohn umiliano i Tehkohn perché sono nemici. Ma tu perché vuoi umiliare me?

— Questo non deve necessariamente essere umiliante per te, Alanna. Io sono il capo del mio popolo. — S'interruppe per un attimo, poi ebbe un bagliore di un bianco accecante. — E tu ti sei distinta. Sei l'unica donna che abbia mai tentato di respingermi.

E nel dirlo emanò un lampo bianco. La situazione lo divertiva.

— Che cosa vuoi da me? — domandai. — Soltanto la notte?

— Molte notti. E molti giorni. Continuerò a insegnarti... ad aiutarti a vivere fra noi come guerriera. Come ti ho detto, quando mi lascerai sarai Tehkohn e padrona di te stessa, non dovrai dipendere da altri che ti guidano o ti sorvegliano.

Mi accigliai, rivalutandolo mio malgrado. — Sarò libera? Sarà come se avessi del blu nel mio colore?

— Sì.

Osservandolo, mi accorsi all'improvviso che, se avesse chiuso gli occhi, probabilmente sarebbero spariti del tutto. Così com'era, sembrava che guardasse attraverso due fessure nel pelo folto. — Avresti dovuto dirmelo prima — osservai. — Che sarei stata libera, voglio dire.

Lui esitò. — Era quello che avevo in programma per te, ma non ero certo che fosse quello che volevi, che ti avrebbe calmata.

Non replicai. Adesso ero più calma perché ero in grado di controllare la mia reazione al suo aspetto, ma non c'era bisogno di dirglielo.

— E comunque non ho mai contrattato un accoppiamento prima d'ora — aggiunse, diventando bianco. — Dovevo trovare il modo. — Mi attirò di nuovo sul letto, ormai chiaramente pronto a vedere fino a che punto fosse buono l'affare che aveva concluso.

Mi coprì con la coperta folta e soffice del suo pelo e mi fece male facendosi strada a forza nel mio corpo, un intruso troppo grande e molto sgradito. Per quanto fossimo alieni l'uno per l'altro, dovette leggere il dolore nella mia espressione.

— Io infliggo sempre dolore prima di dare piacere — mi disse. — Il tuo

corpo si adatterà a me.

E se non si adattava, era un problema mio. Strinsi i denti e chiusi gli occhi, aspettando che fosse finito. Mi sorprese una volta, mordendomi alla gola. Non forte, non in modo doloroso, ma mi fece sentire i denti più di quanto avrei gradito. Restai sorpresa al punto da afferrargli una manciata di peli per allontanare la testa. Ma, nel farlo, lo guardai e vidi che il suo corpo era diventato di un bianco luminoso. Continuò a mordermi, ma con più delicatezza.

Lasciai andare la pelliccia, lasciandola senza motivo. Lasciata a se stessa, si sarebbe lasciata da sola, ma trovavo piacevole toccarla. Il suo unico lato positivo.

— Ti piace la mia pelliccia — disse più tardi, mentre giacevamo fianco a fianco.

— Da toccare — risposi. — È piacevole toccarla.

Lui prese una delle mie mani e se la mise nella criniera. Tastai il pelo, la carne al di sotto. C'era un collo, lì, completamente nascosto. E per quanto le spalle fossero larghe, non lo erano quanto sembravano.

— Anch'io trovo piacevole la tua morbidezza — mi disse. — Piacevole da toccare. — Cominciò a sbiancare un po' e mi resi conto che la mia mano, esplorandogli la criniera, gli dava piacere. Chiuse gli occhi... e svanirono. Non c'era nessuna traccia, in quella che ora sembrava una superficie regolare di pelliccia, che avesse mai avuto degli occhi. Neanche una leggera infossatura. Rabbrivii e gli appoggiai la testa alla spalla in modo da non doverlo guardare. Potevo abituarmi alla sua stranezza, mi stavo già abituando, ma c'erano cose in lui che probabilmente sarebbero rimaste sempre aliene per me.

La seconda notte di astinenza di Jules, Diut tornò nella colonia della Missione.

Alanna aveva trascorso quasi tutto il giorno seduta accanto a Jules. Ora soffriva, sudando, tormentato dal vomito e dalla tosse. Ma anche così Neila disse che aveva disturbi più leggeri di quanti ne avesse avuti Alanna. Con tutto ciò, Nathan voleva che ci fosse sempre qualcuno con lui. Ad Alanna non era dispiaciuto quell'incarico. Neila aveva i soliti lavori di casa da sbrigare, mentre Alanna aveva interrotto la sua veglia solo per portare del cibo ai prigionieri Tehkohn. Finalmente, però, Neila le aveva dato il cambio e l'aveva mandata a letto.

Lei si ritirò assonnata nella sua stanza, portando una lampada e senten-

dosi stranamente sola, ora che era esclusa dal suono delle sofferenze di Jules. Per quanto detestasse vederlo soffrire, si accorse che era più facile stare con lui e poter vedere con i propri occhi che era ancora vivo.

Posò la lampada sulla cassapanca vicino al letto e si voltò per chiudere la porta. Solo quando fu chiusa si accorse di non essere sola nella stanza. Rimase paralizzata, smettendo persino di respirare, con tutti i sensi all'erta per individuare la direzione da cui era giunto il primo suono di avvertimento.

Da un punto nell'ombra, Diut pronunciò il suo nome.

Lei riconobbe nello stesso istante la voce e la direzione da cui proveniva e si voltò appena in tempo per vederlo materializzarsi da una parete.

Attraversò in fretta la stanza per andare da lui, con sollievo e gioia silenziosi. Diut la prese per le spalle e la guardò per un attimo, tenendola discosta da sé. Poi Alanna si liberò dalle sue mani e affondò nella pelliccia di lui.

Mentalmente, gli affidò tutti i suoi problemi... la pesante responsabilità della colonia, il duplice obbligo di lealtà, il pericolo dei Garkohn. Che ne sopportasse lui il peso, per un po'. Era abituato a certe cose. Era solo un gioco che si svolgeva nella sua mente, ma lei si sentì come se si fosse scrollata di dosso un grande peso, come se potesse rilassarsi completamente per la prima volta da quando era tornata all'insediamento. Infine parlò, a bassa voce. — Sei stato a casa?

— Sì.

Ora fu lei a scostarsi, in attesa. Si sedettero insieme sul letto.

— La sconfitta è stata grave, ma non tanto grave quanto sembrava da principio — raccontò lui. — I passaggi di fuga sono stati creati per sfuggire all'attenzione degli invasori, e per lo più sono serviti allo scopo.

Lei annuì, ricordando di essere fuggita anche lei in uno di quei passaggi, quando i Garkohn avevano invaso l'abitato. Era corsa negli appartamenti interni, in cui i bambini piccoli erano affidati alle cure delle famiglie di artigiani. Ma chissà come, nonostante il labirinto di corridoi volutamente confuso, i Garkohn erano arrivati lì prima di lei, ed era troppo tardi.

Quasi in risposta ai suoi pensieri, Diut disse: — Il popolo ha aspettato il mio ritorno per celebrare la cerimonia per Tien.

Lei lo guardò, ma lui non volle incontrare il suo sguardo.

— Le nostre famiglie di scambio l'avevano già dipinta — continuò con dolcezza. — Di blu. Un bel blu. Tutti coloro che erano rimasti in vita sono venuti a vederla. Anche i feriti.

Lei abbassò la testa, a occhi chiusi. Non aveva avuto intenzione di piangere di nuovo. Non aveva più versato lacrime da quella prima notte con Jules, sulla via del ritorno all'insediamento. Allora Jules aveva creduto che piangesse di sollievo per la sua liberazione.

Ma ora si ritrovò a piangere in silenzio contro la spalla di Diut. Era contenta di non aver potuto assistere al rito funebre dei Tehkohn. I Kohn non avevano alcun concetto di vita oltre la morte, e certi riti si svolgevano solo a beneficio dei vivi. I morti venivano giudicati da coloro che dovevano conoscere i lati migliori e peggiori del loro carattere, dalle famiglie con le quali avevano intrattenuto scambi... famiglie di clan diversi dal loro. Se un cacciatore era pigro o disonesto, nessuno lo sapeva meglio del contadino con il quale aveva fatto scambi commerciali. Così le famiglie di scambio giudicavano e rendevano onore o disonore attraverso il colore della tintura che usavano per coprire il giallo screziato della morte. La reputazione dei consanguinei rimasti in vita poteva essere migliorata o danneggiata da uno di quei giudizi. Ma naturalmente la bambina di Diut era stata dipinta di blu per onorare lui. Non sarebbe stato il blu inimitabile degli Hao, ma le famiglie di scambio avrebbero cercato di avvicinarvisi il più possibile. E Diut diceva che era stato ben fatto. Il funerale doveva essere stato un momento per mostrare orgoglio per l'onore fatto. L'espressione del dolore era un fatto privato, uno dei pochi aspetti privati nella vita dei Kohn.

Diut la tenne stretta finché l'accesso di pianto non passò. Non pronunciò parole di conforto ma, alla maniera dei Kohn, lasciò che il suo colore sbiadisse nel raro grigio del dolore e del lutto. Il colore, come l'emozione che simboleggiava, era un fatto privato. Era un'ammissione non solo di dolore interiore, ma di impotenza e di vulnerabilità umana. Un Hao era la personificazione del potere dei Kohn, un essere che doveva mostrare soltanto forza di fronte al suo popolo. Ora, però, solo insieme a colei che divideva il suo dolore, era libero di riconoscere la propria vulnerabilità, libero di far capire ad Alanna che non era la sola a soffrire. A lei, quel colore diceva quanto avrebbero potuto dire le parole di un Missionario, e aveva capito da tempo di preferire i modi silenziosi dei Kohn alla ricerca affannosa di parole dei Missionari.

Poco dopo Alanna riprese il controllo di sé e smise di piangere. Sapeva che Diut aveva altre cose da dirle e che, per il bene dell'insediamento, lei doveva calmarsi e ascoltare.

— Hai fatto dei piani, mentre eri via — gli disse. — Dimmi che parte ho io.

Il colore di Diut tornò lentamente alla normalità. Le rivolse una lunga occhiata silenziosa. — Ho sentito dire che tuo padre si sta disintossicando.

— Sì. Sono stata con lui tutto il giorno. Ora è con lui mia madre.

— Solo tuo padre? Nessun altro?

Lei si strinse nelle spalle. — Io. Mi sono disintossicata.

— Questo lo so. — Lui le sfiorò per un attimo la gola. — Senza la cerimonia è più difficile smettere. Sapevo che cosa ti chiedevo, ma ero convinto che fossi abbastanza forte per farlo.

Lei accolse quella miscela di scuse e complimenti per quello che valeva, e l'accettò con un cenno di assenso.

— Come sta tuo padre?

— Bene. Forse abbiamo trovato un equivalente Missionario della cerimonia del ritorno. — Gli parlò in breve dell'esperimento con l'ipnosi, e lui parve capire.

— Allora Verrick sta sperimentando questo sistema. Ma se funziona come spera, ordinerà ad altri Missionari di seguirlo, oppure aspetterà di averli trasferiti al nord?

Alanna rifletté per un attimo e capì che, pur non avendo riflettuto finora sulla questione, sapeva quale sarebbe stata la risposta. — Penso che aspetterà, a causa di Natahk. Non credo che vorrà esporre il popolo alla sua ira... come vi sarà esposto lui. — Gli riferì della recente arroganza di Natahk e del motivo che l'aveva scatenata. Quando finì, lui era diventato leggermente giallo.

— Verrick deve scegliere la sua strada da solo — disse. — Ma se aspetterà come dici, i Missionari partendo potranno portare con sé poco più della riserva di meklah che sarà loro necessaria. Meklah sufficiente per il viaggio oltre i monti e per durare finché non troveranno un altro posto in cui stabilirsi. Dovranno lasciare ai Garkohn molto più del necessario dei loro averi.

Alanna sapeva che aveva ragione lui, ma del resto aveva ragione anche Jules, a modo suo. Non disse niente.

Diut cambiò bruscamente argomento. — Sei riuscita a vedere i prigionieri?

Lei gli raccontò delle sue visite ai prigionieri, di come all'inizio si fossero rifiutati di mangiare. Questo accentuò il giallo nel suo colore.

— E ora mangiano tutti? Cheah li ha convinti?

— Oggi hanno mangiato quasi tutti. Domani, credo che mangeranno tutti.

— Allora sai quanto devi essere prudente. Quando le guardie Garkohn vedranno che mangiano tutti, potrebbero decidere di manipolare il cibo, che Natahk lo abbia ordinato o no. E probabilmente lo ha fatto. Usare l'inganno è più facile e sicuro che usare la forza.

— Quando li libererai? — gli domandò.

Lui rifletté. — Lo avrei fatto stanotte, se tu non fossi riuscita a fargli avere del cibo. Ma adesso... Saranno più in grado di collaborare con i loro liberatori, una volta che avranno mangiato tutti. Inoltre, sarebbe meglio se lasciassi a Verrick il tempo di completare la disintossicazione. Avrò bisogno di tutte le sue forze per affrontare i Garkohn, quando Natahk saprà della fuga. — S'interruppe. — Aspetterò ancora tre giorni.

Lei sentì un gelo improvviso, rendendosi conto che, sfamando i prigionieri, aveva probabilmente salvato la vita a Jules. Se Natahk avesse perso i prigionieri e avesse sorpreso il capo dei Missionari nell'atto di disintossicarsi dalla meklah, forse sarebbe andato tanto in collera da uccidere. Ma fra tre giorni Jules avrebbe superato senz'altro la disintossicazione; forse sarebbe stato addirittura tanto forte da fingere che non fosse mai avvenuta. Come minimo, sarebbe stato abbastanza forte da fronteggiare Natahk. Alanna aveva reso possibile a Diut concedergli quella tregua. Ora, se solo Diut avesse potuto concedergli quello di cui lui e gli altri Missionari avevano così disperatamente bisogno: un nuovo inizio...

— Come sarà per loro il nord? — domandò. — Molto inospitale?

— Più arido — rispose lui. — Più freddo. Vivranno se lo vorranno abbastanza.

— Ma non c'è nessun altro popolo, lassù?

— Nessuno.

— Allora vivranno. — Parlava sul serio. I Missionari erano pieni di risorse e la Missione era la forza che li animava. Potevano vincere una lotta contro gli elementi così come loro e i loro antenati ne avevano vinte tante altre sulla Terra. Lì, come sulla Terra, era stata la lotta contro altri popoli più numerosi a fermarli.

Diut la guardò. — Se Verrick lo desidera, li farò accompagnare da alcuni Tehkohn per insegnar loro i modi migliori per sopravvivere lassù.

Lei non ebbe bisogno di riflettere per capire che un simile aiuto avrebbe potuto salvare molte vite. Sollevò la mano in un rapido gesto di gratitudine, affondandola nella pelliccia della sua gola. Lui la coprì per un attimo con la sua.

— Stasera, quando sono venuto qui, non sapevo come mi avresti accolto

— le disse con voce sommessa.

Lei lo guardò, sorpresa.

— Mi sono chiesto se avresti imparato di nuovo a vedermi come una volta, come una distorsione di quello che dovrei essere. Io ti ho guardato insieme ai tuoi Missionari, cercando di vederti come una di loro.

— Ah sì? E cosa hai visto?

— Che avevi paura per loro. Che t'interessava molto salvarli.

Alanna incontrò il suo sguardo. — Sì, è così. Come potrebbe non interessarmi?

— Sei tu quella che contratta, Alanna. Ora vuoi contrattare con me la salvezza del tuo popolo?

— Sì.

Lui la fissò a lungo senza parlare. Poi si stese sul letto. Il suo colore passò improvvisamente al bianco. Divertimento. Ma ormai Alanna lo conosceva e non ne fu sorpresa. — Non mi dirai mai quello che mi aspetto. Non cambi mai.

— Sono cambiata — replicò lei.

— Che cosa vuoi da me? Soltanto aiuto per i Missionari?

— Che cosa dovrei volere da te? Abbiamo avuto una figlia, tu e io. Che cosa dovrei volere da mio marito?

Lui si sollevò a sedere e l'attirò vicino a sé. — Tahneh mi ha parlato prima che lasciassi le montagne. — Si riferiva all'altro Hao, la vecchia. — Mi ha dato un consiglio, sai. Ha detto: «Lasciala andare con il suo popolo, se vuole. Mostrale il giallo, se vuole andarsene, e lasciala. Lascia che vada o resti di sua spontanea volontà».

— Lei sapeva che non me ne sarei andata — disse Alanna. — Voleva che lo sapessi anche tu.

Lui non replicò.

— In un certo senso, ora sarà più difficile per me — continuò lei. — I Missionari saranno così lontani... Ma non potrei andare con loro. Ora appartengo a loro meno che mai. E fra loro non c'è nessun uomo per me.

— Questo l'ho già visto.

Lei gli lanciò un'occhiata brusca.

— E va bene — disse Diut, interpretando la sua espressione. — Lascierò che li insulti tu stessa...

— Non intendevo insultarli. Volevo solo dire...

Lui le passò una mano sulla bocca, mentre il suo colore sbiadiva nel bianco. — Sono persone blu, Alanna. Tutte blu. Davvero ammirevoli.

Alanna sospirò e scosse la testa. Diut sapeva essere condiscendente e paternalistico nei confronti dei Missionari quanto la maggior parte dei Missionari lo era verso i Kohn, ma non era quello il momento di discutere con lui su quell'argomento.

Lui le accarezzò i capelli. — E da quelle degne persone che sono, non hanno più bisogno di te. — Il suo tono cambiò, divenne più serio. — Non provocheresti loro nessuna vera difficoltà, se li lasciassi adesso... se te ne andassi insieme ai prigionieri quando fuggiranno.

Lei si affrettò a rispondere, mascherando il proprio allarme. — No, Diut. Causerebbe di peggio che difficoltà. Natahk direbbe a Jules dove sono andata e perché. E che Jules gli creda del tutto o meno, non sarà certo disposto ad avere fiducia in te, quando andrai di nuovo a trovarlo.

— Prima o poi Natahk parlerà, indipendentemente da quello che farai. Se dirà quello che sa mentre sei qui, i Missionari ti uccideranno.

— Conosco il rischio — rispose lei. — E non sono ansiosa di correrlo. Ma non voglio che i Missionari muoiano perché la mia fuga li ha resi troppo sospettosi per avere fiducia in te.

— È improbabile che lo facciano. A Verrick non piacerà doversi fidare di me, se Natahk gli ha instillato dei sospetti, ma non avrà scelta. Potrà allontanarsi dalla valle solo collaborando con me. Lo capirà... così come lo capisci tu. — La guardò in silenzio per un attimo. — Sai che il tuo compito qui è finito. Perché resisti all'idea di andartene?

— Non posso andarmene finché non saprò che loro sono al sicuro.

— Vuoi dire che non te ne andrai. — C'era una leggera asprezza nel suo tono.

— Possono ancora commettere errori, Diut, con i Garkohn e anche con te. Errori che possono distruggerli. Errori che io posso aiutarli a evitare.

— Non sono tuoi figli, Alanna. Tu li hai messi sulla giusta via. Se ora non riescono a seguirla senza di te, forse non meritano di sopravvivere.

— Non posso abbandonarli a se stessi. Per qualche tempo sono stati il mio popolo.

— Forse lo sono ancora. Forse hai avuto troppa fretta a respingere le parole di Tahneh. Sei tanto sicura che non preferiresti partire con loro quando andranno a nord?

Lei provò un impeto di collera amara. — A questo ho già risposto. Perché me lo chiedi ancora? Vuoi che vada?

Seguì un lungo silenzio. Lui non mostrava giallo nel colore, ma Alanna sapeva di averlo fatto andare in collera. Sperava di averlo anche indotto a

vergognarsi. Da principio, pensò di esserci riuscita. La voce di Diut era mite, quando parlò di nuovo.

— Ho umiliato Natahk sfuggendo ai suoi cacciatori come se fossero ciechi e sordi. Lo umilierò ancora portandogli via il resto dei prigionieri. Lo sai che cosa ti farebbe per vendicarsi, se scoprisse che sei mia moglie?

Lei fissò il pavimento, sapendolo e cercando di ignorarlo. — Non lo scoprirà.

— Te ne andrai domani insieme ai prigionieri. Affiderai a me i tuoi inetti Missionari e ti metterai al sicuro. Altrimenti, abbandonerò i Missionari e lascerò che se la cavino da soli.

Lei ascoltò, costernata. La teneva in pugno. Aveva trovato l'arma giusta. Per quanto fosse convinta di poter aiutare i Missionari, loro non avevano neanche lontanamente bisogno di lei quanto ne avevano di lui.

— Obbedirò — rispose a bassa voce. — Ma se i Missionari resteranno uccisi a causa di qualche idiozia che io avrei potuto aiutarli a evitare, che cosa faremo noi due, Diut? Il nostro non sarà un matrimonio. A che scopo mi avrai salvata?

— Hai già detto abbastanza.

— No, se non sono riuscita a convincerti! Una volta sei stato prigioniero di stranieri... abitanti del deserto. Non avevi deciso che sarebbe stato meglio morire, piuttosto che servirli a danno del tuo popolo? — Era un episodio accaduto quando Diut era poco più che un ragazzo. Era stato il suo primo successo dopo che aveva raggiunto l'età giusta per diventare sovrano dei Tehkohn. Aveva stipulato un patto con i membri di quella rude tribù del deserto e aveva portato loro e Tahneh, il loro Hao, sulle montagne, come alleati contro i Garkohn.

— Tu non sei prigioniera — ribatté Diut.

— Da quando siamo insieme non più. Ma ora... — La sua voce si spense, e lui non rispose subito. Non era abituato a sentir discutere le sue decisioni, una volta prese. C'era stato un tempo, ricordò Alanna, in cui si sarebbe limitato a schiaffeggiarla, ordinandole di obbedire. Ma stava cambiando.

— Tu non sei prigioniera — ripeté Diut con voce sommessa.

— Allora?

Lui sospirò. — I Missionari sono ancora il tuo popolo, e tu lo sai. Sono come te, e questo è importante. — Le passò un braccio sulle spalle, giocherellando con i suoi capelli. — Vuoi stare con loro finché resteranno qui perché sai che, quando partiranno, potresti non rivederli mai più.

Alanna annuì, in segno di assenso, lieta che lui avesse capito. Per un attimo, fu sopraffatta dal pensiero che non avrebbe saputo esprimerlo a parole lei stessa. Mai più facce di umani terrestri. Mai più. — Se potrò vederli lasciare la valle e sapere che sono liberi, sarò libera anch'io — mormorò. — Verrò a casa con te e sarò quello che tu e io vogliamo che sia.

— Se vivrai. — Lui assunse un colore grigio di cattivo auspicio. — Resta. Fa' quello che devi fare.

— E tu ci aiuterai?

— Sì.

Si appoggiò contro di lui con gratitudine, esausta. Poco dopo, sollevò la testa, appiattì la pelliccia di Diut per mettere allo scoperto la pelle e lo morse leggermente alla gola.

7

Diut

Dovemmo imparare a capirci a vicenda, Alanna e io... a capire perché c'erano momenti in cui nessuno dei due sembrava reagire all'altro nel modo giusto. Sapevo, per esempio, che lei era più colpita dalla mia imponenza fisica e dalla mia forza che dal blu. Nel mondo selvaggio in cui era nata, dove gli uomini erano liberi di depredarsi a vicenda e dove il colore aveva ben poco significato, le dimensioni e la forza erano importanti. Mi disse che un maschio della sua specie che avesse avuto la mia taglia avrebbe mangiato bene, e gli uomini più piccoli avrebbero girato alla larga da lui.

— È una femmina? — domandai.

Lei incurvò la bocca in un modo un po' diverso da quello che usava quando era divertita. — Le donne lottavano di più — rispose. — Anche quelle grandi e forti. Se riuscivamo a sopravvivere, spesso accadeva perché eravamo più feroci della maggior parte degli uomini. A volte, però, ci lasciavamo prendere alla sprovvista, e uno o più uomini ci costringevano con la forza ad accoppiarci con loro. Quello forse era il meno che poteva capitarci. Il più delle volte riuscivamo a cavarcela, se non ci picchiavano troppo... e se gli uomini non erano troppi. E se non erano malati.

— A te è capitato? — le domandai.

— Sì — rispose con amarezza. — Mi è capitato.

— Ecco perché eri in collera con me quando ti ho chiesto un legame.

Lei non rispose. Avevo fatto riaffiorare un po' della sua collera, credo.

Quella era la vita nel suo vecchio mondo. Alanna aveva imparato a ri-

spettare il blu da quando era arrivata fra noi. Io capivo tutto ciò con la mente, ma in un certo senso non riuscii mai ad accettarlo del tutto. Il rispetto per il blu era innato in noi, nessuno lo metteva in dubbio. Sembrava impossibile non apprezzarlo. Io ero cresciuto sapendo di essere molto apprezzato grazie al mio colore blu. Persino nemici come i Garkohn mi apprezzavano: Natahk e alcuni dei suoi cacciatori di rango più alto fingevano di non essere impressionati dal blu, ma ero pronto a scommettere che non sarebbero riusciti a sostenere la finzione davanti a me o a qualsiasi altro Hao. Sapevano meglio di me quanto avevano bisogno di un Hao che li unisse e li facesse ridiventare un popolo forte, un popolo degno di rispetto.

Ma dato che la gente di Alanna non aveva certe esigenze, lei poteva dimenticare quando le pareva il rispetto appreso per il blu. Per esempio, quando si comportava da sciocca e la picchiavo, lei reagiva. Nessun Tehkohn lo avrebbe fatto... reagire contro di me. Invece si sarebbe detto che Alanna non riuscisse mai a imparare che reagire non serviva a niente. Io le facevo sempre più male di quanto lei ne facesse a me. Le dicevo che la punizione sarebbe stata meno grave se avesse smesso di lottare contro di me, ma lei mi ignorava.

Era incredibilmente ostinata. Per un certo tempo il suo corpo fu segnato da lividi che spiccavano sulla sua pelle nuda molto di più che sul corpo di un Tehkohn. Venne il giorno in cui pensai che avrei dovuto allontanarla da me o ucciderla. E c'erano momenti in cui ero sicuro che sarebbe stato meglio ucciderla.

Il nostro scontro più serio avvenne mentre eravamo a caccia di jehruk, i carnivori più grandi delle montagne. Le avevo già insegnato molto sui jehruk: come invadevano il nostro territorio, come seguivano furtivamente e uccidevano gli erbivori che avrebbero dovuto essere nostri, come si nascondevano tra le fronde, dov'era quasi impossibile distinguerli dalle foglie che li circondavano, per balzare addosso alla gente ignara. Si mimetizzavano bene, quei bestioni. Il loro colore naturale era simile al verde-azzurro intenso dei giudici. I giudici si rifiutavano di mangiare la loro carne: sostenevano che loro e i jehruk avevano un antenato comune. Consideravano il jehruk un loro parente selvaggio e s'inorgoglivano della sua ferocia. Io consideravo il jehruk una creatura con la quale misurarmi. Da adulto raggiungeva come minimo le mie dimensioni, e lottava contro di me con tutte le intenzioni di staccarmi la testa dal busto.

In una caccia precedente, avevo lottato disarmato contro un esemplare abbastanza piccolo, uccidendolo sotto gli occhi di Alanna. E alla fine della

lotta, lei era rimasta a guardarmi con un'aria strana.

Più tardi, quando ci eravamo accampati, aveva lavato le mie piccole ferite e vi aveva spalmato sopra un unguento curativo. Mentre lavorava, scuoteva la testa, parlando fra sé nella sua lingua.

— Che cosa stai dicendo? — le avevo chiesto.

Lei aveva risposto senza esitare: — Che per un attimo, mentre lottavi con quella creatura, ti ho perso. Aguzzavo gli occhi, ma il più delle volte non riuscivo a capire qual era l'animale.

Mio malgrado, ero diventato di un bianco abbagliante. Soltanto Alanna poteva dire sul serio una cosa simile. Quella creatura senza peli si comportava come se fosse anche lei un Hao; pensava di essere blu. E sebbene a volte mi mandasse in collera, mi faceva anche piacere.

L'avevo attirata in basso e spalmata con l'unguento che stava applicando a me. Ci eravamo rotolati per terra come animali finché lei aveva emesso suoni di "risata" e ancora, finché non aveva emesso altri suoni più sommessi, di piacere. Il suo corpo si era abituato a me come le avevo predetto. Ormai ci davamo a vicenda molto piacere. A volte, durante le notti che passavamo insieme, ci perdonavamo l'un l'altro i giorni. A volte, ma non sempre.

La caccia al jehruk che mi costrinse a decidere cosa fare di lei fu un'idiozia per la quale impiegammo molto tempo a perdonarci a vicenda. Alanna sarebbe rimasta uccisa, se non fossi stato con lei. E forse sarei rimasto ucciso io, se lei non avesse fatto quel che fece. Forse. Ma all'epoca non ero dell'umore giusto per mostrarmi riconoscente.

Eravamo soli, sulle tracce di un jehruk enorme, una creatura che, a giudicare dalle dimensioni delle impronte, doveva essere grande quasi il doppio di me. Alanna aveva il coltello e le armi che si era fatta preparare da Choh: erano un insieme di bastoni chiamati arco e frecce. I miei guerrieri erano diventati bianchi nel vederli, finché Alanna non aveva collezionato una quantità impressionante di prede poco dopo che avevo cominciato a insegnarle a cacciare.

Quella volta portava l'arco più potente, il migliore che Choh fosse riuscito a realizzare. Più di una volta, le avevo massaggiato il braccio indolenzito dopo che si era esercitata con quello. Le frecce erano dritte, con la punta di metallo, anch'esse le migliori di Choh. Con quelle armi, Alanna aveva abbattuto molti grossi erbivori. Ora voleva un jehruk, e io volevo vederla dare la caccia a uno di loro. La caccia era sua, io mi limitavo a seguirla e osservare. Lei comprese che era una prova.

Erano tre giorni che cercavamo il jehruk senza successo. Anzi, avevamo invertito la direzione per tornare a casa, quando c'imbattemmo nelle orme del jehruk di Alanna. E poi lei, che era stata così vigile per tre giorni, permise all'animale di vedere lei prima di vederlo a sua volta.

Era a quattro zampe, seminascosto dagli alberi e dai rampicanti che crescevano vicino al ruscello dov'era andato ad abbeverarsi. Io lo vidi un attimo prima che vedesse Alanna. Era più vicina di parecchi passi, eppure non lo vide affatto. Proprio mentre le lanciavo un grido di avvertimento, il jehruk caricò.

Alanna fu rapida con l'arco. Per lei era una vecchia arma familiare. Ficcò una freccia nel petto del jehruk prima che la bestia la raggiungesse. La freccia lo rallentò, ma non lo fermò. Lo fermai io.

La raggiunsi un attimo prima del jehruk e l'allontanai dalla sua traiettoria con un colpo. Poi affrontai il jehruk. Si alzò sulle zampe posteriori per accogliermi, sfoderando lunghi artigli e zanne: somigliava a un Kohn piuttosto deforme. Il muso era allungato e piatto quasi come il nostro viso, ma le mascelle erano più grandi e possenti. I denti erano lunghi e acuminati. Inoltre, il corpo era troppo lungo e gli arti troppo corti per essere simili a quelli di un Kohn. E non aveva mani, ma solo lunghi artigli.

Il jehruk rastrellò l'aria sopra la mia testa mentre io lo colpivo con violenza al diaframma, abbattendolo. Poi, mentre lottavamo a terra, mi straziò il dorso. Si sollevò sulle zampe posteriori per sbudellarmi, ma io gli sfuggii rotolando di lato. Per tutto il tempo, non faceva che lanciare urla e avvampare di giallo per il dolore della ferita. Una volta lo afferrai alla gola, ma era troppo forte, troppo grosso, troppo inferocito dal dolore. Di mia iniziativa, non avrei mai scelto di combattere disarmato contro un jehruk. Le armi erano fatte proprio per animali grandi come quello. Rotolammo fra i rampicanti, azzannandoci e lacerandoci, ferendoci a vicenda, ma non abbastanza. Tutto ciò che facevo, tutto ciò che avevo il tempo di fare, era difendermi. Non riuscivo a sopraffarlo. Non riuscivo neanche a liberare le mani per un attimo e cavargli gli occhi. Un attimo di distrazione da parte mia, e mi avrebbe dilaniato la gola. Ci stava provando.

Poi la sua luminescenza gialla divampò ancor più intensa. La bestia emise un grido di agonia, si contorse, gridò ancora e si accasciò inerte su di me. Sopra di esso c'era Alanna, che estraeva il coltello dal suo dorso. Stavolta era riuscita a riconoscere l'animale.

Ripulì il coltello sulla pelliccia del jehruk, poi si allontanò dalla bestia e da me. Controllò che fossi in grado di alzarmi, ma la sua occhiata fu rapida

e guardinga. Sembrava che le parole che avevo da dirle fossero superflue, ma ero abbastanza arrabbiato e soffrivo a sufficienza da dirle comunque.

— Sei cieca come un cadavere — le dissi furioso, dominandola dall'alto della mia statura. — Se metti in pericolo te stessa, metti in pericolo me. Quanto tempo ho sprecato nel tentativo di insegnarti a vedere?

Lei non si scusò, ma si limitò a starsene a testa bassa. Non c'erano scuse. Mi aveva già dimostrato quanto fosse capace di vedere.

Ora mi faceva male soprattutto la schiena, e allungai la mano dietro il dorso per sentire quali danni poteva aver fatto il jehruk. Ritirai la mano insanguinata e semicoperta di brandelli di pelo staccati. Mi voltai e mi allontanai da Alanna, dirigendomi verso il ruscello. Vi entrai a guado, lasciando che l'acqua fredda mi lenisse le ferite e portasse via la pelliccia staccata.

Quando uscii dall'acqua, trovai Alanna che tagliava fronde della lunghezza e dello spessore necessari per aiutarci a trascinare fino a casa il più possibile della preda. Le avevo insegnato io a farlo. Sembrava sottomessa e lavorava in silenzio, senza guardarmi. Era chiaro che si vergognava. Non provavo nessuna comprensione per lei. La mia capacità mimetica sarebbe rimasta danneggiata per qualche tempo, finché le ferite non fossero guarite e la pelliccia non fosse ricresciuta. Era sempre pericoloso trovarsi in quelle condizioni.

— Ho l'unguento — disse alla fine. — Potrebbe aiutare la tua schiena.

E io pensai: "Tienilo da parte per la tua".

— Diut? — Lei mi posò una mano sul braccio proprio nel punto in cui erano affondati gli artigli del jehruk. La pelliccia nascondeva gran parte di quella ferita, e senza dubbio lei non la vedeva. Io la sentivo, però, e questo bastava.

Mi voltai, colpendola di slancio al viso. Lei barcollò all'indietro, rischiando di cadere, poi si spostò in fretta per fuggire. L'afferrai per il braccio e la trattenni mentre la picchiavo. Dapprima si dibatté per liberarsi, poi, d'improvviso, si avvicinò a me e, prima che intuissi quello che aveva intenzione di fare, mi affondò i denti in una ferita sulla spalla.

Il mio corpo avvampò di una sofferenza gialla. In quel momento, l'avrei uccisa certamente, se non fosse riuscita a liberarsi.

Corse verso l'arco che aveva lasciato appoggiato a un albero, ma io, benché ferito, ero troppo veloce per lasciarle incoccare una freccia.

Si scostò da me con un balzo all'indietro mentre le strappavo di mano l'arco. Poi tutt'a un tratto la vidi accovacciata, con il coltello in mano. La fissai.

— Pensi che mi lascerò uccidere da te con quello?

— Pensi che potrai impedirmelo? Sono svelta, e tu sei ferito.

— E ho il tuo arco e le tue frecce.

Lei mi guardò a lungo, con il viso già livido e gonfio, gli occhi socchiusi, il coltello impugnato saldamente. — Allora usali per uccidermi — disse. — Non mi lascerò picchiare di nuovo.

Infuriato, scagliai da parte l'arco. Un'arma. Credeva davvero che avessi bisogno di un'arma per finirla? Anche con il suo coltello e le mie ferite, avrebbe dovuto sapere che non era alla mia altezza. Poteva farmi male, ma io potevo senz'altro ucciderla. E avrei dovuto farlo, se l'avessi attaccata in quel momento. Ucciderla o dargliela vinta.

Tuttavia, man mano che l'ira iniziale svaniva, mi resi conto pian piano che non volevo più ucciderla. L'apprezzavo. L'apprezzavo nonostante la sua mancanza di rispetto per il blu, perché rendeva il nostro rapporto diverso da quello che avrei potuto avere con una donna Tehkohn. Una relazione del genere di quella che avevano Jeh e Cheah, in cui le differenze esistevano, ma erano ignorate. Una volta avevo avuto un rapporto del genere con Tahneh, quando lei era più giovane. Fra noi c'erano differenze di età ed esperienza. Lei sarebbe potuta essere mia madre, eppure fra noi non c'erano state barriere. Ci eravamo amati; ma ormai Tahneh era vecchia, e io ero di nuovo solo. Il mio popolo aveva soggezione di me, mi obbediva e ricorreva a me quando c'erano problemi. Era tutto come doveva essere, eppure mi faceva sentire solo tanto quanto la stranezza di Alanna isolava lei. Potevamo confortarci a vicenda, lei e io. E invece eccola lì con la sua ostinazione e il suo lungo coltello.

— Posa il coltello, Alanna. Dobbiamo ucciderci fra noi come animali? È un'idiozia.

— Non mi lascerò picchiare di nuovo — ripeté lei.

Io non replicai.

— Perché mi colpisci? — domandò. — A che serve? Credi che imparerò prima per paura delle tue percosse? Non è così. Non posso. Allontanami da te, se ti dispiaccio tanto.

— Alanna, il coltello.

— No! No, finché non deciderai. Non siamo bambini che bisticciano nei corridoi interni. Non hai bisogno di provarmi la tua forza o il tuo colore. Possiamo parlare. Oppure possiamo separarci!

Trassi un respiro profondo e lasciai rilassare il corpo. — Metti via il coltello, Alanna. — Parlai con calma, senza farle promesse. Non a parole. Sa-

rebbe stato troppo. Ma lei si alzò dalla posizione accovacciata e, dopo una lieve esitazione, rinfoderò il coltello.

Io mi diressi verso lo zaino che portava sempre quando andava a caccia e vi frugai dentro finché trovai l'unguento nel piccolo contenitore di metallo. Le feci un gesto e lei venne a inginocchiarsi vicino a me. Ci spalmammo a vicenda l'unguento sulle ferite, scambiandoci poche parole. Per giorni e giorni parlammo poco fra noi, finché il danno che avevamo inflitto al nostro rapporto non cominciò a sanarsi.

Non la picchiai più, neanche una volta. E il più delle volte lei mi obbediva. E quando non obbediva, parlavamo... a volte alzando molto la voce. Ma nonostante i nostri screzi, le notti che passavamo insieme ridiventarono piacevoli. Io giacevo insieme a lei, appagato, e il suo coltello restava nel fodero.

Con grande sollievo di Alanna, Jules Verrick uscì dalla disintossicazione due giorni dopo la visita di Diut. Era in condizioni fisiche buone, migliori di Alanna. Non si era inferto delle ferite come lei, non aveva subito le violente convulsioni che avevano squassato lei. Era debole, affamato, assetato e stanco, ma niente di più. Appena cinque ore dopo che il dolore era cessato, era seduto nella stanza principale della capanna a leggere un libro che gli aveva portato Nathan, un libro con una sezione che trattava della dipendenza dalla droga. Alzò gli occhi e sorrise, vedendo entrare Alanna. Le parole della figlia gli cancellarono subito il sorriso dalla faccia.

— Stiamo per perdere i prigionieri, Jules. — Aveva già fatto un rapido controllo della stanza per accertarsi che fosse libera come il resto della casa da spie Garkohn in ascolto. A quel punto si sedette.

Jules chiuse il libro. — Vuoi dire che stanno progettando la fuga? Come hai scoperto...?

— No. Voglio dire che il loro popolo sta per venire a prenderli.

— La stessa domanda, Lanna. Come lo hai scoperto?

— Me lo ha detto Diut. È tornato in segreto due giorni fa. Voleva che sapessimo della fuga in modo da non interferire.

Jules grugnì. — Devo avergli fatto una ben misera impressione, se pensa che lo accetterò!

Alanna non replicò. Le parole di Jules erano prive di significato; più che altro "menzogne rituali". Lei non aveva il tempo di starle a sentire più di quanto lo avesse Diut. Aveva qualche amara verità da rivelare a Jules... sul conto dei Tehkohn, sul proprio conto.

Lui la studiò, interpretandone il silenzio a modo suo. — Gli hai detto che avremmo accettato, non è vero? — disse in tono di accusa.

— Sì — confermò lei con voce pacata. — Avevamo una scelta: potevamo rinunciare ai prigionieri in modo pacifico, come ordina lui, oppure combattere per tenerceli e perdere l'aiuto che ci avrebbe dato. Ma finché terremo prigioniera la sua gente, non ci aiuterà.

— Non prigioniera, Alanna, *in ostaggio*! Immagine di Dio, tenerli qui non aveva che lo scopo di...

— Di impedire ai Tehkohn di attaccare. Ma il tuo colloquio con Diut ha già raggiunto questo scopo. Non ci attaccherà, e ci aiuterà a liberarci. Quei prigionieri sono il prezzo che paghiamo per il suo aiuto.

— A meno che non decida di non disturbarsi ad aiutarci, una volta che li avrà.

— Ci ha dato la sua parola.

— Per quello che vale.

Lei scrollò le spalle, chiedendosi per quale motivo Jules continuasse a discutere. Non aveva niente da guadagnare. — La parola di Diut non è poca cosa per lui — ribatté. — Ci sta mettendo alla prova. Se gli obbediremo e riusciremo a controllare il popolo in questa situazione, sarà disposto a fidarsi di noi in altre questioni più importanti.

— Siamo noi che dobbiamo dare prova di noi stessi.

— Siamo in una posizione più debole. Abbiamo bisogno di lui. Lui non ha bisogno di noi.

— È esattamente quello che mi tormenta.

Alanna lasciò che la sua espressione divenisse blanda e indifferente. — Potremmo impedirgli di prendersi i prigionieri, se venisse qui con un esercito di Tehkohn?

— Forse, ora che siamo stati messi sull'avviso. — Jules sospirò, si appoggiò stanco allo schienale. — Ma naturalmente non lo faremo. Grazie alla nostra "posizione più debole", non oseremo. Lo so. — Rimase immobile per un attimo, a occhi chiusi. — E va bene, Alanna. Parlami della fuga dei Tehkohn. Con che cosa, esattamente, non dovremo interferire?

Mentre lui parlava, Alanna lo osservò con molta attenzione, sperando che fosse convinto come sembrava. Una mossa sciocca in quel momento poteva rovinare tutto.

— Domani notte i cacciatori Tehkohn si sostituiranno alle sentinelle Garkohn che vengono a dare il cambio — cominciò. — Dovranno farlo qui vicino, per evitare che Natahk venga a saperlo troppo presto. C'è una

minima possibilità che le nostre guardie al cancello vedano qualcosa, magari qualche lampo luminoso. Se lo vedranno, dovranno ignorarlo, e dovranno lasciar entrare i Tehkohn come se li credessero Garkohn. Diut ha promesso che i Tehkohn che parteciperanno a questa spedizione saranno mascherati... mimetizzati... a sufficienza perché noi Missionari, imperfetti come siamo, commettiamo uno sbaglio in buona fede. Anzi, saranno mimetizzati quanto basta perché i Garkohn commettano lo stesso sbaglio finché i Tehkohn non saranno troppo vicini perché la cosa abbia qualche importanza.

"Faranno in modo che il combattimento sia il più possibile breve e silenzioso e le sentinelle Missionarie, finché resteranno in disparte, non verranno ferite. Questa è la parte più importante. Personalmente, ritengo che la cosa migliore da fare per il nostro popolo sia mostrarsi spaventato e confuso e fuggire al riparo. Sarà piuttosto difficile per loro distinguere i Tehkohn dai Garkohn al buio, e questa potrà essere la nostra scusa. Avremo bisogno di tutte le scuse che riusciremo a inventare, perché devono esserci in giro dei Garkohn di cui siamo all'oscuro, e loro riferiranno a Natahk tutto ciò che vedranno. — S'interruppe un momento per riflettere. — È tutto. Tutto quello che dobbiamo fare per non rimanere coinvolti."

Jules scosse la testa. — Dopo, dovremo solo sperare che Natahk ci lasci sopravvivere quanto basta perché Diut mantenga la parola data. Natahk verrà a sapere, prima o poi, che non siamo del tutto innocenti, stavolta.

— Sì.

— Non credo che Diut abbia suggerimenti sul modo migliore di affrontare quell'eventualità, vero?

— No.

— Lo immaginavo.

Lei volse leggermente la testa, guardando oltre. — Tu sai che cosa fare.

— Oh, sì. — Jules trasse un respiro profondo. — Lo so. È diventata un'abitudine. Lottare, per salvare le apparenze, poi cedere. Ancora e poi ancora e poi ancora, con Diut, con Natahk...

— Per il popolo — gli rammentò Alanna. — Per la Missione.

Lui non replicò. Il suo viso era irrigidito in un'espressione di amarezza.

— Cedi — insistette Alanna con dolcezza. Parlava più a se stessa che a Jules. — Cedi finché la tua posizione sembrerà forte. Allora userai la forza e saranno gli altri a cedere. — Fece una pausa, lanciando un'occhiata a Jules. — Il popolo ha bisogno di tempo per diventare forte e numeroso.

Jules emise un verso di disgusto. — Credi che ci sia bisogno di dirmelo?

Lo so, e mi brucia ancora. E al popolo non piacerà più di quanto piace a me, quando capirà. Spero soltanto di poterlo presentare loro in un modo che risulti accettabile, prima che i Garkohn li spingano a commettere qualche gesto disperato.

Alanna annuì. — Dovrai offrire loro il tuo esempio. Ricordo... era una cosa che la gente imparava piuttosto in fretta, nelle regioni selvagge laggiù sulla Terra... quando reagire e quando cedere. Quelli che sopravvivevano, imparavano.

— E questa è di nuovo una terra selvaggia, non è vero? E tu sei più adatta di chiunque di noi a sopravvivere.

Lei scosse la testa. — Sarai tu a farmi sopravvivere, Jules... me e tutti gli altri... cedendo, recitando tutti e tre i ruoli. Capo, schiavo, alleato... non ti biasimo perché odi questa parte, ma non dubito neanche per un istante che lo farai.

— Puoi aggiungere un quarto ruolo, se qualcosa andrà male — replicò lui. — Traditore. Perché se fallirò, il popolo verrà certamente annientato, in un modo o nell'altro.

Alanna incrociò con forza le braccia sul petto. — Lo so. — E come lo sapeva bene! — Ma l'inganno è l'unica vera arma mentale che possediamo. Abbiamo di fronte dei camaleonti nel corpo. Per sopravvivere, dobbiamo diventare dei camaleonti nell'anima.

Seguì un lungo silenzio, e quando Alanna guardò Jules capì che aveva letto più di un significato nelle sue parole. Lei lo aveva sperato. Non gli aveva mai parlato con tanta franchezza, prima di allora, ma era tempo che lui cominciasse a capire.

— La filosofia degli umani selvaggi, Lanna?

— Una filosofia di sopravvivenza.

— Sì. In un certo senso l'hai applicata con noi, non è vero?

Lei annuì. — Sì.

— E con i Tehkohn?

— Sì.

— E tutto questo senza perdere te stessa? E se ti chiedessi di nuovo che cosa è accaduto mentre eri con i Tehkohn?

— Stavolta non ti risponderai.

— Forse mi hai già detto troppo.

Lei scosse la testa. — Fra poco sarà qui Natahk. Potrebbe impormi un ruolo che sembrerebbe un tradimento a tutti gli altri. Non voglio che appaia tale a te.

— La pena per avere interpretato troppi ruoli.

— Quando sono tornata all'insediamento, ho deciso che ne avrei recitati tanti quanti erano necessari per portare il popolo lontano da questa valle, lontano dalla meklah, dai Garkohn e dai Tehkohn. — Parlava a bassa voce, ma con tutta l'intensità che provava realmente.

Lui inarcò un sopracciglio. — Sembra che tu parli sul serio. E se ti chiedessi per quale motivo parli sul serio, a parte salvare te stessa, naturalmente? Perché... camaleonte?

— Per te e per Neila — rispose lei. — Non faccio che dirtelo. È vero. Ci sono voluti due anni senza la vista di una faccia Missionaria per farmi capire quanto sia grande il debito che ho con voi. — S'interruppe, gli lanciò una lunga occhiata. — Ormai Natahk non può fermarmi. Anche se mi uccidesse, voi avreste ancora una via di scampo. Solo tu e il resto dei Missionari potete fermarmi, lasciandovi mettere contro di me.

— Perché non mi dici per quale motivo pensi che possa riuscirci?

— Forse non può. Ma il fatto che abbia scoperto della mia disintossicazione e non mi abbia costretto di nuovo alla droga significa che ha in serbo qualcosa per me.

Lui serrò la bocca in una linea dritta, ricordando. — Sì, capisco il tuo argomento. Uno dei tuoi argomenti, almeno. Vuoi che mi accontenti di questo?

— Sì.

— Non puoi concedermi la stessa fiducia che chiedi?

— Non ancora.

— Il mio primo pensiero è per il popolo, Alanna.

Lei non rispose, ma lo guardò.

— Natahk si è dimostrato nostro nemico. Io mi fiderei della tua parola contro la sua, a meno che, in qualche modo, anche tu non ti dimostrassi contro di noi. — Jules cambiò leggermente tono. — E ancora non posso credere che lo faresti.

— Non lo farei — rispose Alanna. — Per tutto ciò che è degno, non lo farei. — Aveva l'impressione di aver combattuto una battaglia e di avere perso. Era arrivata a un soffio dal dirgli tutta la verità, ma non era riuscita a cogliere l'occasione. Ora, tutto ciò che aveva ottenuto era di renderlo di nuovo sospettoso, e Natahk poteva ancora distruggerla con poche parole. Scosse la testa, tentò di lasciarsi lo sbaglio alle spalle. Non poteva correggerlo; era fatto. — Posso aiutarti in qualche modo a mantenere l'ordine, domani sera? — gli domandò.

Non poteva. Lui le assegnò una piccola parte. Dopo avere riflettuto sul da farsi, invitò a cena da lui per quella sera alcuni dei suoi amici. Era una cosa che aveva fatto spesso in passato, avrebbe suscitato scarso interesse fra i Garkohn dell'insediamento. Due Garkohn si infiltrarono, in effetti, per qualche tempo, invisibili, ma ben presto se ne andarono: ne avevano abbastanza di sentir parlare di raccolti, conigli, galline e cose del genere.

Alanna segnalò a Jules la loro uscita e lui fece un breve annuncio. Era presente un fratello di uno degli uomini incaricati di fare la guardia al cancello la sera seguente. C'era anche il padre di un uomo assegnato ad aiutare nella sorveglianza dei prigionieri Tehkohn. Alanna avrebbe voluto essere più esplicita, parlare con almeno due delle sentinelle vere e proprie, in modo che l'informazione dovesse essere ritrasmessa una volta sola. Il suo intento non era di impedire a Natahk di apprendere della cena e di ricostruire, con il senno di poi, per quale motivo fossero stati invitati certi ospiti. A differenza di Jules, era convinta che quello sarebbe accaduto comunque, che era inevitabile. Il suo intento era solo di impedire che Natahk lo scoprisse troppo presto. Voleva avere la certezza che i Garkohn presenti nell'insediamento non avessero motivo di sospettare che qualcosa non andava. Se avessero nutrito dei sospetti, se avessero fatto segnali a Natahk e lui fosse arrivato con un esercito, i Missionari sarebbero potuti restare schiacciati fra le due tribù in guerra. Nessuna punizione che Natahk poteva infliggere all'insediamento dopo il raid avrebbe danneggiato i Missionari quanto restare chiusi in quella morsa.

Invece, secondo il piano tortuoso di Jules, i due ospiti speciali avrebbero parlato ai parenti e i parenti avrebbero parlato ai loro compagni di guardia. Il massimo che Alanna era riuscita a ottenere era convincere Jules che almeno gli ordini non fossero trasmessi fino alla sera successiva, anzi fino all'ultimo minuto. In quel modo, anche se qualcuno non si accorgeva di un Garkohn appostato a origliare, sarebbe stato troppo tardi perché i Garkohn contattassero Natahk e trasformassero l'incursione in una guerra.

Gli altri invitati alla cena di Jules non dovevano parlare con nessuno. La loro unica funzione sarebbe stata fare il possibile per prevenire qualunque complicazione, prima che i Missionari restassero danneggiati. Jules stava sottolineando l'importanza delle sue istruzioni e subendo nello stesso tempo un intenso fuoco di fila di domande, quando un ospite in ritardo bussò alla porta e si dovette aprire per farlo entrare. Alanna incrociò lo sguardo di Jules per segnalargli che insieme all'ospite era entrato un Garkohn, e ciò mise fine alla parte della cena dedicata agli affari.

La fuga della sera successiva cominciò bene. Entrambi i gruppi di sentinelle dei Missionari ricevettero l'avviso e si comportarono com'era stato loro ordinato. E in apparenza i Garkohn rimasero all'oscuro di tutto finché il raid non fu in corso. L'unico problema sorse quando un cacciatore Tehkohn, incalzato dai Garkohn, e spazientito dal paletto alla porta del magazzino, col quale non aveva familiarità, abbatté la porta con un calcio. Il rumore improvviso fece uscire di casa alla spicciolata parecchi Missionari.

Qualcuno gridò che i Tehkohn stavano effettuando una razzia.

Qualcun altro gridò agli uomini di prendere le armi.

Allora uno degli uomini che avevano cenato con Jules la sera prima gridò: — Rientrate in casa! Non potete distinguere i nativi fra loro, al buio. Lasciateli combattere fra loro.

Solo due giovani non lo udirono, o decisero di non dargli ascolto. La loro casa era vicina al magazzino, e si mossero in fretta. Riuscirono a bloccare un paio di prigionieri in fuga. I prigionieri, entrambi cacciatori, si fermarono un attimo per spezzare il collo agli aggressori, poi ripresero la fuga. Incursori ed ex prigionieri si unirono per liquidare i pochi Garkohn che li intralciavano. Poi lasciarono l'insediamento, portando via con sé morti e feriti.

I Missionari morti erano due fratelli, Kyle e Lee Everett. Alanna li aveva conosciuti. Una delle sue poche amiche fra i Missionari era stata la sorella Tate, catturata dai Garkohn oltre un anno prima. Venne in mente ad Alanna che poteva essere stato il ricordo della sorella a spronare i due ad affrontare il pericolo in modo così temerario. Dovevano essersi infuriati nel veder fuggire i Tehkohn dato che, come la maggior parte dei Missionari, erano ancora convinti che fossero loro i responsabili di tutti i rapimenti. Jules non aveva osato affrontare il caos che si sarebbe senz'altro scatenato all'annuncio generale della verità.

E Jules aveva ragione, pensò Alanna, infelice. Proprio come aveva avuto ragione lei a non tentare di convincere i prigionieri che i Missionari non erano loro nemici, e quindi dovevano essere trattati bene. I prigionieri non le avrebbero creduto e, cosa ancor più importante, i Garkohn avrebbero potuto origliare. Il suo timore dei Garkohn e il timore che Jules aveva dell'ira del suo popolo... della sua ira e dei suoi fucili... avevano ucciso Kyle e Lee, ma senza dubbio avevano salvato molti altri.

La maggioranza dei Missionari non si accorse dell'accaduto fino alla mattina dopo, di buon'ora, quando arrivò Natahk con un esercito di cacciatori. Il Primo Cacciatore era su tutte le furie, come del resto Alanna si a-

spettava. Lui e Gehl entrarono direttamente in casa dei Verrick. Natahk emanava un giallo luminescente di furore; si piantò in mezzo ai tre Verrick, spostando lo sguardo dall'uno all'altro finché i suoi occhi non si posarono su Jules. — Ho sentito che sei stato male, Verrick, confinato a letto per giorni e giorni.

S'interruppe, aspettando chiaramente di rintuzzare qualunque difesa di Jules, ma lui non disse niente.

— È stata la malattia a impedirti di sentire il raid dei Tehkohn stanotte? Eri a letto, addormentato, mentre massacravano i miei cacciatori e liberavano i prigionieri?

— Li ho sentiti — rispose Jules. E il suo tono indusse Alanna a voltarsi e a guardarlo preoccupata. Aveva lo stesso tono della notte precedente, quando aveva guardato i corpi dei fratelli Everett, lo stesso tono di quando aveva smesso di incolpare se stesso e cominciato a incolpare i nativi. Tutti i nativi.

— Hai sentito? — Natahk si finse sorpreso. — E non hai fatto niente? Non hai chiamato nessuno del tuo popolo in aiuto dei miei cacciatori, inferiori di numero?

— A che scopo? — domandò Jules. — Perché i Tehkohn si potessero distrarre uccidendo Missionari mentre i tuoi cacciatori scampavano?

La luminescenza di Natahk parve intensificarsi, probabilmente perché l'intuizione di Jules era giusta.

— Ti piacerebbe vedere i corpi dei due uomini che hanno tentato di aiutare i tuoi cacciatori? — chiese Jules.

Natahk gli assestò un colpo al viso.

Jules barcollò all'indietro contro la parete e cadde, rovesciando uno stipetto che conteneva gli utensili da cucina di Neila. Il mobile rovesciò sul pavimento il suo contenuto, mentre Natahk rispondeva.

— Che me ne importa dei tuoi uomini, due idioti che hanno offerto il collo ai Tehkohn, quando ho perso dodici cacciatori! — Si diresse verso il tavolo sul quale era ancora posata una ciotola di frutti di meklah, per Neila e per gli ospiti. Prese un frutto, si volse e lo lanciò con tanta violenza che si schiacciò per metà sul petto di Jules. — Mangia, Verrick.

Alanna vide la mano di Jules allungarsi verso il grosso coltello da macellaio di Neila che era caduto dallo stipetto. Afferrò il coltello, nascondendo il gesto a Natahk con il proprio corpo. Poi, in un solo movimento, si alzò in piedi e si avventò sul Garkohn.

Alanna si era spostata in silenzio fra Jules e Natahk, leggermente di lato.

Ora si mosse insieme a Jules e lo colpì con tutto il suo peso prima che potesse raggiungere Natahk. Gli afferrò il polso destro con le mani e lo torse mentre cadevano. Lui lasciò andare il coltello, che finì sul pavimento rimbalzando fino alla parete.

Jules si liberò con uno scatto di Alanna e la respinse da sé. Lei si alzò, guardò Natahk, che non si era mosso, poi Jules, che le rispose con un'occhiata carica di collera. Neila, spaventata e confusa dal breve incidente, fece per affiancarsi a Jules, ma si fermò nel vedere la sua espressione. Alanna gli porse la mano.

Lui si alzò, ignorando la mano, e affrontò Natahk. Non c'era nessun cambiamento nel viso apparentemente placido del Garkohn, ma il suo colore era ancora un giallo intenso.

— Mangia — disse piano.

Jules dovette riconoscere la minaccia dietro la voce pacata. Dominando in qualche modo la propria umiliazione, si avvicinò al tavolo, prese un frutto di meklah e lo mangiò. Alle sue spalle, Neila cominciò a piangere.

Natahk si diresse verso il punto in cui il coltello si era finalmente fermato e lo raccolse. Lo rigirò fra le mani per un attimo, poi parlò al comandante in seconda. — Non c'è con noi qualche cacciatore che sappia dove sono le armi dei Missionari?

Gehl emise un lampo bianco, un cenno di assenso dei Kohn.

— Ordina loro di raccogliere le armi.

— Oh, Dio, no! — Jules parlò più a se stesso che ai Garkohn. Poi: — No, Natahk! Ci saranno dei morti!

Il capo dei Garkohn gli lanciò un'occhiata e Gehl si fermò per vedere se c'era qualche cambiamento negli ordini.

— Natahk, il mio popolo lotterà per tenersi le armi. Ci sarà una carneficina inutile. — Fece uno sforzo visibile per pronunciare le parole seguenti. — Prendi le armi, se vuoi. Sono stato io a minacciarti. Ma lascia stare il mio popolo.

Natahk soppesò di nuovo il coltello e sorrise alla maniera umana. Si rivolse a Gehl: — Dì loro di non preoccuparsi di questi. — Indicò il coltello. — Un cacciatore adulto che non riesce a sopraffare un Missionario armato di questo merita di morire. Ma fa' in modo che ritirino tutte le altre. Quelle strane. — Si riferiva alle armi da fuoco.

Gehl lampeggiò ancora in segno di assenso e uscì.

Neila si avvicinò di nuovo a Jules, e i due si scambiarono sguardi apprensivi. Jules fece per avviarsi alla porta, poi si fermò e, con un gesto che

dovette riuscirgli penoso, guardò Natahk.

Senza più sorridere, il Garkohn fece balenare un lampo... un segnale di congedo.

Jules e Neila si affrettarono a uscire, senza dubbio decisi a fare il possibile per contenere il massacro.

Alanna li seguì con gli occhi, poi guardò Natahk e lo sorprese a osservarla.

— Per quale motivo lo hai salvato? — le domandò.

— È mio padre! — rispose lei con veemenza. Poi, osservandolo, si calmò, compì l'esercizio mentale necessario per mantenere la calma, difendendo dalla rabbia che aveva quasi distrutto Jules. — E tu perché lo hai risparmiato? — ribatté.

Natahk emise un verso di derisione. — Ha la sua utilità. E a volte mi fa pena. Si batte sempre, eppure è destinato a perdere.

Lei lo guardò sorpresa, chiedendosi se diceva sul serio, se era capace di un sentimento di comprensione, sia pure condiscendente come la pietà. — I tuoi cacciatori uccideranno? — domandò, lanciando un'occhiata alla porta.

— Se necessario. Verrick farà il possibile per evitarlo, e anche tu. Ma se ci resisteranno, alcuni di loro moriranno.

— Vuoi la mia collaborazione?

— Certo. Prevedo che mi sarai molto utile per aiutarmi a controllare il tuo popolo.

Lei rimase immobile, senza replicare. Era per quello che aveva mantenuto il suo segreto e non l'aveva costretta ad assuefarsi di nuovo alla droga? Perché anche lei aveva la sua utilità? Se era così, doveva avere finalmente creduto alla sua tesi che preferiva la morte alla meklah. Forse temeva che si sarebbe uccisa in un terzo tentativo di disintossicazione. Ma lui non aveva finito.

— In realtà ti chiedo poco. Tu cercheresti in ogni caso di tenerli lontano dal pericolo, proprio come hai fatto poco fa con Verrick. Ti dai molta pena per loro, ed è sorprendente... sorprendente se si considera a chi va in effetti la tua lealtà.

— Mi stanno a cuore.

— Allora renditi utile, e forse comincerò a dimenticare che cosa sei stata. Tranne che per un dettaglio. — Fece una pausa. — Tuo marito ti stava insegnando a combattere.

— Sì.

— Ti muovi bene, e in fretta. Farò in modo che il tuo addestramento continui.

Lei ignorò quella frase.

— Anche i nostri Missionari nel sud vengono addestrati. Per lo più hanno ben poca forza, ma è sorprendente quello che possono fare quando sono motivati.

Immaginando le "motivazioni", Alanna si sentì nauseata e furiosa. Si allontanò da lui, dirigendosi alla porta. Stava per uscire, quando le venne in mente qualcosa. — Dirai a Tate Everett che i suoi fratelli sono morti?

— Ah, erano quelli, allora.

— Sì.

— Glielo dirai tu stessa. La vedrai presto.

Alanna riuscì a mascherare la paura improvvisa. — Ah sì?

— Sì, Alanna. Il tuo popolo non è al sicuro, qui. I Tehkohn vengono a fare razzie ogni volta che vogliono. Missionari innocenti vengono uccisi. Presto vi trasferirò tutti al sud, dove sarete al sicuro.

Era un animale. Era l'unico nativo del pianeta sul conto del quale i Missionari avessero avuto ragione!

— Quando? — chiese Alanna.

— Sii riconoscente che non te lo dico. Se lo facessi, ti indicherei una data falsa. Non ho dubbi che i Tehkohn comparirebbero proprio in quel momento, e allora dovrei ucciderti prima ancora di affrontare loro. Ora va' a unirti al tuo popolo.

Uscirono insieme, e per un attimo rimasero fermi a guardare, di fronte alla casa dei Verrick. I cacciatori Garkohn stavano scacciando di casa i Missionari. Spingevano la gente frastornata verso il prato comune, dov'erano circondati da altri cacciatori. Altri Garkohn stavano già frugando le case vuote. Uno di quegli ultimi avvistò Alanna e si diresse verso di lei. Natahk lo allontanò con un gesto.

— Va', e cerca di sembrare una di loro — le disse. — Questo ti aiuterà a ottenere la loro fiducia quando ce ne sarà bisogno.

Lei s'irrigidì, rispondendo in un inglese piatto e controllato: — Sono il mio popolo. Non c'è bisogno che tu mi dica come trattarli. — Si allontanò da lui senza voltarsi indietro.

I Missionari erano stati distolti dalla routine mattutina. Alcuni erano stati costretti a uscire di casa vestiti solo in parte e più di uno era avvolto solo in una coperta. L'azione dei Garkohn li aveva colti del tutto di sorpresa. Erano infuriati, confusi e, in molti casi, terrorizzati. Qua e là, alcuni di loro

protestavano con i Garkohn, silenziosi e in apparenza stolidi, ma questi li ignoravano, a meno che non tentassero di allontanarsi dal gruppo per tornare alle loro case. Allora i Missionari venivano trattati con rapida ed efficiente brutalità e di solito lasciati a terra privi di sensi, e ciò ammoniva i vicini a non tentare una fuga simile. Un guerriero Kohn ben addestrato, anche un cacciatore di basso rango, era abituato a uccidere con le sole mani.

Vicino al punto in cui si trovava Alanna, una differenza culturale fra Garkohn e Missionari causò un problema quando cinque uomini Missionari balzarono in difesa di una donna isterica che aveva tentato di spezzare il cerchio dei Garkohn. La velocità e la furia dell'attacco dei Missionari non solo aveva fermato i due Garkohn che stavano per picchiare la donna, ma per poco non li aveva sopraffatti. Infine i Garkohn riuscirono ad abbattere tre degli aggressori, mentre gli altri due trascinavano di nuovo nella folla la donna urlante. Altri uomini si spostarono all'esterno della massa di persone per fronteggiare i Garkohn che si avvicinavano, proteggendo la loro gente, passando all'azione contro un nemico all'attacco. Quella era una situazione che potevano capire!

Jules Verrick li raggiunse prima di Alanna, piantandosi di fronte ai Garkohn esattamente nel modo giusto.

— Che cosa volete? Volete abbassarvi ad assassinare dei non combattenti?

Il più giallo dei due Garkohn, una cacciatrice, alzò una mano per colpire Jules e toglierlo di mezzo, ma il suo compagno la fermò.

— Fa' uscire dalla folla quelli che ci hanno attaccato — ordinò.

— Vi hanno attaccato per difendere la non combattente che stavate picchiando. Era loro dovere.

I due Garkohn rimasero in silenzio per un attimo, poi il più scuro emanò un bagliore di un giallo collerico. — Voi altri vi somigliate troppo! Chi può distinguere i non combattenti dai guerrieri? — Volse le spalle con un misto di collera e di umiliazione, e la cacciatrice lo seguì.

La condizione dei non combattenti, contadini e artigiani, era simile per certi versi a quella delle donne nella società dei Missionari. I guerrieri li proteggevano, li governavano e consideravano disonorevole maltrattarli. Il loro colore andava dal verde vivo dei contadini di rango superiore al verde dorato di straordinaria bellezza degli artigiani. Fra i Garkohn vi erano persino artigiani che arrivavano al giallo puro. I non combattenti erano le uniche persone veramente belle che Alanna avesse mai visto fra i Kohn.

Jules voltò le spalle ai Garkohn che si ritiravano per rivolgersi al suo popolo. Parlava a voce alta quanto bastava per farsi sentire solo dai più vicini a lui, coinvolti nell'incidente. — Se ci lasciamo prendere dal panico, potremo morire inutilmente e stupidamente come i fratelli Everett ieri notte. Sì, li abbiamo persi. Hanno interferito nel combattimento fra i Tehkohn e i Garkohn. Hanno agito senza riflettere. — Alzò la voce per sopraffare le loro esclamazioni sconvolte. — Non siamo codardi — disse loro. — Se dovremo combattere, lo faremo. Ricordate soltanto che forse siamo tutto ciò che resta della razza umana e che, ogni volta che muore uno di noi, diminuiscono le probabilità di sopravvivenza umana, oltre che le nostre possibilità di compiere la Missione!

Erano abituati a obbedirgli, ad accettare il suo giudizio. E lui aveva invocato un persuasore potente, ricordando la Missione. Si calmarono, rassegnandosi a esprimere la loro ostilità contro i Garkohn con lo sguardo.

Poi qualcuno si accorse di quello che i Garkohn stavano portando via dalle case e la calma svanì.

Parecchie persone gridarono, avvertendo l'intero gruppo del fatto che stavano perdendo le armi. Parecchi altri tentarono di spezzare il cerchio dei Garkohn. Tutt'a un tratto, la colonia fu sull'orlo di quel caos che Jules aveva previsto. E Alanna pensò che stavolta ci sarebbe voluto più di un discorso ispirato per calmarli. Sarebbe stato necessario indurli alla sottomissione con lo shock.

Si guardò attorno cercando con gli occhi Natahk, vide che si era avvicinato al cerchio. Stava parlando con una cacciatrice non lontana dal cerchio esterno dei Garkohn. Lei si affrettò a raggiungerlo. Un cacciatore del cerchio tentò di fermarla, colpendola nel modo sbadato che i Garkohn riservavano ai Missionari non addestrati. Parve sorpreso quando lei riuscì a evitarlo. Ritentò, stavolta senza sottovalutarla, ma evidentemente non era abbastanza veloce. Lei raggiunse Natahk precedendolo di parecchi passi, e Natahk lo fermò ordinandogli di rientrare nel cerchio. La cacciatrice si era appena allontanata da Natahk. Lui guardò Alanna con aria interrogativa.

Teneva in mano quello che serviva ad Alanna. Glielo aveva visto in mano mentre si avvicinava. A quanto pareva, lo aveva ricevuto dalla cacciatrice.

— Dammi l'arma, Natahk.

Lui abbassò gli occhi sull'enorme e antiquata rivoltella .44 Magnum che teneva in mano. Poi guardò di nuovo lei, senza capire.

— Dammela, prima che la tua gente debba cominciare a uccidere.

Lui guardò la situazione che stava degenerando sul prato comune, vide due Missionari abbattere un cacciatore che, fatto abbastanza sorprendente, cercava di non ucciderli. Ma erano uomini massicci, forti dei loro diritti. Il cacciatore ci rinunciò e spezzò loro il collo.

Natahk porse ad Alanna la pesante arma, osservandola per tutto il tempo con un'intensità che lei notò appena. Lei armeggiò per un attimo con la rivoltella, controllando che fosse carica, ricordando... era passato molto tempo dall'ultima volta che aveva usato un'arma da fuoco. Non ne aveva mai usata una così grande, ma le dimensioni erano un bene. Avrebbe fatto molto fracasso.

Alanna rientrò nel cerchio dei Garkohn, mentre Natahk ordinava che le aprissero un varco. Si spostò nel punto più elevato che riuscì a trovare, una lieve altura che tutti i Missionari potevano vedere, ma dove nessuno poteva raggiungerla senza allarmare i Garkohn. Tenne la rivoltella con entrambe le mani e sparò in diagonale contro il terreno. Il tremendo rinculo le trasmise alle mani una scossa dolorosa, ma ne valse la pena. Aveva avuto ragione riguardo al rumore: era assordante. Attirò all'istante l'attenzione di tutti i presenti sul prato comune. Lei non usò neanche un briciolo della diplomazia di Jules.

— Siamo inferiori di numero — gridò. — Alcuni di noi sono già morti. Date un'occhiata in giro. Poi, se volete suicidarvi, ricominciate a lottare.

Rimase dov'era e li osservò riscuotersi dall'immobilità. Li osservò guardarsi storditi l'un l'altro, e guardare i Garkohn che li circondavano. Li guardò ridiventare pecore; pecore scontente, ma ciò nonostante pecore. Chiuse gli occhi e abbassò la testa in modo che i capelli le nascondessero il viso. Tentavano con tanto accanimento di morire, mentre lei tentava con uguale impegno di salvarli. Se solo fossero rimasti tranquilli, finché Diut non avesse aperto loro una via di fuga.

Si accorse che Natahk era venuto a mettersi accanto a lei. Non la fece trasalire quando parlò.

— Dammi la pistola, Alanna.

Lei gliela restituì senza esitazione. — Hai fatto male a prenderti tutte le armi.

— Ho fatto male a non prenderle prima. Capisci che cosa sarebbe potuto accadere, se tuo padre avesse deciso di usarne una contro di me, invece del coltello?

— Sì.

— Non sono un Hao, ma sono il capo del mio popolo. L'avrebbero fatta

pagare molto cara ai Missionari. Sarebbe stata una questione d'onore.

— Ho detto che ho capito. — Scosse la testa. Ironicamente, aveva ragione lui. In un certo senso, stava salvando i Missionari da se stessi, dalla ritorsione che li avrebbe colpiti non appena un Missionario fosse stato provocato a uccidere un Garkohn, per quanto il Garkohn meritasse di morire.

Alanna osservò un gruppo di Garkohn lasciare l'insediamento. Trasportavano alcune delle armi e ne spingevano altre su una delle carriole dei Missionari. Se ne andavano trionfanti, guerrieri che avevano vinto la battaglia, mentre la maggior parte dei loro simili restava di guardia ai Missionari. Non appena il cancello si richiuse alle loro spalle, Natahk fece segno ad Alanna di allontanarsi da lui, in modo da restare solo sull'altura. Poi chiese l'attenzione dei Missionari.

8

Alanna

Diut mi fece conoscere le persone che contavano per lui. Jeh e Cheah, che erano suoi amici, divennero anche per me veri amici, anziché superiori. Fu una transizione facile. Non restai sorpresa quando Cheah mi disse quanto fossero preoccupati lei e suo marito, quando Jeh mi aveva portato da Diut. Avevano visto il mio terrore e temevano che Diut si offendesse, eppure non potevano farci niente. Cheah divenne appena leggermente grigia dicendomi: — Non è mai facile vedere un amico che ne uccide un altro. — Parlava come per esperienza, e mi domandai quale dolore stesse ricordando.

Conobbi il Primo Giudice di Diut, una donna alta come lui ma, naturalmente, priva della massiccia muscolatura degli Hao. Il suo colore era eccellente e la sua forza e abilità nel combattimento seconda solo a quella di Diut. Era Kehyo, la prima donna Tehkohn che mi facesse sentire piccola, e non solo per una questione di taglia.

— Tu sei Alanna — disse quando la conobbi. L'occasione fu una riunione tradizionale organizzata per annunciare la sua terza gravidanza. Non era la cerimonia formale di benvenuto che si sarebbe tenuta dopo la nascita del bambino, ma solo una riunione di amici che ogni coppia organizzava per condividere la propria gioia e ricevere gli auguri delle persone più blu che conosceva. Io non ero stata invitata, ma Diut sì, e mi portò con sé. Ora Kehyo era venuta a sedersi vicino a me.

— Ho sentito parlare di te — mi disse. — Sei la compagna senza pellic-

cia di Diut.

Accennai un sorriso. — Sì.

— Ho sentito che sai cacciare molto bene.

— Sto imparando.

— Ma solo con le armi.

Esitai. — Sì. — Tutti i Kohn che andavano a caccia usavano delle armi, prima o poi, ma io sola le usavo sempre. Per quella ragione, più che altro, Diut mi stava insegnando a combattere alla maniera dei Kohn. Altri guerrieri avrebbero visto la mia arma, diceva, e avrebbero pensato che senza di essa non ero niente. Mi avrebbero sfidato, non appena lui mi avesse nominato guerriero e giudice, come aveva intenzione di fare. Ero fortunata. Il metodo di combattimento dei Kohn era appena più restrittivo della lotta senza esclusione di colpi che avevo sperimentato nelle regioni selvagge della Terra. Era proibito raccogliere un sasso, un coltello o un altro oggetto da usare contro una persona disarmata, ma tutto il resto era ammesso. Tutto quello che dicevano i Missionari era sbagliato... più alcune cose che i Missionari sembravano ignorare del tutto.

— Che peccato — disse Kehyo. — Sola e disarmata, moriresti senz'altro. Devi restare vicino all'abitato, in modo che gli altri possano proteggerti.

Mi voltai a guardarla con ira. Il suo colore era assolutamente neutro, come se le sue parole fossero dettate da un'autentica sollecitudine per me, ma intuivo la malignità. Il suo compatto verde-azzurro era una menzogna.

— Primo Giudice — replicai — sono rimasta sola e disarmata in una terra di gran lunga più selvaggia di questa quando non ero più grande della tua figlioletta. Come puoi vedere, sono sopravvissuta benissimo.

— Non era un luogo in cui vagasse libero il jehruk, evidentemente. Ho sentito che hai incontrato difficoltà persino a vederlo, il jehruk.

Prima che potessi ribattere, Diut era lì, inginocchiato vicino a Kehyo, con la mano appoggiata in modo apparentemente casuale sulla sua spalla. Il corpo di Kehyo s'irrigidì. Conosceva la minaccia di quella mano.

— Il bambino che porti dentro ti protegge — le disse Diut. — Non ti proteggerà un'altra volta.

Lei abbassò la testa.

Diut mi guardò. — Che la cosa finisca qui.

Assentii. Ma quella sera, quando restammo soli, cercai di scoprire qual era il problema.

— Ha una vecchia contesa con me — spiegò Diut. — O con se stessa.

Non riguarda te. È venuta a insultarti perché stiamo insieme.

— Ma cosa...

— Non ora, Alanna. Non ti darà più fastidi. Adesso dormi. Domattina hai un duello simulato con Jeh.

Dormii, e tuttavia riuscii a perdere il duello simulato. La regola contro le armi mi danneggiava più di quanto mi piacesse. Le parole di Kehyo tornarono a ferirmi.

Nel pomeriggio, andai a trovare un'altra delle mie nuove conoscenze, la più potente di tutte, Tahneh, l'anziana Tehkohn Hao. Aveva la robustezza e la statura degli Hao e si teneva eretta nonostante l'età. Il popolo le obbediva e la rispettava, ma il suo blu era sciupato da chiazze gialle, alcune grandi quanto la sua mano aperta, altre più piccole. Macchie di vecchiaia, erano chiamate. Venivano a tutti i Kohn che superavano la mezza età e, quando apparivano, i Kohn che erano stati guerrieri non combattevano più. Si ritiravano negli appartamenti interni e collaboravano a istruire gli adolescenti nelle usanze dei loro clan individuali. Inoltre collaboravano a tenere gli archivi che assicuravano continuità alla storia dei Tehkohn. Lavoravano quando desideravano, e solo se lo desideravano. Non ricevevano ordini da nessuno.

In quel periodo Tahneh stava lavorando a ricostruire le connessioni fra la storia del suo popolo di origine, i Rohkohn, e dei Tehkohn, che erano diventati il suo popolo. Anni prima, quando Diut era solo un ragazzo, aveva superato le montagne giungendo fino al deserto e al mare, ed era stato catturato dai Rohkohn. Per loro era stato un acquisto prezioso, un giovane Hao che poteva succedere a Tahneh, che aveva già raggiunto la mezza età ed era senza figli. Ma Diut aveva avuto la fortuna di imbattersi nei Rohkohn mentre erano nel bel mezzo di una siccità. I fiumi che prima scorrevano nel loro territorio si erano prosciugati e i Rohkohn si trovavano di fronte alla prospettiva di una morte lenta. Anche sui monti il clima era arido... di lì il minore deflusso dai nevai verso il basso, fino al territorio dei Rohkohn... ma i Tehkohn, all'altitudine in cui vivevano, disponevano ancora di fiumi e non avevano reali problemi. Nonostante la giovane età, Diut era riuscito a persuadere Tahneh a unirsi a lui sulle montagne, invece di mutilarlo per costringerlo a restare nel deserto. I due Hao avevano intrecciato una relazione, la prima di tante per Diut, e c'erano stati altri accoppiamenti Rohkohn-Tehkohn, alcuni dei quali avevano prodotto dei figli. Si era stretto un vincolo e le due tribù erano diventate una sola. Ora, nell'antica scrittura multicolore dei Kohn, Tahneh scriveva di quella fusione. Era

ancora senza figli, ma in quel momento aveva un legame più o meno permanente con Ehreh, il suo vecchio Primo Giudice Rohkohn. Era evidente che gli voleva bene, ma c'era ancora un grande affetto fra lei e Diut. Mi domandai se fosse la somiglianza fisica, il fatto che fossero entrambi Hao, a renderli tanto uniti. Sapevo già quanta solitudine si provava a essere gli unici della propria specie in mezzo a gente più omogenea, per quanto gentile fosse.

Ero rimasta sorpresa nel provare una simpatia immediata per Tahneh, pur invidiandole la vicinanza a Diut. Mi conoscevo abbastanza per sapere che avrei invidiato chiunque fosse vicino a Diut. Poiché Diut per me era diventato pian piano uno scudo contro le sensazioni di solitudine e isolamento contro le quali dovevo lottare, ora che avevo meno lavoro a tenermi occupata. Lui non mi picchiava più e ricompensava la mia collaborazione e crescente abilità negli usi dei Tehkohn con gentilezze e attenzioni. Mi stava plasmando in modo più completo di quanto avessero fatto gli artigiani prima di lui. E io glielo lasciavo fare, e mi lasciavo legare a lui molto più strettamente di quanto avrei dovuto. Persino Tahneh se ne accorse.

— Devi stare attenta — mi disse, mentre eravamo sedute insieme nel suo appartamento sulla pelle lanosa di un enorme erbivoro. Davanti a lei c'era un basso leggio in legno, simile al cavalletto che avevo visto usare a una donna Missionaria per tenere la tela mentre lei dipingeva. Vicino a Tahneh c'erano le numerose ampole di pietra levigata che contenevano i pigmenti colorati, con un vassoio di pennelli. C'era una brocca di qualcosa, non acqua, che usava per pulire i pennelli. C'era una pila di spessa carta Tehkohn, pesante e bianchissima, ricavata da una pianta che cresceva vicino al fiume. E c'era Tahneh, che tracciava i sottili e angolosi caratteri Kohn usando un pennello dopo l'altro. Eravamo sole nel suo appartamento. — Stai attenta — ripeté. — Quello che hai con lui è solo un legame temporaneo.

Mi voltai a guardarla, accigliata.

— Tieni a freno la collera — mi disse. — Volevo solo dire che non saresti la prima a restare ferita perché una relazione è finita come doveva finire. — Mi leggeva nel pensiero quasi quanto Diut.

— Lo so... che deve finire.

— È sempre difficile per una donna staccarsi da lui. Lo è stato anche per me.

La guardai incuriosita, chiedendomi come doveva essere stato per lei, amare un uomo che sarebbe potuto essere suo figlio. Ma i Kohn non sem-

bravano avere pregiudizi contro unioni del genere. — Sarà dura — ammi-
si. — Ma so che non potrò tenerlo... anche se tu avresti potuto, certamente.

— Adesso? — domandò, indicando con un gesto il proprio corpo chiaz-
zato.

— Anche adesso, forse. Ma prima che comparissero le macchie, senz'al-
tro.

— No.

Mi accigliai, non credendole, ma non volendo dirlo.

— È ancora giovane, Alanna. Forse può ancora trovare la donna che riu-
scirà a dargli dei figli. Non che la sua mancanza di figli sia colpa delle
donne che ha conosciuto, ma lui nutre ancora speranze.

— Vuoi dire... vuoi dire che non può...?

— È Hao. Il blu porta spesso sofferenza, oltre che potere. Finché c'è sta-
ta qualche speranza, io ho tentato di trovare un uomo che potesse darmi un
figlio. Capita così spesso che un Hao venga dal nulla, che nasca da giudici,
e neanche di alto rango. Ma tanto mio padre quanto i genitori di Diut erano
Hao. Diut e io siamo cresciuti nella certezza che anche noi avremmo avuto
dei figli. È penoso veder svanire quel sogno.

Per alcuni secondi, restai in silenzio. Poi, alla fine, dissi: — Mi domando
perché non abbia preso moglie.

Il blu di Tahneh virò al verde. — È un capriccio del destino. Nessun Hao
sa con certezza quando viene il momento di scegliere un compagno, finché
non sono stati tentati vari accoppiamenti senza risultato.

— Capisco.

— Vedi anche tu che è sul punto di darsi per vinto. E tiene profon-
damente a te, Alanna. Penso che la tua stranezza gli piaccia più di quanto
dica. Separati da lui senza protestare, quando te lo chiede, e dopo qualche
tempo ti richiamerà.

— Come ha fatto con te?

— Con me è stato diverso, lo sai.

— ...sì. — L'affrontai con decisione. — Ti ha detto lui di suggerirmelo?

— Non sono soggetta ai suoi ordini, Alanna. Non mi suggerisce che co-
sa devo dire. — Il suo blu si attenuò leggermente mentre parlava. — Ti dò
dei consigli perché ne hai bisogno, e perché mi rendo conto che lui tiene a
te, e tu a lui. A volte riesco a intuire la sua ira quando mi guarda. Tu non
potrai mai prendere il mio posto vicino a lui, ma se seguirai i miei consigli
potrai conquistarti un posto tutto tuo. E inoltre... — S'interruppe.

— Cosa?

— Potrai evitare l'errore di Kehyo.

Rimasi immobile a guardarla, sapendo di essere sul punto di scoprire quello che Diut si era rifiutato di dirmi. — Quale errore?

— Non ti ha detto niente di lei, neanche dopo ieri sera?

Abbassai gli occhi, senza rispondere. Tahneh non era stata presente alla riunione della sera prima, ma l'abitazione dei Tehkohn somigliava alla colonia della Missione almeno per un aspetto: non esistevano segreti.

Tahneh risplendette per un attimo di un fulgore iridescente, poi parve prendere una decisione. — Lei è stata la sua prima compagna, Alanna. È la figlia del fratello di sua madre. Sua madre veniva dal nulla, e aveva un fratello giudice.

— Cugini! — esclamai sorpresa. — Non mi ha mai parlato neanche di questo.

— Sono cresciuti insieme — continuò Tahneh. — Si fa spesso così, quando ci sono cugini quasi della stessa età. Vengono collocati presso gli stessi secondi genitori non combattenti, in modo che, quando viene il momento, si conoscono bene. Non c'è timore di rifiuti o di ridicolo. Ma Kehyo gli si attaccò troppo, quella prima volta. In seguito tornarono insieme, ma poi Kehyo ebbe un figlio da uno dei suoi compagni giudici, che ora è suo marito, Kahlahtkai. A volte mi domando se lo ha mai perdonato a Kahlahtkai.

"Il più delle volte è ragionevole e degna della sua posizione elevata. Diut ha puntato molto su di lei, in guerra. Ma non è contenta di suo marito. Pare che non riesca a liberarsi dell'idea che avrebbe potuto avere un figlio da Diut, se avesse avuto ancora un legame con lui. A volte cerca di spaventare o umiliare le compagne di Diut. Di recente se n'è stata tranquilla, sentendosi finalmente appagata dai due figli maggiori, e forse maturando un po'. Inoltre, Diut l'ha picchiata due volte per questo motivo. Fino a ieri sera pensavo che si fosse rassegnata, ma forse le tue differenze sono una provocazione per lei."

— Mi sfiderà?

— Finché starai con Diut, no. Lui l'ha ammonita. Le vuole molto bene, ma se ci riprova la ucciderà certamente.

Allora ci aveva già provato. — E quando io... quando il nostro legame sarà finito e lei avrà avuto il bambino?

— Quando lascerai Diut, questo dovrebbe porre fine al suo motivo di risentimento verso di te.

— Dovrebbe.

— È solo sotto questo aspetto che si dimostra sciocca. Chi può dire che cosa farà? Comunque non preoccuparti per lei, Alanna. Non credo che Diut le permetterà di minacciarlo.

E invece ero preoccupata. Quando lasciai Tahneh, fu per cercare Diut e scoprire che cosa potevo fare per accelerare l'addestramento. Ora avevo un motivo in più per voler diventare il miglior guerriero possibile nel tempo che avevo a disposizione.

Natahk si piantò davanti ai Missionari riuniti sul prato comune, impartendo ordini esattamente come avrebbe fatto con i Garkohn.

— Tornerete alle vostre case e raccoglierete tutto quello che riuscite a portare dei vostri averi — disse. — Almeno uno dei miei cacciatori resterà di guardia in ogni casa insieme a voi. Quando avrete finito, tornerete qui e aspetterete che sia pronto il resto del vostro popolo. Poi, insieme, vi trasferirete a sud, dove formerete un nuovo insediamento, lontano dalle incursioni dei Tehkohn.

I presenti lo fissarono, sconvolti, poi si scambiarono occhiate costernate. Dopo essere stati disarmati, ora venivano trascinati lontano dalle loro case. Che cosa potevano fare? Inveirono contro Natahk, contro Jules, l'uno contro l'altro. Discussero, gridarono, dandosi sulla voce a vicenda. Jules uscì dalla folla per fronteggiare Natahk.

— Fate come dice il Primo Cacciatore — si affrettò a ordinare. — Obbedite! Possiamo rimpiazzare edifici e campi, se necessario, ma non possiamo rimpiazzare vite umane.

Per un attimo regnò il silenzio, mentre la gente assimilava quell'affermazione. Poi qualcuno gridò: — Ma le case... I raccolti...

— Abbiamo già ricostruito le nostre case in passato — ricordò Jules. — E abbiamo sementi e tempo sufficienti per nuovi raccolti. Possiamo ricominciare daccapo. Qualunque cosa accada, dobbiamo ricominciare daccapo.

— Tornate alle vostre case — ordinò Natahk. — Fate come vi ho detto.

— E tutto il lavoro che abbiamo fatto qui? — Alanna vide che a parlare era John Williamson, un uomo massiccio e corpulento, il fabbro ferraio dell'insediamento. — A quante cose possiamo rinunciare per sopravvivere, restando ancora un popolo civile?

— Obbedite! — ruggì Natahk. — O non sopravviverete affatto!

Di fronte a quella minaccia esplicita, nessuno osò parlare. C'erano già cinque cadaveri sparsi qua e là entro il cerchio dei Garkohn. Era evidente

che non sarebbe stata ammessa nessuna resistenza. Lentamente, a malincuore, la folla cominciò a frammentarsi in gruppi più piccoli. Anche il cerchio dei Garkohn si spezzò, mentre almeno uno di loro accompagnava ogni famiglia. Alanna notò che il muscoloso Williamson e il figlio adulto si portavano dietro tre Garkohn. I nativi non volevano correre rischi.

Alanna si avvicinò a Jules e Natahk appena in tempo per udire Jules parlare con voce bassa e forzata.

— Perché non mi hai avvertito che progettavi di fare questo? Stai cercando di provarli alla violenza, in modo da avere il pretesto per ucciderli?

Natahk lo guardò con freddezza. — Ho già dodici motivi per ucciderli, Verrick. I dodici guerrieri che ho perso ieri notte. Ringrazia il cielo che non sfrutto questi pretesti.

Cominciò ad allontanarsi. Jules e Alanna lo seguirono, accorgendosi che si dirigeva verso la casa dei Verrick. Neila era già lì con Gehl. Senza dubbio era a causa di Gehl che Neila stava radunando cibo, vestiti e attrezzi da caricare sul carretto a mano di Jules. Come tutti gli altri, appariva anche lei confusa, incollerita e spaventata.

Natahk parlò a Gehl. — Resta di guardia fuori. Avvertimi quando saranno tutti riuniti. Se ci sono problemi, uccidi.

Gehl sbiancò di colpo, lanciò una rapida occhiata ad Alanna e uscì.

Natahk si sedette, guardò Jules. — Siediti, Verrick, e parleremo. Jules obbedì.

Alanna, desiderando avere a che fare il meno possibile con Natahk, si allontanò per aiutare Neila a preparare i bagagli.

— Alanna! — esclamò brusco Natahk.

Lei si fermò mentre stava per andare nella sua camera da letto, dov'era entrata Neila. Si girò verso Natahk. Lui non disse altro, ma un attimo dopo lei tornò indietro a labbra strette per sedersi sulla sedia di Neila.

Lui la osservò con un atteggiamento fra divertito e sprezzante. — Credevi che ti avrei rivelato parte del mio piano per poi lasciarti avvertire i Tehkohn?

Lei non replicò.

Natahk guardò Jules. — Ti ha guidato da sciocca, e tu l'hai seguita. Non vi rendevate conto di mettere in pericolo il vostro stesso popolo?

— Davvero? — ribatté Jules. — Restando alla larga da una battaglia che avrebbe ucciso molti di loro?

— Che cosa credi che faranno per voi i Tehkohn, ora che non hanno più

da temere per l'incolumità dei prigionieri?

Jules aprì la bocca per rispondere, poi la richiuse. Non poteva dire la verità e, a quanto pareva, non aveva ancora escogitato una menzogna che reggesse.

— Tu hai preso degli accordi con i Tehkohn — lo accusò Natahk. — Ecco che cosa ho pensato. Vi hanno fatto delle false promesse per salvare i loro guerrieri. E ora che hanno i loro uomini, quanto credi che valgano le loro promesse?

Jules si appoggiò allo schienale della sedia, osservando Natahk. — Non credo che fidandomi dei Tehkohn possa fare di peggio di quanto ho fatto fidandomi di te.

Natahk scrollò le spalle, adottando un gesto umano. — Non ho mai chiesto la tua fiducia, Verrick, e non la chiedo adesso. Ti dico che ora è nell'interesse dei Tehkohn uccidervi prima che possiate essermi ancora utili. Ecco perché vi trasferisco. Per salvare la vostra stupida vita.

Alanna rimase sbalordita nel rendersi conto che Natahk era serissimo. Nonostante la collera, in quel momento non si prendeva gioco di loro. Credeva in quello che diceva e, dal suo punto di vista, aveva ragione. Non conosceva nessuna ragione per cui i Tehkohn non dovessero attaccare i Missionari. Il guaio era che neanche Jules ne conosceva. Stava semplicemente, disperatamente, fidandosi di Diut, fidandosi di Alanna. Se solo avesse potuto conservare quella fiducia...

— Con le armi, saremmo stati più che disposti ad affrontare i Tehkohn — replicò Jules.

Natahk sospirò. — Con le armi, sareste stati più che disposti ad affrontare chiunque, compresi i Garkohn. Le armi vi hanno spinto a diventare idioti. Senza di esse, forse vi riuscirà di imparare. — Spostò lo sguardo da Jules ad Alanna. — Comincia a insegnare a tuo padre. Digli che cos'è.

— Che cos'è? — ripeté Alanna, corrugando la fronte.

— Che cosa sei, che cosa siete tutti voi Missionari. Forse capirà, sentendolo dire da te.

— Oh. — Lei capì che cosa voleva che dicesse, e l'ira nella voce di Natahk le fece intendere che protestare non sarebbe servito a niente. Ma il timore che il suo progetto potesse diventare realtà, che i Missionari fossero trascinati al sud prima che Diut potesse impedirlo, la spinse a protestare comunque. — Non ce n'è bisogno, Natahk. Lo sa. Glielo hai detto tu stesso.

— Faglielo sentire di nuovo.

Lei rimase in silenzio, sapendo che non era solo Jules che Natahk tentava di colpire. Era lei la vera collaboratrice, e Natahk lo sapeva. Si domandò se avesse in mente per lei qualche punizione speciale. Se così era, la sua mossa improvvisa poteva offrirgli l'opportunità di metterla in atto, a quel punto.

— Alanna!

Rassegnata, lei parlò come se recitasse a memoria. — Noi siamo un popolo Garkohn, unito sotto il tuo comando agli altri Garkohn della valle.

— Neanche lontanamente uniti quanto sarete voi — aggiunse Natahk. Guardò Jules. — Credete che accetterei un gruppo di persone così puerilmente deboli da combattere solo con l'aiuto di armi, e così privi di onore da usare quelle armi contro altri Garkohn?

— E va bene — disse Jules. — Ci hai spogliati. Non possiamo combattere contro di te. Ora che succede? Diventiamo i tuoi nuovi giudici?

Natahk ignorò il suo atteggiamento e rispose alla domanda con serietà. — Che cosa succederà dopo che vi sarete stabiliti al sud dipende da voi, Verrick. Diventerete quello che potete diventare. È possibile che vi svegliate e impariate a combattere, che dimostriate la forza e la stabilità necessaria per diventare un clan guerriero. Allora potrete essere una specie di giudici, anche se con il vostro colore privo di blu non comanderete mai sui cacciatori. Oppure potreste scoprire che i vostri limiti fisici sono troppo grandi, e diventare semplicemente un altro clan non guerriero.

Alanna lo interruppe. — Tu speri nella prima eventualità e ti aspetti la seconda, non è vero?

Lui la guardò con espressione blanda. — Avete una mente abile e in un modo o nell'altro potremo servirci di voi. Ma abbiamo più bisogno di guerrieri che di non combattenti.

— E le nostre esigenze?

— La vostra... Missione?

— Come minimo, la Missione — ribatté Jules.

— Svolgetela. Crescete, moltiplicatevi, insegnate ai giovani le glorie del loro passato... finché riuscite a ricordarle. E purché vi ricordiate che siete parte di noi, soggetti agli ordini del Primo Cacciatore. Dovete cambiare atteggiamento verso di noi, Verrick. Dovete imparare le usanze degli altri clan, in modo da poter trattare con loro senza offendere... proprio come loro devono imparare le vostre usanze. E dovete accettare il vincolo. A parte quello, sarete liberi di stare insieme e di vivere come volete.

— Lo fai sembrare ingannevolmente semplice — ribatté Alanna.

— È semplice — rispose Natahk. — Dovreste poter obbedire senza problemi. Soprattutto senza quel genere di problemi che avete avuto finora. Penso che sappiate che i clan Garkohn non discriminano i popoli non-Garkohn. Soprattutto non i nemici dichiarati dei Garkohn. — Fece una pausa, spostò lo sguardo da Alanna a Jules. — Capite tutt'e due che cosa succederebbe a un cacciatore o a un artigiano o a un agricoltore sorpreso a collaborare con i Tehkohn?

— Lo capiamo — si affrettò a rispondere Alanna. Non era ansiosa di sentire macabre descrizioni di torture Garkohn. Diut gliene aveva parlato a sufficienza.

— Non sono sicuro che Verrick lo sappia, Alanna. — Il suo tono le fece rimpiangere di avere parlato. Ancora una volta la spingeva a ripetere la sua recita, apparentemente per Jules. E ancora una volta la minaccia, in realtà, era diretta a lei.

Stavolta era spaventata abbastanza per non discutere. Parlò a bassa voce, rivolta a Jules. — Una persona sorpresa a collaborare con una tribù nemica viene dipinta di rosso da capo a piedi, e poi accecata. Gli bruciano gli occhi. E gli bruciano le mani finché non sono certi che non potrà usarle mai più. Poi lo legano con una corda al collo al centro del loro abitato, aspettando di vedere se vive o no. Se sopravvive e guarisce, gli bruciano le gambe; le bruciano dietro il ginocchio, finché la parte inferiore delle gambe è inutilizzabile. Dopo di che, se vuole spostarsi deve camminare a quattro zampe. Se sopravvive ancora, lo tengono per divertimento, sempre legato al collo come una specie di animale, e prima o poi qualcuno esagera nei maltrattamenti e lui muore. — Rabbrivì. — Ho sentito dire che alcuni di loro vivono molto a lungo.

— Questa informazione è sbagliata — disse Natahk. — Avrebbero dovuto dirti che cessano di vivere non appena tradiscono il loro popolo.

Jules lo guardò disgustato. — E va bene, Natahk. Ho afferrato il punto.

— Davvero? Capisci che vi siete già meritati questa punizione... tu e tua figlia?

Jules non rispose e rimase seduto eretto, in attesa.

— Forse tu ignoravi le possibili conseguenze del tuo tradimento, ma puoi vedere che Alanna non ne era all'oscuro. E sono certo che, qualsiasi contatto tu abbia avuto con i Tehkohn, è stato predisposto tramite lei.

Allarmato, Jules lo interruppe. — Ora sta' a sentire, Natahk...

— Silenzio! — Natahk non alzò la voce, ma Jules tacque di colpo come se avesse gridato. — Lei non lo nega. Perché dovresti farlo tu?

Jules guardò Alanna e lei ricambiò l'occhiata con un viso inespressivo.

Natahk riprese a parlare. — Le vostre vite sono mie. Io solo posso salvarle. Io solo posso negare giustizia alle dodici famiglie che ieri hanno perso i loro congiunti.

Jules lo guardava con attenzione. — Allora è questo che intendi fare. E tutti questi discorsi di torture servono solo a spaventarci.

— Servono ad ammonirvi, Verrick. Ora intercederò per voi, ma non lo farò un'altra volta. E anche adesso mi aspetto di ottenere qualcosa in cambio della protezione che vi dò. Mi aspetto che voi due accettiate di essere Garkohn e poi andiate ad aiutare il vostro popolo a fare altrettanto. Voglio la vostra parola che lo farete.

— Tu vuoi troppo — rispose Jules.

— Ah sì? Anche in cambio della vita?

— Devo dare la mia parola che tradirò il mio popolo in cambio della mia vita? E tu mi crederesti?

Natahk sbiancò leggermente. — Allora che patto concluderemo, Verrick? Che cosa mi darai, in cambio della vita?

Jules lo osservò in silenzio per alcuni istanti. — Niente — rispose alla fine. — Continuerò a fare il mio dovere. Non posso promettere a nessuno più di questo.

Il bianco svanì dal corpo di Natahk e il suo verde normale risplendette dell'intensità delle sue emozioni. — Allora scegli la morte?

Jules s'irrigidì. — Se è l'unica alternativa.

Natahk lo fissò per alcuni istanti, poi sorrise. — Ho sentito Alanna parlare così. Mentiva. Penso che anche tu menta.

Jules si strinse nelle spalle.

— A voi Missionari riesce molto facile dire che preferireste morire piuttosto che fare questo o quello. Ma tu non morirai, Verrick. E imparerai a obbedirmi. Perché ogni volta che mi disobbedirai, ucciderò uno del tuo popolo.

— Cosa?

— Comincerò da Alanna.

Jules si volse a guardarla.

— I rapporti fra noi erano molto più semplici, prima che ti fosse restituita — disse Natahk. — Senza di lei, ridiventeranno semplici. E tu, ricordandoti di lei, diventerai molto più malleabile.

Neila uscì dalla camera da letto dov'era rimasta evidentemente in ascolto, e restò immobile a fissare prima Natahk, poi Jules. Alanna li guardava

come se niente di ciò che dicevano avesse a che fare con lei. Jules stava bluffando: sentiva di essere troppo prezioso per essere assassinato. Natahk stava bluffando. Poteva uccidere altri, ma non aveva nessuna intenzione di uccidere Alanna. Non ancora. Jules cercava di salvare l'orgoglio, e Natahk cercava di intimidire. Una partita, dunque. Un errore di calcolo da parte di uno di loro e, come esito della partita, il popolo sarebbe stato distrutto.

— Jules... — disse piano Neila.

Jules le lanciò un'occhiata.

— Non puoi lasciargli... — Andò a mettersi al fianco di Alanna, le passò un braccio intorno con aria protettiva.

— Non lo farai — disse Jules. — Non puoi uccidere mia figlia e poi aspettarti che collabori con te.

Natahk si alzò, fece un passo verso Alanna e lei entrò deliberatamente in gioco al suo fianco. Si alzò subito, come spaventata, e si spostò in modo che la sua sedia si trovasse fra lei e Natahk.

— Jules! — gridò ancora una volta Neila.

— E va bene! — Jules era in piedi. — Fermati! — Per la figlia, per la moglie implorante, poteva fare ciò che rifiutava di fare per se stesso.

Natahk si fermò, guardandolo.

— Farò come dici tu. Lasciale stare.

— Che cosa farai?

— Io... io cercherò di guidare il mio popolo nel modo che tu vuoi, aiutandoli ad accettare la loro nuova vita... e te.

— Non credi a quello che dici — osservò Natahk. — Ma il fatto che lo dici è un inizio. Lo dirai ancora, e poi ancora. Ti comporterai come se fosse vero per ingannare me, invece ingannerai te stesso. La menzogna diventerà verità. Tu e il tuo popolo siete miei, Verrick.

Jules non replicò.

— Col tempo ti renderai conto che non c'è niente di vergognoso nella tua resa. Non governo certo questa valle con la debolezza — aggiunse Natahk in tono più pacato. — E tutti coloro che vivono qui si sottomettono a me, in un modo o nell'altro.

Jules rimase ancora silenzioso.

Osservandolo, Natahk divenne lentamente bianco, poi altrettanto lentamente tornò al suo verde normale. — Dunque, Verrick, tu sei Primo Missionario. Torna dalla tua gente e fa' in modo che altri non gettino via la loro vita. Porta con te tua moglie. Voglio parlare in privato con Alanna.

Alanna non aveva pensato che qualcosa potesse far riaffiorare così in

fretta la resistenza di Jules.

— Tu vuoi... Mio Dio, Natahk, non hai già fatto abbastanza? Non puoi lasciarci neanche un minimo di pace?

— Voglio solo parlare con lei, Verrick. Non le farò del male, finché tu mi obbedirai.

Alanna si affrettò a intervenire. — Va tutto bene, Jules. Non ho paura. — Ne aveva, ma per lui. — Va', te ne prego. Non mi succederà niente.

Jules la fissò con una miscela così strana di collera e sollecitudine che lei rimase confusa e tacque.

— Mia figlia? — disse a Natahk. — La mia casa? Non mi lasci nessun diritto, vero, Primo Cacciatore?

— Il diritto di vivere in pace la tua vita con la tua famiglia, finché mi obbedirai. Vattene.

Alanna parlò di nuovo. — Ti prego, Jules. Va'.

Jules spostò lo sguardo da Natahk ad Alanna, e infine a Neila. Accennò a Neila di raggiungerlo, ma lei esitò.

— Andate — disse con urgenza Alanna. — Non fate che sia io la causa del vostro male.

Neila raggiunse Jules e insieme uscirono di casa. Alanna li seguì con gli occhi, rattristata. Poi sentì Natahk sedersi di nuovo e si volse a fronteggiarlo. — Lo stai distruggendo.

— Se non riesce a cambiare, sarà distrutto. E lui lo sa.

Alanna sospirò e si sedette. — Che cosa vuoi da me, Natahk?

— Un racconto. Ragionevolmente dettagliato e sincero.

Era quello che si aspettava, quello che lui le aveva promesso giorni prima. Si rilassò leggermente. — Da dove devo cominciare?

— Dalla tua cattura.

Lei obbedì, raccontando la storia con disinvoltura, alterando solo quei fatti che avrebbero lasciato capire che suo marito era qualcosa di più che un giudice.

Di tanto in tanto Natahk le rivolse qualche domanda, ma per la maggior parte del tempo si limitò ad ascoltare. Lei non sapeva quanto credesse di quella storia, e non le importava. Si attenne il più possibile alla verità, visto che la storia era così lunga. Voleva essere in grado di ripeterla nello stesso modo quante volte Natahk avesse desiderato senza doversi sforzare di ricordare troppe menzogne. Ma, con sua sorpresa, Natahk parve accontentarsi di una sola volta.

— Perché sei ancora qui? — le domandò alla fine. — Avresti potuto an-

dartene con i prigionieri... avresti dovuto andartene con loro.

Lei lo guardò, sbalordita. — Avrei dovuto?

— Se avevi intenzione di riunirti a tuo marito. Era la tua ultima possibilità.

Lei scrollò le spalle.

— Tu non mi credi. Ti aspetti ancora che i tuoi amici Tehkohn ti aiutino, anche se prima di mezzogiorno sarai in marcia per il sud.

Alanna non disse niente. Che si preoccupasse pure. Lei dal canto suo sarebbe stata intenta a pregare, ammesso che fosse abbastanza Missionaria da pregare.

— Tu vai cercando una punizione — l'ammonì Natahk. — Tu mi sfidi.

— Non ho detto niente.

— Sì, invece. — Natahk divenne leggermente giallo. — Anche il tuo silenzio è una sfida. Perché sei rimasta, Alanna?

— Per aiutare il mio popolo.

— Quale?

— I Missionari. Credi che i Tehkohn abbiano bisogno del mio aiuto?

— E che cosa vuoi aiutarli a fare?

— A vivere. Nonostante le tue provocazioni. Nonostante le loro convinzioni.

— Questo è un frammento di verità. Ora dimmi il resto.

— Io... speravo di liberarli dalla meklah.

— Perché? La meklah non fa male, purché la si mangi regolarmente.

— Non fa neanche bene. Non la negate forse per torturare i Missionari vostri prigionieri?

— La neghiamo finché non obbediscono... e imparano a obbedire molto in fretta. Ma tu sei forse meno vulnerabile nei miei confronti perché non sei schiava della meklah? Lo era tuo padre?

Lei non replicò.

— Progettavi di allontanare i Missionari dalla valle — l'accusò lui. — È l'unica risposta. Ma per andare dove?

La verità? No. Ma quale menzogna era possibile? — Non lo so.

Lui si alzò e andò a mettersi di fronte a lei. — Non avevo intenzione di colpirti.

Alanna non dovette simulare la paura. — Quando Jules ha parlato con il Tehkohn Hao, Diut ha promesso di trasferire i Missionari in un luogo sicuro, se collaboravano. E ha promesso di farli uccidere tutti se rifiutavano.

Natahk la fissò, incredulo. — Mi stai dicendo che non ha fatto altro che

minacciare, e Verrick ci ha creduto?

— Sì.

— Anche se in quel momento Diut era prigioniero di Verrick?

Alanna simulò una collera gelida. — Ed era davvero prigioniero, Primo Cacciatore... tuo o nostro... quando hai proibito ai Missionari di dipingerlo di rosso? Quando il tuo stesso popolo gli obbediva? Forse avresti creduto anche tu alle sue minacce, se avessi mai osato avvicinarti a lui abbastanza da udirlo parlare!

Pensò che l'avrebbe colpita. In effetti, si aspettava che la colpisse. Ora temeva la sua forza meno di quanto temesse le sue domande. Ma lui si limitò a guardarla. — Ti sei schierata con il blu, e hai consigliato a tuo padre di accettare la sua parola.

Ancora una volta, lei non ritenne necessaria una risposta.

— Anche così, non sarebbe stato sufficiente. C'è qualcosa che manca. Qualcosa che ha a che fare con tuo marito, forse?

— Lo sai che Jules è all'oscuro di lui. — Riuscì a mettere una nota di amarezza nella sua voce. — Ed è in disgrazia presso Diut... a causa mia. Vorrei solo che avesse davvero influenza sufficiente per rendersi utile.

Natahk emise un verso di disgusto. — Non so come, ma menti. Tu sei priva di valore, aveva ragione Gehl. Ha detto che era meglio ucciderti.

Ah, sì? Allora in qualche modo anche Gehl aveva notato qualcosa che Alanna non poteva fare a meno di notare. Natahk era stato disattento. Ma almeno in quel momento Alanna sapeva come fermare le sue domande. Lo guardò con calma. — Tu non hai intenzione di uccidermi.

Lui ricambiò il suo sguardo senza parlare, per un attimo. — Allora te ne rendi conto. — Divenne leggermente bianco. — Ne parleremo poi, fra un momento. I Missionari dovevano essere portati nell'abitato fra le montagne?

La domanda non la colse di sorpresa, ma lei decise di fingere che fosse così. Esitò come se fosse nervosa, poi rispose: — Non lo so.

— Davvero? — La voce di Natahk era piacevolmente sospettosa. — E a che servirebbe una tribù del vostro genere ai Tehkohn?

Lei si finse seccata. — Perché prenderti la briga di farmi domande se non vuoi credere alle mie risposte?

Il colore di Natahk divenne iridescente, con pagliuzze gialle che nuotavano nel verde. Dubbio. — Sei una degna nemica, Alanna, con le tue mezze verità e le tue bugie. Sarà interessante plasmarti nuovamente e renderti meno nemica.

— Questo non riuscirai mai a farlo. — Sfida deliberata. Ma era quello il momento.

L'iridescenza di Natahk sbiadì nel bianco. — Non ho detto che in questa valle tutto è soggetto a me? Vedrai. Come si chiamava tuo marito?

— Natahk... — Lei scosse la testa. — Vuoi che inventi un nome per dirtelo?

— Vorrei che tu obbedissi e rispondessi alle mie domande!

— Mio marito è Yahnoh.

Natahk sollevò leggermente la testa. — So di un giudice Tehkohn che si chiama Yahnoh.

— Certo. Mio marito.

— Certo — ribatté lui scimmiettandola. — Penso che ti darò un frutto di meklah da inghiottire insieme con la tua prossima bugia.

Spaventata, Alanna non replicò. Il rischio era sempre stato presente. Forse sarebbe stata costretta a sottoporsi a una terza disintossicazione, ma in quel momento non era debole o sofferente. Non avrebbe venduto nessuno dei suoi due popoli per evitare di essere costretta di nuovo alla droga... non più di quanto avesse fatto Jules.

Invece l'umore di Natahk parve cambiare. La sua collera svanì, e lui le si avvicinò. Parlando, le sfiorò la gola. — E anche con questa minaccia non ti impedirò di mentire o di consigliare ai tuoi Missionari di schierarsi con i Tehkohn, ma ben presto impedirò loro di ascoltarti. Mi domando se i Tehkohn li hanno davvero trovati di qualche utilità, o se progettavano solo di ucciderli.

Alanna si sottrasse disgustata alle sue dita carezzevoli e si alzò in piedi. Se non altro, lui era stato distratto dall'interrogatorio.

— Sta' ferma — le ordinò a bassa voce. La toccò di nuovo. — Sono tanto diverso da tuo marito? Dopo tutto, per quanto sia giudice, non è il capo del suo popolo.

— È mio marito. Che cos'altro deve essere, per sbarrarti la strada?

— Un matrimonio Tehkohn non ha valore per noi.

Lei lo fissò, accigliata. Aveva più ragione di quanto pensasse, almeno su un punto. Somigliava fin troppo a Diut, al Diut che le aveva imposto un legame così poco tempo prima. Ma Diut era cambiato, le aveva permesso di plasmarlo così come aveva plasmato lei. E stava tentando di aiutare i Missionari, mentre Natahk li metteva in pericolo.

— Perché dovresti volere me? — gli domandò. — Ora hai Gehl. Potresti avere qualunque altra senza problemi.

— Tu devi far parte del vincolo fra noi — disse. — Questo allontanerà da te il tuo popolo, al punto che non potrai più consigliarli contro di me. Inoltre, ti proteggerà dalle loro sciocche usanze. L'unica alternativa per me sarebbe ucciderti, e non voglio farlo. Siamo molto simili, Alanna, tu e io. Io rischio la collera dei miei cacciatori salvando i Missionari e legandomi a loro perché sono in grado di vedere che, nonostante le loro debolezze, le loro conoscenze ci rafforzeranno. E tu rischi l'ira, la crudeltà del tuo popolo, tentando di salvarlo da me.

Un altro parallelo. Aveva ragione lui, naturalmente. Per quanto lo odiasse, lei e Natahk avevano obiettivi simili, lavoravano per il bene dei rispettivi popoli. Ma non erano simili quanto lui desiderava. — Non accetterò un legame con te — gli disse.

— Ah sì? Devo darti a un altro cacciatore? Oppure a parecchi altri cacciatori, finché uno di loro diventerà tuo marito?

— Perché dovresti scegliere tu il mio compagno? Non è questa l'usanza.

— Ma tu non hai blu. — Lui sorrise. — Il potere del blu è una menzogna. Il mio popolo ci crede, io mi limito a sfruttarlo. Per diventare Primo Cacciatore ho ucciso un cacciatore e una cacciatrice che erano più blu di me. — Le strinse la gola fra pollice e indice, in modo volutamente intimo. — E ora avrò la moglie di un uomo tanto blu da essere chiamato giudice... ma non abbastanza blu da impedirmelo!

Gehl aprì la porta ed entrò.

In fretta, ma con un gesto apparentemente casuale, Natahk lasciò ricadere la mano sul fianco. Non era abitudine dei Garkohn bussare, e di solito Jules e Neila tenevano la porta sprangata per evitare gli intrusi più ovvii, ma con tutto l'andirivieni che c'era stato di recente, il paletto era stato tolto. La donna Garkohn rimase immobile a fissarli, notando, Alanna ne era certa, quanto Natahk fosse vicino a lei, e come lei non si fosse scostata. Natahk si era vantato del suo rango. Ora Alanna rammentò quello di Gehl: anche lei aveva combattuto per farsi strada, uccidendo quelli che le si opponevano. Natahk era la sola autorità che lei riconoscesse.

A occhi bassi, Alanna si allontanò da Natahk. Non poteva diventare gialla come avrebbe fatto un altro Kohn, ma sperava che Gehl capisse. Alanna non si vergognava di cedere. Con il suo addestramento incompleto, non era pronta ad affrontare una simile avversaria, ammesso che considerasse Natahk un premio per cui valeva la pena di combattere... e così non era. Gehl poteva tenersele. Anzi, come assicurazione contro un possibile futuro, Alanna sperava che la cacciatrice restasse incinta.

Gehl parlò a Natahk. — Ci sono guai, laggiù. Vieni fuori.

— Guai con i Missionari? Ti ho detto...

— Non con loro. Vieni fuori.

Natahk si avvicinò alla porta, poi si fermò, notando che Gehl restava indietro: stava guardando Alanna. Natahk la chiamò per nome una volta, in tono brusco, poi aspettò che uscisse prima di lui. Quando soltanto Alanna fu in grado di vederlo, divenne tutto bianco per il divertimento. Guardò Alanna, poi seguì Gehl fuori della porta, mentre il suo colore tornava alla normalità.

Un attimo dopo, Alanna andò alla porta per guardare fuori. C'erano alcuni Missionari riuniti sul prato comune, con involti legati dentro una coperta e carretti a mano caricati alla rinfusa, e con loro c'erano alcuni Garkohn di guardia. Ma l'attenzione di tutti era rivolta verso la scena al cancello, dov'erano riuniti parecchi altri Garkohn. Alanna si accorse che tre di loro erano imbrattati di vernice rossa, o forse di sangue, mentre uno era seduto per terra, appoggiato per metà contro il muro. Quello sembrava privo di sensi, e fu lui che Alanna riconobbe. Era uno di quelli partiti con il carico di armi dei Missionari. Anche gli altri facevano parte della spedizione con le armi. Erano i superstiti del gruppo partito con le armi.

Alanna rientrò in casa, sorridendo con aria truce. Entrarono anche Jules e Neila, e lei li sorprese abbracciandoli con esuberante sollievo. Diut non si era comportato come previsto: non aveva preso i partecipanti alla spedizione e gli ex prigionieri per tornare a casa a festeggiare il successo. Forse erano state soltanto l'ostinazione di Alanna e la sua ansia per lei a trattenerlo nella valle, ma Alanna la pensava diversamente. Lui aveva di nuovo la sua gente, ormai, e i Garkohn non potevano minacciarlo. Era pronto ad agire.

9

Diut

Avevo deciso di nominare giudice Alanna. Aveva la giusta combinazione di velocità e di forza per figurare bene fra i giudici, e imparava in fretta. La stavo sottoponendo a un addestramento molto intenso, perché si avvicinava il momento in cui avrei rotto con lei. Dapprima avevo pensato di tenerla con me solo per una stagione, per renderla accettabile ad altri che potevano decidere di accoppiarsi a lei. Prima di averla, pensavo che una stagione sarebbe bastata, soprattutto perché recalcitrava all'idea di veni-

re da me.

Ma lei e io scoprimmo di ricavare molto più piacere dalla reciproca compagnia di quanto mi fossi aspettato. Arrivammo a conoscerci prima con il tatto, scoprendo con le mani come ciechi bellezze che non potevamo vedere con gli occhi. Lei aveva la pelle liscia e soda, e nello stesso tempo morbida, molto piacevole da toccare. E le sue mani sembravano vagare da sole nella mia pelliccia. Ma c'erano momenti in cui guardavo il suo corpo nudo, di un brutto colore, e mi domandavo come potevo desiderare di toccarla. E gli occhi erano sbagliati... mal protetti e troppo rotondi. Lei diceva che erano più stretti di quelli dei Missionari che aveva lasciato nella valle dei Garkohn, ma erano pur sempre troppo tondi per essere gradevoli. Il naso era troppo grande. Una volta le domandai se sarebbe stato considerato grande fra il suo popolo, e lei si offese. — È molto comune — rispose. E poi aggiunse: — Certi Missionari pensano che i Kohn siano privi di naso.

Lasciai affiorare il bianco nel mio colore e l'afferrai per quel naso enorme finché lei non minacciò di strapparmi una manciata di peli.

M'insegnò la carezza chiamata "bacio" dal suo popolo, e poi si lamentò che non avevo "labbra" per baciare. Comunque era una carezza che ai Kohn non piaceva. Non c'era abbastanza gusto. Un contatto di bocche, un affondo di lingue, tutto qui. Non si sentiva bene come un morso. Lei imparò ad accarezzarmi come preferivo e io ne fui contento, e cercai di accontentare lei.

La stagione passò. Il secondo raccolto fu mietuto e immagazzinato. A quel punto i cacciatori uscirono a raccogliere la maggior quantità possibile di carne, un'eccedenza da essiccare e conservare finché la selvaggina era grassa e abbondante. Facemmo spedizioni in tutte le piccole valli ad alta quota che si potevano chiudere per trasformarle in trappole per la selvaggina. Il record di uccisioni di Alanna con l'arco e le frecce era impressionante. Alcuni dei miei giudici decisero di provare le nuove armi, anche se i cacciatori continuavano a disprezzare qualsiasi altra arma che non fosse il loro corpo contro la maggior parte degli animali. Fui lieto della flessibilità dei giudici.

I miei guaritori raccolsero una messe di erbe selvatiche per curare i disturbi del freddo e della vecchiaia, che si aggravavano al cadere delle nevi.

E io tenni con me Alanna. Avevo ancora molto da insegnarle, e da lei imparavo la lingua del suo popolo. Sapevo che un giorno o l'altro avrei dovuto trattare con loro. Lei imparava non solo a combattere, ma a leggere i segnali luminosi che usavamo per farci segnalazioni fra i monti. Trasmet-

teavamo allarmi di incursioni, bestie pericolose o buona caccia, punti poco sicuri lungo i pendii e altre cose. I segnali luminosi erano difficili da imparare per Alanna, specie all'inizio, ma la sua vita sarebbe stata più sicura se li avesse compresi. Con l'arrivo delle nevi, e il fatto che vivevamo di più al chiuso, passai molto tempo a insegnarle cose nuove. Era piacevole; troppo di quello che facevo con lei era diventato piacevole. Mi accorsi che mi stavo attaccando troppo a lei, e lei a me. Mi ripromisi di lasciarla andare presto.

Quando lei cominciò a cambiare, pensai che fosse perché intuiva l'avvicinarsi della separazione. Non la consolai, perché era importante per me vedere come affrontava da sola i suoi sentimenti. Ora il suo comportamento mi avrebbe fatto capire se potevo chiederle o no di tornare da me dopo qualche stagione. Mia cugina Kehyo mi aveva insegnato che non dovevo chiedere a una donna di venire da me più di una volta, se non riusciva a controllare i suoi sentimenti.

Alanna diventò nervosa. Mi studiava con attenzione quando pensava che io non vedessi. Parve ritrarsi in se stessa, e io intuivo in lei la paura. Paura della separazione?

Avevo già deciso quale appartamento le avrei assegnato nella sezione dei guerrieri, quando finalmente si confidò con me, e mi disse quello che qualunque altra donna mi avrebbe detto molto tempo prima. E anche la notte in cui me lo disse, fu esitante ed evasiva.

— Sono ancora brutta ai tuoi occhi? — domandò. — Mi vedi ancora come la prima volta che siamo stati insieme? — Era molto tempo che nessuno dei due accennava a certe sciocchezze... ai tempi in cui si lamentava per scherzo che non avevo labbra. Ma adesso era seria, molto più seria di quanto sarebbe dovuta essere facendo una domanda del genere. Mi rifiutai di assecondare il suo umore.

— E tu come mi vedi? — le chiesi, attirandola più vicino.

Lei rimase in silenzio al mio fianco.

— Perché hai paura? — le domandai.

— Perché penso di essere arrivata ad accettarti più di quanto tu abbia accettato me.

— Noi abbiamo solo un legame, Alanna.

— No.

— No? — Girai leggermente la testa per guardarla. — Che altro ci può essere per noi?

— Un matrimonio... se tu puoi accettare un matrimonio con me.

Mi alzai a sedere, dominando l'irritazione. — Alanna, ho perso il conto delle mie relazioni. Pensi che sia ancora senza moglie e senza figli per mia scelta?

Lei non ribatté, limitandosi a guardarmi.

— Come posso avere un figlio da te, quando ho fallito con tante donne Tehkohn?

— Non lo so — rispose lei. — I nostri due popoli non devono essere così diversi come credevo.

La guardai meglio, improvvisamente confuso. Sentii il mio corpo diventare iridescente. — Che cosa stai dicendo?

— Che avrò un figlio, Diut. E non può essere più incredibile per te di quanto lo sia stato per me.

Per un attimo non riuscii a parlare. Quando le parole mi uscirono di bocca, la mia stessa voce mi suonò strana. — Un figlio? Alanna, sei... puoi esserne certa?

— Oh, sì. — Parlò con amarezza inconfondibile.

— Ma... sei una donna giovane. Può darsi che tu abbia commesso un errore.

— Tu vuoi che sia un errore?

— Voglio solo dire che tu... Altre delle mie compagne hanno pensato di essere incinte di un figlio mio. Lo desideravano tanto da...

— Da immaginare che il loro desiderio fosse stato esaudito, sì. C'erano donne del genere anche fra i Missionari. Ma non una sola volta ho anche solo immaginato che tu e io potessimo avere un figlio. Non lo desideravo, perché mi sembrava assolutamente impossibile. Speravo solo che il tempo da passare insieme potesse essere lungo, e che un giorno o l'altro potessimo tornare insieme.

— Io... io lo avevo progettato, ma...

Lei si mise a sedere e mi guardò in faccia, mentre paura e incertezza svanivano dalla sua espressione. Appariva rassegnata. — Hai progettato di darmi un appartamento tutto mio quando me ne sarei andata, non è vero?

— Sì — risposi, sorpreso.

— Allora ci andrò. So che il nostro tempo insieme sarebbe finito presto, in ogni caso. Resterò lì da sola finché sarà nato nostro figlio. Allora tornerò da te se mi vorrai, o resterò lì se non vorrai.

Percepivo la sua decisione e la sua tristezza e, quasi contro la mia volontà, cominciai a dubitare. Sapevo di ferirla. Non era la prima donna che ferivo in quel modo, ma era necessario. Tutte le altre mie compagne si erano

sbagliate. Io avevo paura di crederle. E tuttavia non era il tipo di donna che fabbricava delle storie dentro di sé e poi si comportava come se quelle storie fossero vere. Per quanto diversa fosse, si era dimostrata degna della mia fiducia. Ora, d'improvviso, mi sorpresi a sforzarmi di avere fiducia in lei. Per quanti anni mi ero creduto sterile come tanti altri Hao, incapace di fare quello che anche il più giallo dei miei artigiani sapeva fare... incapace di avere un figlio.

— Quando hai saputo per la prima volta del bambino? — domandai in tono pacato.

— Del presunto bambino — ribatté lei con amarezza. — Del bambino immaginario.

— Alanna!

Lei sospirò. — Poco dopo la riunione in casa di Kehyo. Ho aspettato a dirtelo perché da principio non ci credevo nemmeno io. Volevo esserne sicura.

Subito i miei sospetti aumentarono. Quella sera Kehyo aveva insultato Alanna. Ora, non poteva darsi che Alanna cercasse di battere Kehyo facendo quello che Kehyo non poteva fare, dandomi un figlio? Sapevo che Tahneh aveva raccontato ad Alanna di Kehyo. Le parlai con la massima gentilezza possibile. Quando ebbi finito, anche chi non avesse mai conosciuto un rappresentante della razza di Alanna avrebbe potuto leggerle in faccia la collera.

— Fammi vedere dov'è il mio nuovo appartamento — mi disse. — Ci vado subito. Non posso stare a sentire altro. — Fece per alzarsi in piedi. Io l'attirai di nuovo giù.

— Invece mi ascolterai. C'è una decisione che devi prendere. Mi farò guidare da te.

Parte della sua collera cedette alla curiosità. — Quale decisione?

— Se dobbiamo organizzare una riunione nostra. Se dobbiamo annunciare ai nostri amici... che certamente lo diranno a tutti... che tu avrai un bambino.

I suoi occhi troppo rotondi divennero ancora più tondi. — Sì? Allora mi credi?

— Credo che tu ci credi. E da quando stiamo insieme ho visto ben poca stupidità in te.

Lei abbassò gli occhi sulle proprie gambe brune. — Credevo di essere preparata a qualunque tua reazione. "Sì, ci credo." "No, non ci credo." "Sì, voglio il bambino." "No, un figlio così misto sarebbe un mostro..."

— Decidi, Alanna.

— Voglio la riunione! Certo che la voglio. È mio diritto. E voglio di più, molto di più. — Mi guardò in faccia. — Preferirei che tu mi mandassi via, anziché concedermi solo un'accettazione forzata. "Oh, be', non è del tutto stupida. Forse esiste una probabilità che abbia ragione." Diut, lasciami sola finché non ne sarai sicuro.

Io mi stesi sul dorso e la guardai. C'era una strana bellezza in lei, quando non si tentava di adattarla all'immagine dei Kohn, quando non si vedeva in lei una Kohn deforme. Il giorno in cui mi fossi accorto che cominciavo a trovarla bella, avrei capito che era il momento di liberarmi di lei. Chi non può avere figli impara presto il pericolo di attaccarsi troppo a qualunque compagna.

— Ho avuto altre compagne che credevano di essere incinte di un figlio mio, Alanna.

— Me lo hai già detto.

— Una è stata Kehyo, durante la nostra seconda relazione.

— Sì.

— Me ne vengono in mente subito altre cinque.

Lei fece una smorfia come se l'avessi colpita, e distolse lo sguardo da me.

— A nessuna di loro ho permesso la riunione. Non l'ho mai permessa, prima d'ora.

Ora i suoi occhi si posarono di nuovo su di me, pieni di sorpresa. — Perché no?

— La prima volta venne da me la madre di Kehyo a dirmi: «Aspetta. Devi essere sicuro prima di permetterle di dare l'annuncio. Con un altro la gente riderebbe, se ci fosse uno sbaglio, poi dimenticherebbe. Nel tuo caso, forse non riderebbero, ma potrebbero non dimenticare. Tu sei un Hao, ma sei molto giovane. Fa' in modo che abbiano il minimo possibile di motivi per dubitare di te». La madre di Kehyo. Mia madre era morta da tempo. Per quel consiglio rimasi amico della madre di Kehyo finché morì. Era una donna saggia. E naturalmente Kehyo non ebbe figli se non molto tempo dopo che era andata da Kahlahtkai.

— L'hai tenuta con te dopo che sua madre ti aveva parlato?

— Per altre due stagioni. Desideravo molto un figlio da lei. E quando mi lasciò, lei rimase sola per un certo tempo, per essere sicura.

— E ora... se risulta che mi sbaglio, tu sarai disonorato davanti al tuo popolo.

Non dissi niente.

— Aspetteremo finché tu sarai sicuro quanto lo sono io. Poi terremo la riunione.

— Ho detto che mi sarei lasciato guidare da te.

— Sì. — Potevo intuire la sua insoddisfazione.

— E invece sono stato io a guidare te. — L'attirai in basso, verso di me, e la sentii stringersi a me. — Allora continuerò a farlo. Scegli gli amici che vuoi perché si riuniscano con te e dì loro di venire domani. Spiega il motivo, se vuoi, oppure aspetta, e glielo dirò io quando saremo riuniti.

Lei si sollevò su un gomito per guardarmi dall'alto. — Sta' attento a quello che dici, Diut.

— Sì?

— Lo farò. Ti lascerò persino dire le parole.

— Bene — Sentii il bianco schiarire il mio colore. — Se non altro hai imparato a obbedire.

Natahk se n'era andato. Aveva radunato con grande ostentazione i suoi guerrieri... tutti... e aveva lasciato l'insediamento. Aveva fatto anche bella mostra di gridare la sua ira contro i Missionari, incolpandoli della disfatta della spedizione delle armi. Aveva promesso in tono minaccioso che li avrebbe sistemati subito dopo avere sistemato gli invasori Tehkohn. Alanna lo aveva studiato con attenzione e aveva deciso che mentiva.

Non era tanto sciocco da andarsene per la valle in cerca di nemici che potevano essere ancora lì oppure no, e che potevano trovarlo prima che lui trovasse loro. No. Invece avrebbe atteso, con il suo esercito mimetizzato, che i Tehkohn venissero da lui, nell'unico posto in cui tanto lui quanto Alanna sapevano che sarebbero venuti prima o poi: l'insediamento. Tutt'a un tratto, i Missionari erano diventati l'esca in un'enorme trappola.

Probabilmente Natahk era pronto ad affrontare un esercito di Tehkohn, guerrieri sufficienti o per scortare i Missionari lontano sulle montagne o per sterminarli. Di fatto, dopo tre giorni e tre notti di attesa, la sua trappola si chiuse su un solo Tehkohn: Diut.

Nel frattempo, i Missionari avevano approfittato della privacy. Per la prima volta dalla fondazione dell'insediamento, tennero una riunione generale nella chiesa senza la partecipazione di nessun Garkohn. Alla riunione appresero in che modo Jules era riuscito a sfruttare l'inimicizia esistente fra i Tehkohn e i Garkohn a vantaggio dei Missionari. I Tehkohn, disse loro, avevano accettato di distrarre i Garkohn con una battaglia, mentre i Mis-

sionari si davano alla fuga. Mentì loro nonostante i suoi principi, assicurò che non mentiva, li convinse che almeno su un punto i Tehkohn meritavano fiducia. Doveva mentire, perché non osava ancora dire loro che non erano stati i Tehkohn a rapire e tenere prigionieri dei Missionari, o che quei prigionieri erano ancora vivi. I prigionieri dovevano essere sacrificati, se la colonia voleva sopravvivere, e Jules lo sapeva. Aveva fatto giurare il silenzio a Nathan James e Jacob Lorenz, e aveva messo a tacere la propria tensione personale, i propri dubbi. Alanna lo guardava con tetra approvazione. Sapeva diventare anche lui un camaleonte quanto bastava, se necessario.

Jules ordinò alla gente di portare con sé la maggiore quantità possibile dei bagagli che avevano già preparato per la partenza, e soprattutto di portare semi e farina di meklah. Disse loro di aspettare e di restare in casa, se sentivano combattere nell'insediamento; Alanna lo aveva avvertito dei suoi sospetti. E la gente era più che disposta a obbedire. Natahk li aveva convinti a rinunciare alle loro case per trasferirsi in un'altra valle. Stavano di nuovo fuggendo verso la libertà per adempiere alla loro Missione senza l'interferenza dei Garkohn. Quando arrivò Diut, erano pronti.

I Verrick stavano per cenare quando arrivò. Jules aveva collaborato alla costruzione di altri carretti a mano per il viaggio, dato che quelli e le loro spalle erano gli unici mezzi che i Missionari avrebbero avuto per trasportare i loro averi. Jules rientrò al richiamo di Neila. Diut entrò con lui, in modo piuttosto negligente, secondo Alanna. Lo vide subito, e gli voltò le spalle di proposito. Che si annunciasse da solo quando era pronto.

Diede l'impressione di materializzarsi staccandosi dalla parete vicino alla porta. Per lo shock, Neila lasciò cadere un piatto di piselli e riuscì a stento a soffocare un grido. Jules si volse, ispirò di scatto, poi espirò lentamente.

— Benvenuto, Tehkohn Hao — disse. E un attimo dopo: — Vuoi mangiare con noi? — Si era ripreso quanto bastava per parlare in Garkohn. Alanna sorrise fra sé e andò ad aiutare Neila a ripulire.

— Mangerò — rispose Diut. — Se c'è tempo.

Jules si accigliò. — Tempo?

— Mi sono fatto vedere mentre superavo il muro. Credo che presto i Garkohn saranno qui.

Neila alzò la testa. — Li vuoi qui?

— Alcuni di loro. — Si sedette a tavola, guardando negli occhi Neila, che distolse lo sguardo. Per un attimo lui divenne giallo. — Voglio qui Na-

tahk. Verrà. Mi sono mostrato in un punto in cui doveva vedermi.

Alanna afferrò al volo e si alzò sorridendo. — E cosa succederà, fuori, che Natahk non deve vedere?

Lui sbiancò. — Molte cose. Hanno già cominciato a succedere. Domani saremo vittoriosi, oppure morti.

Jules rabbrivì. — Avevo sperato che il combattimento si svolgesse lontano da... — S'interruppe, poi arrossì. — C'è qualcosa che possiamo fare per aiutare?

Diut si sedette e lo guardò in silenzio.

Neila cominciò quasi distrattamente a fare ciò che di solito non faceva mai, servire con le sue mani ciascuno. Lavorava in fretta, quasi che fosse contenta di avere qualcosa da fare con le mani, che prima le tremavano. Adesso erano ferme. Gran parte del cibo non conteneva meklah, e Alanna sapeva bene come distinguerlo, per la propria sicurezza personale. Faceva molta attenzione a quello che sua madre serviva a Diut, e a quanto pareva lo faceva anche Neila. Serviva esattamente le stesse cose ad Alanna e a Diut. Alanna si rilassò, sentendosi sollevata. Jules e Neila probabilmente non se ne rendevano conto, ma Diut, accettando il cibo da loro, li accettava pienamente come alleati, come famiglia.

Gli lanciò un'occhiata, si accorse che invece di mangiare osservava lei, e cominciò a mangiare. Finché lui non prese la forchetta, non si rese conto che non la guardava solo per vedere se il cibo era sicuro o meno. Non aveva mai mangiato se non con le dita. Ma era sveglio e privo di inibizioni. Dopo un attimo o due di goffaggine, maneggiava la forchetta con disinvoltura. Sembrava persino che il cibo gli piacesse. Poi tornò agli affari.

— Non c'è niente che tu debba fare, Verrick. Basta che tu tenga a distanza il tuo popolo.

La sottile linea diritta della bocca di Jules tradiva il risentimento, ma forse sentiva di essersi meritato quel commento. Replicò in tono pacato: — Il mio popolo non parteciperà al combattimento, a meno che non lo inviti io.

— Ah sì? È un bene che tu glielo abbia già detto. Natahk potrebbe non lasciarti il tempo di farlo adesso.

— Hai... hai intenzione di restartene qui ad aspettarlo? — domandò Alanna.

Diut la guardò, e lei riuscì a sostenere il suo sguardo, a ricambiarlo per un attimo — Per me sarebbe meglio non attendere — disse. — Potrei precederlo all'esterno e uccidere molti dei suoi prima di essere catturato. Ma...

ci sono cose che potrebbe fare per indurmi a uscire. Alcuni dei miei giudici hanno spiato i Garkohn. Dicono che Natahk è convinto che io abbia intenzione di sottrargli la tua gente, che abbia scoperto che potrebbero avere un certo valore per i Tehkohn. Quale modo migliore, allora, per indurmi a scoprirmi, che distruggere pezzo per pezzo ciò che secondo lui ritengo prezioso?

— Ma in realtà è lui a ritenerci preziosi — osservò Jules. — Distruggerebbe persone che vuole per sé.

— Vuole alcuni di voi, certo. Quelli con qualità particolari, forse. Ma senza dubbio molti di voi sono sacrificabili.

Jules sospirò. — Sì, senza dubbio. Ma se aspetti qui, Natahk ti ucciderà.

— Potrebbe provarci, ma non lo credo. L'ho coperto di vergogna, e lui vorrà vendetta, ma non la mia vita. Io sono un Hao, e quindi prezioso. — Abbassò la voce. — Prezioso e vulnerabile, Alanna.

Lei lo guardò.

— Va' fuori, dove c'è della legna accatastata contro la casa. Tasta il terreno fra la casa e la legna.

Senza fare domande, Alanna uscì. Si mosse con aria disinvolta ma rapida, incrociando le braccia per difendersi dal gelo notturno, e tenendo gli occhi aperti con attenzione dissimulata per avvistare qualunque Garkohn potesse già essere entrato. Non vide nessuno.

C'era un piccolo spazio in fondo alla catasta, fra la legna e la capanna. Riuscì appena a introdurvi la mano, ma una volta che ci fu riuscita sentì un morbido involto di pelle e il legno levigato che ricopriva. Il suo arco!

Era il più potente dei suoi archi fabbricati dai Tehkohn. Con esso aveva ucciso molte grosse prede, per lo più i brutti quadrupedi irsuti chiamati erbivori. Estrasse in fretta la faretra e portò quella, l'arco e alcuni legnetti di copertura di nuovo in casa. Lì, fece appena in tempo a sentire Jules che chiedeva a Diut la restituzione delle armi dei Missionari.

— Considerali parte del prezzo della vostra libertà — rispose Diut. — Non intendo restituirle.

Il netto rifiuto parve cogliere Jules di sorpresa. — Ma... perché?

— Perché il tuo popolo e il mio potrebbero incontrarsi di nuovo, un giorno, senza un nemico comune che ci unisca.

— E tu credi che le armi ti daranno un vantaggio su di noi? — chiese Jules. — Fabbricheremo nuove armi!

— Abbiamo già un vantaggio su di voi.

Jules si accigliò. — E allora perché?

— Perché prevedo che colmerete lo svantaggio, compenserete le deficienze del vostro organismo. Se sopravviverete, imparerete. Anche noi dobbiamo imparare. Quando la nuova terra vi lascerà il tempo di cui avete bisogno per fabbricare armi come quelle che avete perduto, anche noi sapremo produrre armi simili. — Lanciò un'occhiata ad Alanna proprio mentre lei imbracciava l'arco appoggiandovi il piede per tenderlo. Jules e Neila si voltarono a guardarla prima con curiosità, poi con sorpresa. L'avevano vista rientrare con la legna, ma evidentemente non avevano prestato sufficiente attenzione a lei per vedere cos'altro portava.

Senza parlare, Alanna si guardò attorno in cerca di un posto dove nascondere l'arco e la faretra. Lo voleva vicino alla porta, in modo da poterlo raggiungere in fretta, ma vicino alla porta non c'era nessun mobile grande a sufficienza per nascondarlo. Dovette accontentarsi dell'armadietto che conteneva i pochi piatti di Neila. Si trovava sulla parete opposta rispetto alla porta e alla finestra, ma celava del tutto l'arco e la faretra.

— Non è un buon nascondiglio — osservò Diut.

Lei si strinse nelle spalle. — Lo so.

Diut si appoggiò allo schienale della sedia, respingendo il piatto. — Ho messo l'arco in mezzo alla legna giorni fa, quando ho pensato che qui ci sarebbero stati dei combattimenti. Spero che non ce ne sarà bisogno ma, se necessario, devi usarlo.

Lei lo guardò con fermezza, senza curarsi di ciò che Jules e Neila potevano leggere in quello sguardo. — Non ne avrò bisogno.

— Penso che tu abbia ragione. Non sono qui per sacrificarmi, ma questo è un mio obbligo personale. Se non riuscirò ad assolverlo, gli altri devono essere liberi di agire a dispetto del mio fallimento.

— Di che cosa stai parlando? — domandò Jules.

— Dovrò ucciderlo — rispose Alanna a bassa voce — nel caso che sia chiaramente sconfitto e... usato come ostaggio per ottenere la resa del suo popolo.

— Oh, mio Dio — mormorò Neila,

— È una precauzione — disse Alanna. — Una semplice precauzione. — Si affrettò a rivolgersi a Diut, respingendo pensieri sui quali non voleva soffermarsi. — Che cosa sta succedendo fuori, esattamente?

— I cacciatori di pelli Garkohn vengono presi in trappola — rispose Diut. — Jeh arriva da ovest con un gruppo di cacciatori. Kehyo ha aggirato l'insediamento e sta arrivando da est. A nord ci sono dei non combattenti appostati fra gli alberi, in attesa di lanciare pietre e vernice.

— Non combattenti?

— In modo che sembriamo più numerosi della realtà. Ma per ora tutto resterà tranquillo. I cacciatori di Jeh e di Kehyo uccideranno in silenzio, finché potranno, per rendere ancor più equilibrato il confronto. Il rumore e la luce non cominceranno finché non saranno i Garkohn a scatenarli. E i Garkohn saranno occupati a chiedersi che cosa fa il Tehkohn Hao dentro l'insediamento della Missione.

Alanna abbozzò un sorriso. — Con Natahk qui dentro, forse si lasceranno prendere dal panico, quando si scopriranno circondati.

— Alcuni di loro senz'altro. E faranno cadere altri in preda al panico. Dobbiamo trattenere qui Natahk finché non accadrà. Quando sentiremo gridare, la vittoria per noi sarà vicina. Più si sentirà gridare, meglio sarà.

Alanna sapeva che aveva ragione. Di solito i combattimenti fra Kohn, anche in guerra, erano silenziosi. Era uno dei motivi per cui le armi dei Missionari erano state così efficaci nell'allarmare i Tehkohn e spingerli in una trappola, poco tempo prima. Ora sarebbero stati i Garkohn a fare rumore e a lasciarsi sopraffare dal panico, nel tentativo di avvertirsi a vicenda che erano stati infiltrati e attaccati.

— Tehkohn Hao. — Jules restava immobile a fissare Diut con una strana intensità.

Diut lo guardò.

— C'è una domanda che non vorrei fare, ma devo farla. Ci sono troppe cose che non quadrano. Che rapporto c'è fra te e mia figlia?

Diut lanciò un'occhiata ad Alanna.

Lei si strinse nelle spalle. — Una volta ho tentato di dirglielo, ma il momento sembrava sbagliato, il rischio troppo grande. Ora... deve sapere.

Diut sfavillò bianco in segno di assenso e parlò a Jules. — Tua figlia è la ragione per cui sei ancora vivo, Verrick. Ed è la ragione per cui il tuo popolo avrà la possibilità di fuggire presto da questa valle. È mia moglie.

Per un attimo, Jules rimase immobile a fissare Diut come se non avesse sentito. Infine chiuse gli occhi, scuotendo lentamente la testa. — Come i Garkohn — mormorò. — Non meglio dei Garkohn.

— No! — esclamò bruscamente Alanna.

Jules la guardò.

— Non sono sua prigioniera, Jules. Sono sua moglie. Sono contenta di essere sua...

— *Mio Dio, Lanna!* — Le parole parvero esplodere dalla gola di Jules come un grido di dolore. Alanna s'interruppe, incerta, guardò Neila. Bru-

scamente, Neila si alzò e corse nella sua stanza.

— Oh, al diavolo — borbottò Alanna in inglese. — Avevo sperato che non avesse più tanta importanza per loro, ora che si sono impegnati.

Diut passò al suo inglese chiaro ma dall'accento strano. — In un certo senso, non avrà importanza. È tutto stabilito. Se vogliono vivere, seguiranno l'accordo.

L'improvviso passaggio all'inglese attirò l'attenzione di Jules. Si rivolse ad Alanna. — Gli hai insegnato l'inglese?

— Sì. Voleva impararlo.

— Che altro gli hai insegnato? — La domanda era carica di rancore.

— Che eravamo persone razionali, Jules. Che eravamo in grado di pensare e di imparare. Che non eravamo animali! — Pensò che l'ironia di quelle affermazioni potesse arrivargli anche in quel momento, e a quanto parve fu così. Lui fissò per un attimo Diut, poi si rivolse di nuovo ad Alanna.

— Avete un figlio? — La sua voce si era ridotta a un sussurro.

Lei trasse un respiro profondo e lo lasciò sfuggire lentamente dai polmoni. — Ho avuto una figlia. È rimasta uccisa nell'incursione.

Jules corrugò la fronte, riuscendo ad apparire nello stesso tempo confuso e angosciato. Pareva che non trovasse niente da dire. Neila rientrò furtivamente nella stanza, con gli occhi rossi e l'aria sofferente. Si sedette, scambiò un'occhiata con Jules, poi abbassò gli occhi fissando la cena consumata a metà.

Diut infranse lo sconforto di quel momento annunciando: — I Garkohn hanno superato il muro. Sono in parecchi. — Tenne bassa la voce e parve restare in ascolto, anche se Alanna non udiva niente.

Controllando la paura improvvisa, Alanna si alzò e si avvicinò a Diut. Dei quattro, sembrava quello che aveva meno probabilità di sopravvivere a quella notte. Che cosa avrebbe fatto lei, se fosse morto? Che cosa avrebbero fatto i Missionari? E, se si fosse presentata la necessità, come avrebbe potuto lei...? Ma, ancora una volta, respinse l'idea. Lo avrebbe fatto, se necessario. Non lo avrebbe deluso. Lui non l'aveva delusa. Ma non voleva pensarci finché non era necessario.

Lui stava seduto immobile, con lo sguardo rivolto a lei. Alanna gli passò la mano su un lato del viso, la fece scorrere in basso fino alla gola in modo che, al termine della carezza, si trovò a stringere la gola nella "V" formata dal pollice e dalle altre dita. — Devi vivere — gli sussurrò in Tehkohn. — Sono soltanto cacciatori lenti. Puoi certamente sfuggire a loro.

Lui si alzò e la tenne per un attimo fra le braccia. — Vivrò — le disse piano. — Sta' attenta. Ricorda tutto quello che ti ho insegnato. Penso che Natahk ti costringerà a servirtene, prima che la notte sia finita.

La lasciò andare, tornò verso la parete, apparentemente smaterializzandosi prima di raggiungerla. Ora faceva del suo meglio, ed era invisibile. Parlò ancora una volta e fu come se la sua voce provenisse dal nulla.

— Negate che sono qui. Guadagnate tempo.

Alanna prese in fretta i piatti usati da lui e li chiuse nell'armadietto insieme ai piatti puliti di Neila. Mentre si sedeva di nuovo, sentirono la voce di Natahk.

— Apri la porta, Verrick, o daremo fuoco alla casa.

Jules si affrettò ad alzarsi e ad aprire la porta.

Natahk era di fronte alla soglia, con una torcia accesa in mano. Era circondato da un semicerchio fitto di altri Garkohn... troppi: venti, forse venticinque. — Fate uscire il Tehkohn Hao — ordinò Natahk.

Jules fece un passo indietro, come se fosse sorpreso, riuscì ad apparire confuso. Fissò la torcia. — Di che cosa stai parlando? Che succede?

Era una buona interpretazione, pensò Alanna, ma Natahk non si lasciò impressionare. Fece un gesto con la torcia, poi indietreggiò, allontanandosi dalla porta. Un altro Garkohn si avvicinò per lanciare attraverso la soglia un secchio pieno di qualcosa. Jules ne fu inzuppato in pieno, e gran parte della stanza si riempì di schizzi. L'odore lieve ma caratteristico spiegò loro di che si trattava: olio. Si ricavava dalla spremitura di una specie di noce coltivata dai Garkohn, che loro avevano insegnato a coltivare anche ai Missionari. Nelle lampade, ardeva producendo una fiamma gialla intensa e costante. A contatto con il legno stagionato della capanna, ne avrebbe provocato in brevissimo tempo la distruzione totale. Natahk riprese la parola.

— O il Tehkohn Hao verrà fuori, o brucerete tutti. — Aveva già cominciato ad avanzare con la torcia, quando risuonò la voce inconfondibile di Diut.

— Garkohn!

Natahk si fermò, arretrando dalla porta. Il suo atteggiamento cambiò di colpo, quando vide Diut materializzarsi in apparenza dalla parete alle spalle di Alanna. Natahk schiarì con orgoglio il suo colore, portandolo al bianco, mentre parlava. — Vieni fuori.

— Spegni la torcia — ribatté Diut.

— Qui non sei tu a dare ordini, creatura blu. Vieni fuori!

Diut esitò fin quando poté. Alanna lo osservava, chiedendosi se anche

lui, come Jules, sarebbe stato inzuppato di olio. Forse si domandava anche lui la stessa cosa. Si avviò lentamente, cautamente, verso la porta, poi balzò d'improvviso oltre la soglia con un salto che lo portò all'interno del semicerchio. Era quel tipo di balzo che poteva farlo atterrare sul dorso di un animale incauto. Ora, invece, lo portò al centro di un gruppo di Garkohn non abbastanza cauti.

Sorpresi, i Garkohn si ritrassero, accosciandosi, pronti alla difesa, ma Diut sarebbe potuto passare fra di loro quasi senza sforzo, se il suo intento fosse stato quello. Invece, vedendo che non c'era più l'olio a minacciarlo, Diut si raddrizzò, affrontando Natahk.

L'avversario lo fissò per alcuni secondi, poi si girò di nuovo verso la casa. — E voi! — Si rivolgeva ai tre Verrick. — Siete suoi amici. Uscite.

Jules, Neila e Alanna uscirono lentamente. Natahk mise un uomo di guardia a Jules e Neila, e un altro ad Alanna. — Non ascoltare niente di quello che ti dice — ordinò alla sentinella di Alanna. — Se non obbedisce, uccidila.

Il cacciatore divenne bianco in un lampo e lanciò un'occhiata truce ad Alanna.

Per un attimo, Alanna ricambiò l'occhiata. Poi distolse lo sguardo, riflettendo. Era un membro qualsiasi del suo clan, un uomo corpulento, più basso di Alanna, ma più massiccio e senza dubbio più forte. Alanna avrebbe avuto una possibilità di ucciderlo o metterlo fuori combattimento solo se fosse stata abbastanza veloce da mettere a segno il primo colpo, e abbastanza precisa da fare in modo che fosse decisivo.

I Garkohn chiusero il cerchio intorno a Diut, spingendolo verso il prato comune dove ardeva un fuocherello. Alanna sapeva, avendo assistito a dei duelli simulati, che per Diut sarebbe stato semplice spezzare il cerchio. Avrebbe potuto ammantarsi di ombre, nascondendosi, e scavalcare il muro a suo piacimento, ma aveva deciso di restare e fare da esca a Natahk. Aveva promesso a Jeh e Kehyo un diversivo, e stava facendo la sua parte. Purché quei due facessero la loro... Alanna si sorprese a tendere le orecchie per sentire già grida oltre il muro, anche se sapeva che era troppo presto.

Natahk si unì al cerchio, affrontando Diut. — Com'è interessante, Tehkohn Hao, trovare *te* a colloquio con il capo dei Missionari. Questa gente dev'essere più importante per te di quanto pensassi.

— Li ho trovati utili.

Natahk divenne giallo. — Si augureranno di esserti stati meno utili.

— Questo è affar tuo.

— Ah sì? La loro utilità si è esaurita così presto? Perché non usarli ancora una volta e chiamarli fuori dalle loro case per farti aiutare? Ho molti guerrieri fuori che sarebbero felici di ucciderli tutti!

Diut non replicò.

Natahk guardò Jules. — Tu hai tradito il tuo popolo, Missionario. E sai come trattiamo i traditori. — Guardò una cacciatrice, ferma appena all'esterno del cerchio. — Attizza il fuoco. — Si rivolse di nuovo a Diut. — Penso che prepareremo il fuoco anche per te, Tehkohn Hao.

Diut lo tenne d'occhio, diffidente.

— Non aver paura, però. Non ti uccideremo. Faremo soltanto rivivere l'antica usanza, quella usanza che il mio popolo ha quasi dimenticato. Dato che fra noi non è nato nessun Garkohn Hao, ce lo faremo da soli.

Era l'antica e macabra usanza di cui per poco Diut non era stato vittima fra le genti del deserto. Una tribù che non riusciva ad acquistare un Hao né a produrlo da sé, ne rubava uno. Lo mutilavano e lo tenevano con sé. L'usanza, aveva spiegato Diut ad Alanna, si basava sulla convinzione che anche un Hao amareggiato e vendicativo era meglio di niente. Un Hao del genere non era un capo, era un simbolo di potere, di unità, di buona sorte. Quella reverenza per gli Hao, per il blu, era ciò che più si avvicinava alla religione fra i Kohn, ma era una religione che Natahk rinnegava. Il suo popolo poteva sentirsi più sicuro con un Hao prigioniero, ma Natahk no. Lui agiva unicamente per vendetta.

Il colore di Diut assunse una nuova intensità, divenne luminoso. Lanciò un'occhiata lunga e lenta ai Garkohn che lo circondavano.

— È troppo tempo che non avete un Hao — disse a Natahk. — Avete dimenticato com'è difficile trattenerci.

— Quando ti avremo bruciato le gambe, sarà semplice trattenerci — replicò Natahk.

— E tu credi che mi sottometterò al tuo fuoco? — esclamò Diut. — Avanti, attacca! Hai dimenticato che cosa significa il blu. Ti rinfrescherò la memoria!

I Garkohn del cerchio non riuscirono del tutto a nascondere la loro reazione. Ci fu tra loro un lieve ma generale passaggio al giallo. Gli Hao erano creature di leggendaria abilità nel combattimento. Diut stava sfruttando il fatto che i Garkohn non sapevano bene fino a che punto fosse solo leggenda. O almeno, gran parte di loro non lo sapeva.

— È la seconda volta che lo tenete prigioniero fra voi, e avete ancora paura — gridò Natahk. — Pensate ancora che sia qualcosa di diverso da un

grosso Kohn. La sua taglia lo rende un po' più forte di uno di voi, ma non più forte di voi tutti messi insieme. Non è che un uomo! — Guardò verso lo spazio sul prato comune, dove la cacciatrice e un cacciatore che l'aveva aiutata a portare legna dalla parete esterna di una delle capanne stavano alimentando il fuoco. Divampava, promettente.

— Atterratelo — ordinò Natahk ai cacciatori.

L'abitudine all'obbedienza era tanto forte da soverchiare la paura in almeno quattro di loro. Quei quattro si avventarono su Diut. E Diut li attese.

Lasciò che il primo lo raggiungesse, poi colpì seccamente l'uomo alla gola. Bloccandosi e voltandosi, assestò un pugno al plesso solare di una cacciatrice, sollevandola letteralmente da terra per un attimo.

Si mosse quasi troppo in fretta perché l'occhio potesse seguirlo, colpendo, girando su se stesso, scalciando, sfruttando il suo allungo superiore, la sua maggiore forza e velocità, per sopraffare gli avversari.

In pochi secondi, erano tutti e quattro morti o moribondi. Un quinto, che aveva attaccato Diut alle spalle, si trascinò all'indietro strisciando fuori della portata del Tehkohn Hao, con la gamba destra spezzata all'altezza del ginocchio da un poderoso calcio all'indietro.

Quattro morti e un ferito prima che gli altri potessero anche solo riflettere. Quel che restava del cerchio minacciò di dissolversi.

— Hokah! — chiamò Natahk.

La cacciatrice vicino al fuoco lo guardò.

— Va' fuori a prendere altri cacciatori.

E Diut ribatté: — Fermati, Hokah!

La cacciatrice esitò, incerta.

— Perché sacrificare altri dei tuoi uomini all'ambizione di un cattivo capo? — Diut guardò il cerchio attorno a sé. — È Natahk che mi vuole... per poter dire che ha sconfitto un Hao. Allora lasciate che sia lui a sconfiggermi. — Squadrò direttamente Natahk.

— Io ti sfido, Primo Cacciatore.

— Sei mio prigioniero — ribatté Natahk. — Non hai nessun diritto di sfidarmi. Va', Hokah!

La cacciatrice obbedì.

— Ah, è così? — disse Diut. — Chi è che mi tiene prigioniero? — Lasciò che il suo sguardo si posasse sui singoli membri del cerchio. — Chi sarà il prossimo a morire?

Natahk chiamò il cacciatore ancora vicino al fuoco. — Ihiateh, porta le torce.

Il cacciatore afferrò due tizzoni ardenti e li passò a un cacciatore e una cacciatrice all'interno del cerchio. All'istante, Diut attaccò.

Stavolta spezzò il cerchio, sollevò il primo Garkohn che tentava di fermarlo e lo scaraventò contro i due che si avvicinavano con le torce.

I due cacciatori che sorvegliavano i Verrick seguivano con ansia la situazione che volgeva al peggio. Sembravano aver paura di disobbedire a Natahk e lasciare i prigionieri, ma si rendevano conto che c'era bisogno del loro aiuto.

Di colpo, il cacciatore che sorvegliava Jules e Neila si gettò nella mischia, aiutando quelli che erano riusciti ad afferrare altre torce e spingevano indietro Diut verso la parete di un magazzino. La guardia di Alanna era più coscienziosa. Decise di ucciderla prima di unirsi alla lotta.

Senza preavviso, la colpì con violenza con la mano tozza. Alanna schivò il colpo spostandosi agilmente all'indietro, ma parve barcollare con la fiacca goffaggine dei Missionari. Infuriato per averla mancata una volta, il cacciatore si tuffò su di lei, finendo direttamente sul duro gancio che lei aveva sferrato mirando alla gola. Il pelo del cacciatore attutì in parte il colpo, privandola della sicurezza che avrebbe provato colpendo una persona di cui riusciva a vedere la gola, ma l'inerzia del corpo del cacciatore l'aiutò, conferendo maggior peso al suo colpo. L'uomo cadde, emettendo suoni gorgoglianti attraverso la laringe schiacciata.

In quel momento si sentì un grido in lontananza, poi altre urla dalla parte opposta del muro. Garkohn che segnalavano che i Tehkohn si erano infiltrati tra le loro file.

I Garkohn all'interno, che erano stati sul punto di sopraffare Diut con il fuoco e la mera forza del numero, rimasero paralizzati dov'erano. Diut, che non era stato sorpreso da quei suoni, abbatté uno di loro e corse verso l'oscurità dietro le case dei Missionari.

Un paio di Garkohn si affrettarono ad aprire il cancello, ma prima che Natahk e quello che restava del suo gruppo potessero uscire, parecchi altri Garkohn si riversarono all'interno, in preda al panico, farfugliando che i Tehkohn avevano trovato alleati, che erano almeno due tribù ad attaccarli.

Alanna vide Natahk uccidere in preda all'ira uno dei suoi uomini, lo udì ordinare di tornare fuori a combattere. — Idioti! Siete voi gli unici alleati che occorrono ai Tehkohn! Vi siete lasciati ingannare, chissà come! Sembrate bambini e non combattenti. Tornate indietro!

I suoi ordini e le sue minacce li respinsero indietro, ma Alanna si chiese se parte del giallo che mostravano non fosse dovuto più alla collera contro

di lui che alla paura dei Tehkohn. Natahk seguì il suo popolo all'esterno, dimenticando Diut, e si tuffò nella battaglia.

Alanna e Jules si mossero nello stesso tempo per chiudere il cancello. I Garkohn potevano rientrare scavalcando il muro, ma sarebbe stato più difficile, avrebbe richiesto più tempo.

I soli Garkohn rimasti nell'insediamento erano i morti, e il ferito cui Diut aveva spezzato una gamba. Era rimasto solo sul prato comune, seduto, con la schiena appoggiata a un albero, il corpo giallo per la paura e il dolore. Li guardava, probabilmente aspettandosi che lo uccidessero.

10

Alanna

Fu una riunione ristretta a pochi invitati. Invitai Jeh e Cheah, naturalmente; avrei invitato anche Gehnateh e Choh, ma Diut disse in tono reciso: — Questo è tempo di blu, non di giallo. Ci sono altri momenti per i non combattenti.

— Ma il tuo blu non bilancerebbe il loro giallo? — domandai stupidamente. Vivevo con i Tehkohn da abbastanza tempo per non fare una domanda del genere.

— Che vuol dire bilanciare? — ribatté Diut irritato. — Questo è il momento di avere attorno più blu che si può, per portare fortuna al bambino, e a te. È l'usanza. Credi che Gehnateh e Choh ti sarebbero riconoscenti di averli invitati violando la tradizione?

Sospirai, e invitai Tahneh ed Ehreh; a quanto pareva, le macchie di vecchiaia non sminuivano il loro blu. E Diut insistette per invitare Kehyo e Kahlahtkai, ma non per il blu.

— Voglio che Kehyo smetta di fare la stupida una volta per tutte — disse. — Questa riunione le farà capire quello che, non so come, le mie parole non sono mai riuscite a comunicarle. — Anche in quel caso non c'era verso di discutere con lui, ma stavolta sorrisi. Se non altro, approvavo il messaggio che cercava di far arrivare a Kehyo.

Cominciavo a considerarlo mio marito, a rendermi conto, come se fosse la prima volta, che non avevo altra scelta che accettare le sue superstizioni e i suoi parenti così come accettavo lui. Era diverso, ora che dovevo considerare la mia accettazione come un fatto definitivo. Era quello il modo in cui avrei vissuto. Erano i Tehkohn il popolo di cui avrei condiviso la vita. I Missionari sarebbero diventati solo un ricordo. Non avrei mai potuto pen-

sare di tornare da loro con un figlio "semi-umano". E non avrei potuto pensare di abbandonare un figlio del genere, che sarebbe stato senz'altro diverso e altrettanto solo di me nella sua singolarità.

Prima di parlarne a Diut ci avevo pensato, e pensato e pensato, e avevo avuto paura. Per la prima volta in vita mia, avrei voluto disperatamente essere la moglie di un qualunque Missionario sempre pronto a citare la Bibbia. Qualcuno che avesse gli occhi tondi com'erano i miei, secondo Diut. Qualcuno senza pelliccia, con l'aspetto umano. Ero terrorizzata.

Poi era sopraggiunta l'ira, contro Diut, contro il bambino, contro il mio stesso corpo. Com'era potuta accadere una cosa del genere? La maggior parte dei Missionari non aveva mai neanche contemplato quell'eventualità. Jules e Neila sì, ma con disgusto. Erano stati i primi a vedere nell'esplicita sensualità dei Garkohn la conferma che si trattava di bestie. Allora i Garkohn avevano finito per capire con quanta facilità i Missionari restassero scandalizzati e offesi. Docili, si erano adeguati alle usanze dei Missionari quando si trovavano nella colonia della Missione. Ma Neila era ancora turbata dal loro rifiuto di portare indumenti.

— Jules, ho visto alcuni dei nostri ragazzi guardare le loro donne — aveva detto.

E Jules aveva emesso un suono di disgusto. — Più o meno gli stessi che avremmo sorpreso a sbirciare le capre o le cagne da guardia laggiù sulla Terra — aveva risposto.

— Ma se...

— Non lo faranno. Almeno, non senza una buona dose di collaborazione da parte di quelle femmine bestiali. E se una donna Garkohn collabora, di che cosa deve lamentarsi? Comunque, potrei scatenare la comunità contro il primo ragazzo che si fa sorprendere sul fatto. È un modo di fare che va stroncato subito.

— Potresti ammonirli. Riunirli e metterli in guardia tutti.

— Per instillare l'idea nella mente di quelli che non ci hanno ancora pensato? No. A meno che gli uomini Garkohn non comincino a guardare le nostre donne, me ne starò zitto.

— Gli uomini Garkohn... Immagine di Dio! — mormorò Neila con inequivocabile repulsione. — Grazie a Dio non c'è possibilità di figli mezzosangue, qualunque cosa accada.

Si sbagliava di grosso, la mia madre adottiva. Ma non avevo capito fino a che punto la credessi nel giusto, finché non mi ero accorta di essere incinta del figlio di Diut. Mi sentivo tradita.

E senza dubbio comunicai le mie sensazioni a Diut anche senza dire una parola. Cominciò a guardarmi con dubbio e ansia. Eppure, non so perché, non riuscivo a dirgli che cos'era che non andava, almeno finché non avessi risolto i miei conflitti personali. Ero un tipo troppo solitario per chiedere aiuto. Così, quando gli parlai, avevo già accettato l'idea di diventare la madre di suo figlio, che a noi piacesse o meno... anche se a lui la cosa poteva non andare troppo a genio.

Diut mi sorprese, però. Riuscì a superare lo shock e l'incredulità molto più in fretta di quanto mi fossi aspettata. E parve non provare il minimo risentimento, quando si rese conto che si ritrovava legato a un'aliena, o che probabilmente suo figlio non avrebbe avuto alcuni dei pregi fisici che il suo popolo riteneva tanto importanti. Era contento, addirittura fiero, per il semplice fatto di avere generato un figlio, finalmente.

Cominciai a rilassarmi. Il giorno della riunione, feci il giro delle tre coppie, invitandole a venire quella sera a dividere con noi il pasto serale. Non dissi altro. Quella sera eravamo tutti seduti, tranne Ehreh, a mangiare insieme, seduti davanti al fuoco su enormi pelli di jehruk. Tahneh disse che Ehreh aveva male a una gamba nel punto in cui se l'era rotta anni prima. — È a casa, ad aspettare che torni a commiserarlo — concluse in tono cinico. — Ci sono altri dolci di ohkah, Alanna?

Diut sbiancò e parlò con lei mentre io prendevo i dolci. — Morirà aspettando la tua commiserazione.

— Morirà qualunque cosa io faccia — ribatté Tahneh. Ne sarebbe rimasta quasi distrutta, se il vecchio giudice fosse morto.

Diut risplendette di un colore iridescente. — Io ti ascolto, Tahneh, e mi domando se è una cosa tanto vantaggiosa essere legato a una sola donna. Che farò se Alanna diventerà come te, quando lei e io saremo vecchi?

Nella stanza scese un silenzio improvviso. Le altre due coppie stavano parlando sottovoce fra loro, ma avevano udito la domanda troppo disinvoltata di Diut, proprio com'era nelle sue intenzioni. D'improvviso, si rendevano conto che tutta quella riunione poteva essere meno casuale di quanto avevano presunto.

Jeh si volse a guardare in faccia Diut. — Che cosa stai dicendo? — domandò. — Dove vuoi arrivare?

— Alanna avrà un figlio.

Si affollarono intorno a lui. Come se fosse semplicemente verde, si congratularono con lui, gli affibbiarono gomitate e lo sgridarono per la forma dell'annuncio, scherzando con lui mentre ignoravano del tutto me. Il bam-

bino cresceva nel mio corpo, e tuttavia era come se io non esistessi.

Poi Tahneh si staccò dal gruppo intorno a Diut e mi si avvicinò.

— E così, ora sei una di noi. — Parlò a voce molto bassa, ma gli altri tacquero e si girarono a guardarmi.

— Ormai è certo — risposi.

— E cosa provi?

Tentai di rispondere e, per un attimo, mi scoprii incapace di parlare, come se l'idea di quello che stava per accadere fosse ancora nuova per me. Tahneh mi strinse fra le braccia sorprendentemente forti nonostante la sua età e io ricambiai l'abbraccio, dividendo con lei la mia gioia.

Gli altri vennero uno per uno a congratularsi con me, Cheah sollevandosi persino in punta di piedi per passarmi una mano sul viso in un gesto amichevole. — Ora siamo sorelle — disse. — Tutt'e due pronte a violare tradizioni e a combinare matrimoni dove non dovremmo.

E Kehyo, stordita, dimessa. — Ora so perché sono qui — disse. — Mi ero chiesta per quale motivo mi avessi invitata. Era per dirmi che avevi vinto tu, nonostante... Che avevi vinto.

— Era per dirti che tu e io siamo parenti — le dissi.

— Parenti...? Sì.

— E che il passato è passato.

Lei mi fissò dall'alto della sua statura. — Ti sento, Alanna. — Mi rivolse un breve lampo di un bianco spento. — Ti auguro del bene... a te e a tuo figlio.

Tregua. Ed era tutto quello che avevo sperato, in realtà.

Diut mi attirò vicino a sé e finimmo di mangiare. Quando il cibo fu consumato e gli ospiti furono andati via, restammo seduti insieme, senza parlare, godendoci l'intimità che era cresciuta fra noi. Il fuoco si consumò lentamente.

Quando i Garkohn si furono allontanati, i Missionari cominciarono a uscire dalle loro case, rivelando che non avevano dormito per tutto il tempo, pur avendo obbedito agli ordini tenendosi fuori dalla mischia. Jules li convocò.

— La fuga avverrà stanotte o domani — annunciò quando furono tutti riuniti intorno a lui. — Preparatevi. Ricordate di portare con voi tutta la meklah possibile, sotto forma di semi e di farina. Prima la meklah, poi abiti, cibo, attrezzi, qualunque cosa. E ricordatevi che dovrete viaggiare per giorni su un terreno montuoso, portando in spalla o trainando tutto ciò che

vi portate dietro. Quindi riflettete: soltanto l'essenziale. Ora non tutti sono svegli. Controllate i vicini e accertatevi che il messaggio sia diffuso. Andate.

I Missionari si voltarono per tornare alle loro case, alcuni esitanti, altri frettolosi. Jules individuò nel gruppo Nathan James, Jacob Lorenz e John Williamson e li chiamò a sé, mentre gli altri se ne andavano. Parlò con loro a bassa voce.

— Voi tre avete preparato i bagagli?

Annuirono.

— Bene. Non voglio correre il rischio che qualcuno venga dimenticato. Fate il giro dell'insediamento e... — S'interruppe, vedendo che la loro attenzione si era spostata verso qualcosa alle sue spalle. Diut era uscito dall'ombra e apparentemente si era materializzato al fianco di Alanna.

Lei lo guardò con ansia. Appariva malconcio e bruciacchiato. Inoltre si era accorta che zoppicava leggermente.

— Sto bene — le disse lui sottovoce in Tehkohn. — E tu ti sei comportata bene. Ti ho vista uccidere. — Poi si rivolse in inglese a Jules. — È possibile che alcuni Garkohn vengano respinti qui prima della fine del combattimento. Se accadrà, il mio popolo li seguirà. È ancora importante che la tua gente resti in casa finché uno dei miei giudici non ci avvertirà che è prudente uscire.

Jules annuì e si rivolse ai suoi tre uomini. — Lo avete sentito. Dite anche questo al popolo, mentre spargete la voce. Accertatevi che vengano avvertiti tutti.

Mentre gli altri si allontanavano, Nathan James si trattenne. Alanna lo aveva visto spostare lo sguardo da lei a Diut e accigliarsi nel sentirlo parlare inglese. Intuì che cosa si avvicinava. — Jules, che sta succedendo? Che cosa c'è fra Alanna e quel... il Tehkohn Hao? — Solo Nathan e Jacob sapevano che fra loro poteva esserci qualcosa. Soltanto loro sapevano delle unioni miste con i Garkohn; e soltanto Nathan si sarebbe preoccupato di una cosa simile nel bel mezzo di una guerra.

L'espressione di Jules divenne impenetrabile. — Una volta tanto, Nathan, fa' quello che ti si dice senza domande.

— Ma...

— Fila!

Sorpreso, Nathan si allontanò.

Diut si scostò da Alanna e si diresse claudicante verso il Garkohn caduto. Alanna sapeva che cosa stava per accadere, ma Jules e Neila no. Li

guardò con aria incerta.

— Che cosa vuol fare? — chiese Neila a Jules.

Jules non rispose.

Il Garkohn impose al suo colore di tornare al normale verde cupo, vincendo tanto il dolore quanto la paura. Guardò la gamba sulla quale Diut evitava di poggiare il peso e riuscì persino a sbiancare un poco. — Allora ti abbiamo ferito, Tehkohn Hao.

— Sì — ammise Diut.

— Per dei semplici cacciatori che affrontano un Hao, anche questa non è una piccola cosa. — L'uomo si girò di scatto, con uno sforzo, per guardare in faccia Diut. — Concedimi di morire da guerriero.

Con un rapido movimento fluido, Diut appoggiò un ginocchio a terra, afferrò il cacciatore per i peli della testa, gliela abbassò di scatto e spezzò il collo all'uomo con un solo colpo. Le mani del Garkohn si stavano appena allungando verso il braccio di Diut, quando il colpo arrivò a segno. Era morto come desiderava morire, come doveva morire un cacciatore. Era usanza dei Kohn che un cacciatore sconfitto che si era battuto bene morisse con il collo spezzato, anche se in realtà era stato ucciso in qualche altro modo. Gli altri Kohn leggevano disprezzo o rispetto nel modo in cui il corpo di un nemico veniva lasciato.

— Sì — ripeté Diut, stavolta d'accordo con la richiesta del Garkohn morto.

Alanna guardò i genitori, vide che osservavano con espressione tetra. — Ci saranno molti altri casi del genere, se il combattimento si estenderà all'insediamento — ammonì in tono pacato. — I Tehkohn non portano via i nemici feriti e non li lasciano qui vivi perché guariscano e riprendano a combattere.

Neila scosse la testa con stanco disgusto. — Selvaggi — mormorò.

Alanna si strinse nelle spalle.

— Sei davvero una di loro, Lanna? Puoi davvero accettarli come il tuo popolo, anche ora che ti sei abituata al suo... al loro aspetto?

— Sì — rispose Alanna.

— Non capisco. — Lei scosse di nuovo la testa. — Dopo tutto quello che abbiamo cercato di insegnarti. Eppure sei intelligente. Hai imparato tanto, hai accettato Dio e la Missione...

— Ho accettato te e Jules. Lo sapevi.

— Ma...

— Voi mi avete salvato la vita. Vi sono stata grata e, col tempo, ho im-

parato a volervi bene. Ma tu sai che non sono mai stata una vera Missionaria.

— Che cos'altro puoi essere? Sei qui in un mondo alieno, fra creature di altre specie...

— Sono un essere umano selvaggio — rispose Alanna con voce pacata. — È quello che sono sempre stata. — Lanciò un'occhiata a Jules. — Non mi sono persa. Mai, con nessuno. — E di nuovo rivolta a Neila: — Col tempo, diventerò anche un giudice dei Tehkohn. Voglio esserlo. E sono la moglie di Diut e vostra figlia. Se... potete ancora accettarmi come vostra figlia.

Neila abbassò gli occhi, con le braccia serrate sul petto. — Essere umano selvaggio — mormorò. — Penso che, nonostante tutto il tempo che hai trascorso con noi, non abbiamo mai compreso veramente quale fosse il significato delle tue parole.

Alanna non capiva se Neila la rifiutasse o la accettasse malgrado le sue differenze... i suoi peccati. Le si avvicinò, con espressione interrogativa. Poi sentì di essersi spinta fin dove poteva per chiedere l'approvazione della donna e rimase immobile, in attesa.

Neila alzò gli occhi su di lei, sostenne il suo sguardo per un lungo istante, poi bruscamente la strinse in un abbraccio duro e silenzioso che ad Alanna ricordò stranamente Tahneh, la femmina di Tehkohn Hao. — Tu sei quello che sei — disse Neila sottovoce. — Non capisco, ma... — Scrollò le spalle, guardò per un momento Alanna con tristezza, poi si volse per entrare in casa.

E Jules?

Alanna lo guardò. Lui guardò lei, poi Diut, che era fermo a qualche metro di distanza, in attesa. Infine, Jules voltò le spalle a tutti e due e seguì Neila in casa. Senza dire una parola, era riuscito a respingerli entrambi, o almeno a respingere la loro unione. Probabilmente capiva meglio di Neila quello che Alanna aveva detto e fatto, ma comprendere non equivaleva ad accettare. Alanna aveva infranto quello che per lui era un tabù fondamentale, molto antico. Un tabù che era alla base della sua vita.

Diut le si avvicinò, le parlò sottovoce. — Io vado fuori.

L'ansia per i suoi genitori si trasferì subito su di lui. I Garkohn lo avevano già messo alle strette, erano quasi riusciti a ucciderlo. Ora lui avrebbe offerto loro un'altra occasione. Ma Alanna non protestò. Sapeva che lui andava fuori in cerca di Natahk. Gli sfiorò leggermente la gola, e lui si volse e si allontanò con un balzo scomparendo fra le ombre in mezzo alle

case. Lei notò che ora la gamba sembrava dargli meno fastidio. Era un bene, visto che avrebbe dovuto mimetizzarsi e scavalcare il muro. Aprire il cancello per uscire lo avrebbe trasformato in un bersaglio per un qualsiasi gruppo di Garkohn, probabilmente vendicativi.

Lei rientrò in casa per sedersi ad aspettare. L'impotenza che provava era esasperante. Era peggiorata dal peso quasi tangibile del risentimento che Jules pareva diffondere in tutta la casa. Finalmente egli uscì per collaborare a controllare i preparativi della gente. Alanna fu addolorata nel provare sollievo alla sua uscita.

Si era sempre sentita più vicina a lui che a Neila; con lui le riusciva più facile parlare, essere onesta. Si chiese che cosa sarebbe accaduto se gli avesse parlato prima, prima della fuga dei Tehkohn. Scosse la testa, ripensandoci.

— C'è stata... una cerimonia? — chiese timidamente Neila.

Alanna trasalì, riscossa bruscamente dai suoi pensieri, poi comprese la domanda posta da Neila.

— Vuoi dire una cerimonia di nozze?

Neila annuì.

— No. Ma c'è stata una cerimonia per Tien, quando è nata. Ha lo stesso valore.

— Che aspetto aveva? Voglio dire... era...

— Somigliava molto a lui. Lui pensava persino che potesse essere una Hao. Non si può dire, finché il corpo non matura un po' e il colore si scurisce.

— Che cosa avresti fatto... che cosa avrebbe fatto lui, se la bambina fosse stata come te?

Alanna sorrise appena al ricordo. — Ne abbiamo parlato. Lui diceva che, se la bambina fosse stata come me, mi avrebbe aiutato a insegnarle a cacciare con l'arco.

Neila parve sorpresa. — Dev'essere più tollerante di quanto sembra. Tu volevi un legame con lui?

— No. — Il suo ricordo andava ancora più lontano, e d'improvviso provò il desiderio di raccontare la storia, la verità, a quella donna che era diventata sua madre. Non l'aveva mai raccontata prima, neanche agli altri Tehkohn. Senza dubbio ne conoscevano una parte, ma solo le parti pubbliche. Il loro legame, il matrimonio. Raccontare il resto in quel momento le avrebbe aiutato a passare il tempo che si trascinava. Parlò senza difficoltà, provando divertimento laddove un tempo aveva provato terrore. Neila era

inorridita.

— Ti picchia ancora? — domandò.

— Non più. Ora parliamo.

— Ma comunque, Lanna, quello che ti ha fatto è male almeno quanto quello che i Garkohn fanno ai loro prigionieri. Sei rimasta con lui finché eri sulle montagne perché dovevi, ma certamente ora...

— Ora è mio marito.

— Non in base a una legge che riconosciamo.

— Io la riconosco.

— Ma perché? Ancora non capisco... È perché così ci aiuterà contro i Garkohn?

— Può darsi — rispose Alanna. — Questa sarebbe una buona ragione. Ma no, è per via di quello che ho detto qualche minuto fa. Non sono una Missionaria. Non credo che potrei mai diventarlo. Ma posso diventare Tehkohn... nonostante le differenze fisiche. È quasi facile. — Pensò per un attimo ai Garkohn, ai Missionari rapiti. — Io non sono come Tate. Non sono come gli altri che sono stati rapiti insieme a lei. Natahk può averli fatti diventare Garkohn, ma non dei buoni Garkohn. Perché prima avrebbe dovuto distruggerli come Missionari.

— E Diut per quale motivo ti picchiava, se non per distruggerti come Missionaria, per spezzare la tua volontà?

— Litigavamo per molte ragioni. Il più delle volte perché non era abituato a sentirsi dire di no. — Alanna si strinse nelle spalle. — E nemmeno io. E la prima volta, perché dopo averlo guardato bene e capito che cosa voleva da me, mi lasciai prendere dal panico.

Neila rabbrivì. — Anch'io mi sarei lasciata prendere dal panico. Penso che avrebbe dovuto uccidermi.

— Io non volevo morire.

Neila la guardò in modo strano.

— Non provavo nessuna delle inibizioni Missionarie riguardo all'accoppiarmi con un uomo Kohn — continuò Alanna. — Dopo essermi abituata all'aspetto di Diut, fui contenta che l'unione si fosse realizzata. — Rise improvvisamente. — Se non altro eravamo altrettanto strani di aspetto l'uno per l'altra.

— Non abbastanza strani. Come puoi riderne?

— È passato. Lui diceva che avevo un aspetto deforme, sbagliato. Ecco perché era curioso nei miei confronti. Non gli sembrava possibile che fossi davvero una donna.

Neila emise un suono di disgusto. — E cosa succederà, quando la morbosa novità di avere una donna deforme si attenuerà? Ricomincerà a picchiarti? Ti scaccerà? Oppure ti ucciderà, per essere sicuro di liberarsi di te, visto che uccide con tanta facilità?

— La novità è sfumata presto per lui come per me. Penso che tu lo sappia. — Alanna fece una pausa. — Lo hai visto mettere la sua vita nelle mie mani, stasera.

— ...sì.

— E si è esposto al pericolo per tutti e tre noi. Per lui sarebbe stato senz'altro più facile guidare i Garkohn in una caccia per tutto l'insediamento, se non avesse avuto paura di quello che ci avrebbero fatto prima di dare inizio alla caccia. *A noi*, non a qualche anonimo Missionario senza qualità particolari.

Neila non replicò.

— Conosci il significato del gesto "mano alla gola"?

— È una carezza. — Neila sembrava imbarazzata. — È una delle cose che fanno invece di baciarsi.

— Sì, certo, ma è nata come espressione di fiducia. Non lasci avvicinare tanto qualcuno, a meno che non ti fidi di lui. Le parole che accompagnavano il gesto erano: "Io tengo in mano la tua vita, e non la prendo".

Neila sospirò, scosse la testa. — E va bene, Lanna. Hai preso la tua decisione. Spero solo che la tua fiducia non sia malriposta.

D'improvviso si sentì del rumore all'esterno. Grida, il suono del cancello che veniva aperto. Jules sgattaiolò dentro casa in silenzio.

— Garkohn — disse. — Due di loro hanno scavalcato la parete, rossi di vernice, e hanno aperto il cancello agli altri. Immagine di Dio, se solo avessimo le armi!

— Sono tutti al riparo? — domandò Neila.

— Sì. Purché i Tehkohn riescano a entrare prima che ci facciano uscire di nuovo con la forza.

Alanna si alzò per spegnere l'unica lampada della stanza. Poi si avvicinò alla finestrella sul davanti per guardare fuori. I Garkohn erano riuniti sul prato comune, attizzavano il fuoco morente e apparentemente litigavano fra loro. Erano quasi tutti imbrattati di vernice rossa. Alcuni erano feriti. Natahk non si vedeva da nessuna parte... e neanche Diut.

La discussione sul prato comune parve degenerare, e Alanna vide una cacciatrice abbattere un cacciatore. Fu allora che Alanna riconobbe nella cacciatrice Gehl; la studiò allora con maggiore attenzione. Cos'era che vo-

leva far fare ai suoi cacciatori?

Gehl indicò un magazzino che Alanna sapeva pieno di provviste dei Missionari, e due Garkohn vi entrarono. Quando uscirono, uno portava un secchio pieno. Era chiaro che Gehl intendeva ricominciare da dove Natahk si era interrotto. Alanna non attese nemmeno di essere certa di quale casa fosse l'obiettivo della cacciatrice. Sapeva. Andò a prendere l'arco.

Lo trovò rapidamente nel buio, lo prese e lo portò alla porta insieme con la faretra. Aprì la porta e incoccò una freccia.

Gehl aveva preso lei stessa il secchio e si avvicinava alla casa tenendolo in mano. Prendendo la mira in fretta, ma con precisione, Alanna infilò la prima freccia nel collo della cacciatrice. Era un bersaglio ovvio, Alanna lo sapeva, un piccolo bersaglio oscurato dalla criniera della cacciatrice. Ma Alanna provò un cupo orgoglio nel mettere a segno il colpo.

Mentre la cacciatrice cadeva, Alanna prese un'altra freccia, mirò e colpì il Garkohn che portava la torcia di Gehl. A quel punto, il resto dei Garkohn aveva avuto il tempo di nascondersi, ma erano inchiodati al suolo. Si erano nascosti alla maniera semplice dei Missionari, limitandosi ad accovacciarsi dietro un albero o un edificio. Erano fin troppo coperti di vernice rossa per mimetizzarsi.

Alanna chiuse la porta e la sbarrò. Si diresse alla finestra e sollevò il pannello di plastica... plastica presa dalla navicella. Sarebbe stato più difficile colpire con precisione attraverso la finestrella, ma era più sicuro che continuare a lanciare dalla porta. Avrebbe ridotto le probabilità che un Garkohn non imbrattato di vernice la prendesse alla sprovvista e riuscisse a entrare di forza.

Proprio mentre Alanna formulava quella riflessione, vide un Garkohn uscire di corsa dal magazzino. Seguì per un secondo la chiazza rossa saltellante, poi lasciò partire una terza freccia. Il Garkohn divenne giallo in un lampo, cadde, poi riuscì a trascinarsi al riparo di un albero. Alanna avrebbe potuto colpirlo una seconda volta, ma decise di non farlo. Le restavano solo cinque frecce. Ne lasciò deliberatamente due da parte per Diut, per ogni evenienza.

D'improvviso si accorse che il magazzino da cui il Garkohn era uscito di corsa era in fiamme. Scorgeva a malapena il giallo tremolante e il riverbero arancione nelle finestrelle in alto. Mentre chiamava Jules e Neila, una parte dell'olio per lampade che vi era immagazzinato esplose.

Il suono fu simile a un tuono soffocato. Ci furono altre esplosioni. Le fiamme adesso erano ben visibili, mentre cominciavano a divorare le pare-

ti. Poi alcuni movimenti vicino al cancello attirarono l'attenzione di Alanna: i Tehkohn si stavano riversando nell'insediamento.

Alanna notò che anche alcuni di loro erano macchiati di vernice rossa. Depose l'arco, temendo di colpire accidentalmente un alleato. Se solo i Tehkohn avessero fatto presto! Quanto ci sarebbe voluto perché le scintille e le braci volanti appiccassero il fuoco alla legna stagionata delle case vicino al magazzino?

Il combattimento si accese quasi subito. I Garkohn dipinti di rosso potevano nascondersi agli occhi di Alanna riparandosi dietro alberi e case, ma non potevano sfuggire ai Tehkohn, che si muovevano cercandoli attivamente. Inoltre il fuoco ormai illuminava a giorno il prato comune, aiutando i Tehkohn. Alanna vide parecchi Garkohn tentare di scavalcare il muro, scalandone come insetti la superficie ruvida e nuda, finché i giudici Tehkohn, più veloci, non li tiravano indietro. E c'erano dei Tehkohn di guardia al cancello.

All'improvviso, Neila lanciò un urlo. Quando Alanna si girò a guardare cosa era successo, si trovò di fronte, oltre la porta della sua camera da letto, una parete di fiamme.

Ora lo sentiva, ma avrebbe dovuto udirlo molto prima, insieme al crepitio del magazzino in fiamme, se non fosse stata così intenta al combattimento all'esterno.

Jules si diresse subito verso la pila di provviste nell'angolo vicino al caminetto. Comprendendo, Alanna e Neila si mossero per aiutarlo. Erano essenziali. Tutto il resto avrebbero dovuto abbandonarlo comunque.

I fagotti furono portati fuori sotto gli occhi delle guardie Tehkohn al cancello, e disposti vicino al muro. I Garkohn sembravano tutti troppo indaffarati per badare a quello che facevano i tre Missionari, eppure almeno uno di loro aveva trovato il tempo di appiccare il fuoco alla casa. Quel pensiero rese guardinga Alanna, mentre posava il carico. Jules e Neila si affrettarono a tornare indietro per prendere il resto. Alanna stava per seguirli, quando la sua attenzione fu premiata. Vide Natahk, in parte mimetizzato, un attimo prima che lui la raggiungesse. La mimetizzazione era buona, ma rovinata dalla vernice che aveva su una spalla. All'inizio, Alanna vide solo un lampo rosso che si avventava su di lei dall'ombra.

Si lanciò di lato all'istante, evitando per un soffio le sue mani avidi. E mentre si muoveva, ricordò la sua velocità. Era tanto veloce che sarebbe dovuto essere un giudice, forse più veloce di lei. Era, dopo tutto, il migliore dei cacciatori Garkohn.

Lei cadde, rotolò, scalciò selvaggiamente, accorgendosi che le era addosso. Natahk non ci aveva messo quasi niente a riprendersi dal balzo fallito. Non poteva permettergli di metterle le mani addosso: con la sua abilità e forza, poteva ucciderla senza fatica.

Balzò in piedi mentre lui ritrovava l'equilibrio dopo il calcio, ma ancora una volta la ripresa di Natahk fu troppo rapida. Riuscì ad abbrancarle il braccio.

All'istante, lei gli si accasciò contro, cedendo inaspettatamente, e gli colpì gli occhi con le dita corte e dure della mano libera.

Lui avvampò di giallo, emise un suono strozzato di dolore, la gettò al suolo con forza spaventosa.

Per un attimo, la scena rimase immobile. Natahk, con il corpo risplendente di giallo per il dolore, restò in silenzio, con le mani sul viso; e Alanna a terra, appena cosciente. Si accorse vagamente dell'accorrere di persone. Qualcuno la prese per le spalle per trascinarla via da Natahk. In quell'istante, Natahk si rianimò. Spazzò via il soccorritore di Alanna proprio come Diut aveva sollevato poco prima un Garkohn, e lo scaraventò contro i Tehkohn che li circondavano.

Chiaramente, era in grado di vedere. Alanna tentò di mettere a fuoco lo sguardo su di lui. Sì, poteva ancora vedere. Da un occhio solo.

Lui la tirò in piedi prendendola per i capelli e per un braccio. Il braccio glielo torse dietro la schiena, dolorosamente. I capelli se li avvolse intorno alla mano e li usò per tirarle la testa all'indietro, al punto che lei dimenticò quasi il dolore al braccio. A quanto pareva, questo bloccò i Tehkohn che avanzavano.

— Lo immaginavo — disse Natahk. — E ora chi mi terrà lontano dal cancello? Chi mi provocherà a uccidere la moglie del Tehkohn Hao?

Il dolore non le permetteva di riflettere. L'angolazione estrema della testa le rendeva quasi impossibile parlare. Si sentì trascinare verso il cancello, sentì l'ordine di Natahk.

— Apritelo! E se ci sono dei Tehkohn fuori, apritemi un varco in mezzo a loro.

Lei sentì qualcuno aprire il cancello, ma per un tempo che le parve lungo Natahk non si mosse. Sentì di perdere i sensi. Gli occhi si rifiutavano di mettere a fuoco la scena e la testa le pulsava. Le parve di sentire voci di Missionari, Jules e Neila che chiamavano. Altri che gridavano. Poi sentì un'altra voce, vicinissima. Diut.

— Se la uccidi, farò in modo che le torture dei tuoi Garkohn ti sembrino

piacevoli.

— Lasciami passare — disse Natahk. — E non ci sarà bisogno che muoia.

— Mi ucciderei prima di lasciarla a te.

Un momento di stasi.

Alanna lottò per restare cosciente, si sforzò di udire qualcosa oltre al rombo che aveva nelle orecchie.

— Lasciala andare — incalzò Diut. — E il mio popolo non ti farà del male.

— E tu?

— Combatteremo. Sconfiggimi, e te ne andrai libero. Ora sono io che ho la meglio. Se mi uccidi, il mio popolo dovrà lasciarti andare.

— Combattere contro un Hao!

— Non hai detto al tuo popolo che ero soltanto un uomo?

— Un uomo con due occhi!

— E un solo braccio.

Quelle parole scioccarono Alanna, riportandola alla piena coscienza. Il braccio? Se solo avesse potuto abbassare la testa per vederlo...

— Spezzato — commentò Natahk. — Ma guarirà... se vivrai. Per un occhio non c'è risarcimento. Devo fare in modo che tu sia ripagato meglio!

Senza preavviso, Alanna si sentì letteralmente scagliare in avanti. Fece alcuni passi incespicando alla cieca, riuscendo in qualche modo a reggersi in piedi finché qualcuno non l'afferrò. Capì che era Diut quando la passò in fretta a qualcun altro.

— Non fai onore al mio insegnamento — lo sentì mormorare. — Come hai potuto mancare l'altro occhio?

Se lo domandava anche lei. Impose alle gambe di sostenerla e si scostò da chi la sorreggeva: solo allora si accorse che era Jules. Non appena vide che era in grado di reggersi da sola, lui la lasciò andare.

Alanna si guardò attorno in cerca di Diut e lo vide al centro di un vasto cerchio di Tehkohn. Proprio mentre lo metteva a fuoco, lui bloccò un colpo con il braccio sinistro, poi schivò bruscamente all'indietro un secondo colpo rapido che non era riuscito a bloccare. Il braccio destro di lui, l'occhio destro di Natahk. I due si giravano intorno, diffidenti. Pareva che si studiassero, come in un incontro amichevole. Diut zoppicava di nuovo, stavolta in modo più evidente, e sembrava che qua e là gli avessero strappato manciate di pelo. Natahk pareva illeso, a parte l'occhio. Ma l'occhio era importante. Senza contare il dolore che lo distraeva, la sofferenza stra-

ziente che doveva causargli, lo rendeva nervoso ed eccessivamente cauto. E lo spingeva a proteggere molto l'altro occhio. Non poteva approfittare come avrebbe dovuto dello svantaggio di Diut, mentre proteggeva l'occhio dai colpi potenzialmente letali di Diut.

Diut sferrava calci secchi, usando i piedi dove non poteva usare il braccio. Danzavano, assestando ogni tanto un colpo che avrebbe ucciso chiunque altro. Sembrava ingannevolmente semplice. Una volta Natahk finì a terra, ma si rimise in piedi prima che Diut, chiaramente stanco, potesse sfruttare il vantaggio.

Poi Diut cadde, abbattuto da un colpo che non riuscì né a schivare né a bloccare. Natahk tentò di affibbiargli un colpo al viso o alla gola, ma Diut gli afferrò il piede con una mano, facendogli perdere l'equilibrio. Il Garkohn cadde, e si alzò zoppicando mentre si rialzava anche Diut.

Sfruttando il lato cieco di Natahk, Diut si sforzò di porre fine al combattimento. Respinse il Garkohn all'indietro, disperdendo un gruppo di spettatori.

Di colpo, Natahk smise di correre e si lanciò su Diut come su un animale. La sola taglia di Natahk avrebbe reso quella mossa sufficiente a scoraggiare un avversario meno forte. I due caddero insieme, Natahk spostando di proposito il suo peso in modo che Diut non potesse evitare di cadere sul braccio ferito.

Per la prima volta Alanna udì Diut gridare di dolore. Per un attimo lui rimase immobile, sovrastato da Natahk, che lo afferrò per la criniera di pelliccia e gli tirò la testa all'indietro per scoprire la gola. Inaspettatamente, Diut rotolò su se stesso, emettendo un suono simile a un ringhio animale-sco mentre disarcionava Natahk. Assestò al Garkohn un colpo possente su un lato della testa, quello cieco. Il colpo era abbastanza forte da stordire chiunque altro, ma riuscì solo a rallentare Natahk per un attimo. Quell'attimo fu sufficiente.

Diut si alzò. Natahk era appena riuscito a mettersi in ginocchio. Alzò la testa verso Diut proprio mentre lui gli sferrava un calcio alla gola con il piede duro come uno zoccolo. Natahk emanò una luminescenza gialla, si accasciò e sbiadì lentamente nel giallo screziato della morte. L'ultimo combattimento della battaglia era finito.

Mia figlia, una bambina dalla folta pelliccia verde scuro, divenne subito una celebrità. Tehkohn curiosi vennero a vederla non appena Diut lo permise, vennero a vedere quanto fosse blu la bambina e quanto fosse diversa. Il colore scuro li soddisfece, ma dissero che aveva una sfumatura strana. Dissero che la forma dei suoi occhi era strana. Trovarono che le mani e i piedi avevano qualcosa di sbagliato. Poi guardarono le mie mani e i miei piedi e videro a quale risultato avrebbe condotto probabilmente quello "sbaglio". Venivano spesso a trovarmi, e io mi stancai di loro, mi stancai delle loro osservazioni. A Diut la loro attenzione faceva piacere, ma a me no.

A volte mi rifugiavo da Tahneh, portando con me la bambina: Tien, l'aveva chiamata Diut. Volevo tenerla con me il più possibile, prima di doverla cedere ai suoi secondi genitori non combattenti. Sarebbe stata affidata interamente a loro per il periodo di separazione di venticinque giorni che sarebbe cominciato subito dopo la cerimonia di benvenuto a lei riservata. Dopo quei venticinque giorni avrei potuto vederla quando volevo, quando ne avevo il tempo, ma fino a che non fosse stata più grande, e meno vulnerabile, avrebbe vissuto nella sezione protetta dell'abitato, riservata ai non combattenti. Era una realtà a cui tentavo di non pensare. Diut non vi fece allusione con il passare dei giorni, ma alla fine fu Tahneh a ricordarmelo.

Ero sfuggita ai miei "ospiti" rifugiandomi nel suo appartamento, dove potevo sedermi comodamente contro una parete e allattare in pace Tien.

— Tu sei una guerriera — mi disse Tahneh in tono pacato. — Presto dovrai smettere. — Si riferiva all'allattamento. Le guerriere dovevano tornare a combattere il più presto possibile dopo il parto. Non per la prima volta, provai risentimento contro le restrizioni imposte dalla mia posizione elevata. Volevo occuparmi da sola della bambina.

Tahneh mi posò una mano sul braccio. — Se mai avessi avuto un figlio, avrei desiderato molto occuparmene io stessa alla mia maniera. Non t'invidio la separazione, ma è inevitabile.

— Lo so.

— Lui ha rinviato la cerimonia in modo che tu possa avere più tempo da passare con la bambina.

Sorpresa, la guardai. — Questo non lo sapevo.

La vecchia sbiancò. — Lo immaginavo. È una specie di regalo che ti fa. Non sono sicura che sia un bene. Più aspetti, più sarà dura la separazione.

— Vuoi dire che dovrei avvertirlo che sono pronta?

Tahneh divenne gialla in un lampo. — No, a meno che tu non lo sia. Vo-

levo solo dirti quello che pensavo tu potessi non capire da sola.

Abbassai gli occhi sul viso di Tien. — Vorrei lavorare ancora come artigiana.

— Se lo fossi, non avresti avuto una figlia da lui.

— Già. Le cose non si combinano mai come dovrebbero. Glielo dirò.

— Sei sicura di avere fiducia in Gehnateh e Choh? Ti sentirai tranquilla lasciando a loro la bambina?

— Mi fido di loro. Quando stavamo insieme abbiamo avuto delle divergenze, ma sono stati gentili, senz'altro più gentili di quanto fossero tenuti a essere con una straniera.

— Ho parlato con loro. — Il corpo di Tahneh divenne bianco per alcuni secondi. — Erano commossi. Era l'avverarsi della vecchia storia.

— Vecchia storia?

Lei si ravvivò e si accinse a raccontare, come avevo previsto. — Al tempo dell'impero una donna, un giudice, fu accusata dal marito di avere una relazione con un non combattente, un artigiano. Lei continuava a insistere che era innocente, ma il marito aveva più blu ed era molto geloso. L'artigiano, un membro della sua famiglia di scambio, era insolitamente imponente e possedeva una certa bellezza. Il marito gli estorse con le percosse una falsa confessione e lo uccise. Il consiglio dei giudici fece dipingere di rosso la donna da capo a piedi e l'assegnò a una famiglia di artigiani perché potesse servirli e disgustarsi di quella gente. Gli artigiani la trattarono con gentilezza, più di quanto fosse loro richiesto. Col tempo, la donna si accorse di essere incinta. Tutti diedero per scontato che portasse in grembo il figlio dell'artigiano, e si fecero piani per ucciderlo appena nato. Tutti, tranne i due artigiani, non le mostravano altro colore che il giallo. Il marito la ripudiò del tutto e avviò un legame con un'altra donna. Poi la donna partorì un figlio troppo blu perché qualcuno osasse ucciderlo. E crescendo il piccolo divenne chiaramente un Hao. La donna fu vendicata oltre ogni dubbio, mostrò il giallo al marito e si trovò un altro uomo. Affidò il figlio ai due artigiani che erano stati gentili, e quel figlio crescendo divenne uno dei nostri più grandi capi.

Sorrisi. — Allora questa potrebbe non essere una storia simile. Dubito che Tien sia una Hao.

— Può darsi di sì. Ma anche se non lo è, il suo colore le assicurerà una posizione elevata: è nata così scura! Ed è figlia di Diut. Per Gehnateh e Choh sarà un onore. E sarà un grande onore anche per te, Alanna. La gente ti affligge, ora, ma ti rende anche onore. Se io avessi avuto un figlio, si sa-

rebbero comportati allo stesso modo. Tanto tu quanto Tien siete interessanti per tutti... più che interessanti. Un giorno Tien potrebbe essere il loro capo.

La cerimonia si tenne in una enorme sala da riunione sotto i locali riservati all'abitazione. Gli unici assenti erano quelli tanto sfortunati da essere di guardia sulle montagne all'esterno. Era Tahneh a presiedere, maestosa in tutto il suo splendore regale. La gente era disposta intorno a lei in un ampio semicerchio, guerrieri e non combattenti insieme, ignorando per una volta le differenze di clan, dato che non era un clan in particolare ad accogliere quella primogenita. Tutti davano il benvenuto alla figlia di Diut.

Io indossavo i soliti pantaloni e la tunica corta fatti di pelle morbida, con un ampio mantello di pelliccia verde-azzurra, ma tutti i miei abiti erano nuovi, confezionati per me dopo la nascita di Tien. Diut me li aveva dati proprio mentre stavo per vestirmi per la cerimonia. Mi faceva ancora dei doni, ma nel darmi quelli era stato molto mesto. La separazione non sarebbe stata facile neanche per lui.

Con i vestiti nuovi, m'inginocchiai vicino a Diut su un piccolo cuscino di pelliccia sul pavimento di pietra. Tien dormiva placidamente fra le mie braccia. Alla mia destra, su un cuscinetto simile, erano inginocchiati Gehnateh e Choh. Dietro di loro c'era tutto il popolo. Davanti a loro c'era Tahneh.

— Siamo qui riuniti per dare il benvenuto a un primogenito — disse Tahneh, con la sua strana voce sommessa che arrivava in ogni angolo della sala.

— Possa essere il primo di molti — risposero i presenti all'unisono.

— Siamo qui riuniti per dare il benvenuto a un guerriero.

— Possa il giovane guerriero crescere forte e accrescere la forza della tribù.

— Siamo qui riuniti per dare il benvenuto a una bambina.

— Possa la bambina essere feconda e, a sua volta, contribuire a rendere più numerosa la tribù.

Tahneh abbassò leggermente il tono di voce. — Noi siamo un popolo antico. L'impero dei Kohn fu opera dei nostri avi.

— Noi siamo un popolo nuovo — risposero le molte voci. — In ogni bambino a cui diamo il benvenuto, siamo rinati.

— C'è un colore per il benvenuto — disse Tahneh.

I presenti sfavillarono di un bianco luminoso.

— E c'è un colore per la vita.

I presenti risplendettero in breve tempo di un verde uniforme, il verde della vegetazione sana dei monti purificati dalla pioggia.

— E c'è un colore per la forza e l'onore.

I presenti cessarono del tutto di emanare luce, lasciando che il loro colore tornasse alla normalità. In quell'istante solo Diut e Tahneh risplendettero in tutto il fulgore del loro blu luminoso.

— Noi diamo il benvenuto alla piccola guerriera — disse Tahneh. — Possa avere lunga vita, forza e onore. — Tahneh guardò i due artigiani. — Possa ricevere le cure di cui avrà bisogno finché sarà piccola.

Gehnateh e Choh si alzarono in piedi. Anche Diut e io ci alzammo.

— Una bimba guerriera ha bisogno di due madri e due padri per essere al sicuro — disse Tahneh. — Quale uomo ha generato questa bambina?

— Io sono il padre — disse Diut.

— E quale donna l'ha partorita?

— Io — risposi semplicemente.

— Sì, ma voi siete guerrieri, e dovete essere liberi di difendere la tribù. Ci sono altri ai quali affidereste con fiducia vostra figlia?

Diut rispose per tutti e due. — Chiediamo agli artigiani Gehnateh e Choh di fare da genitori a nostra figlia quando non potremo farlo noi.

Tahneh guardò gli artigiani. — Volete accettare la piccola guerriera?

— Sarà come se fosse nata da noi — rispose Gehnateh con dolcezza.

Feci un passo avanti e misi Tien fra le sue braccia. Tahneh sbiancò. — Ora la tribù ha un membro in più. Faremo festa e ci rallegreremo!

Alba.

La capanna dei Verrick era bruciata fino al suolo e fumava ancora. Il magazzino era bruciato ancor più in fretta, ma il suo incendio si era esteso, e si stava ancora propagando. Il magazzino che era servito da prigione ai Tehkohn era bruciato. Adesso erano in fiamme parecchie capanne dei Missionari. L'insediamento era pieno di fumo e cenere, ma solo gli edifici bruciavano. Le persone erano uscite con i loro averi. Era l'unica cosa che contasse.

I Garkohn si erano già dispersi, imbrattati di vernice, confusi, sconfitti. Erano fuggiti quasi tutti verso il loro villaggio. I guerrieri Tehkohn davano la caccia a quelli che erano ancora nell'insediamento. Trovarono dei feriti che avevano tentato di nascondersi, e spezzarono loro il collo come dovevano. I Missionari dapprima sbarrarono gli occhi, poi distolsero lo sguar-

do. Era un genere di uccisione da cui fingevano di restare scioccati, anche se, a differenza di Jules e Neila, molti di loro ne avevano invocato l'uso contro gli umani selvaggi sulla Terra. Alanna lo ricordava, anche se loro avevano dimenticato.

Alanna rimase a fianco di Diut, osservandoli prepararsi alla partenza. Vicino a lei, una vecchiaia... Beatrice Stamp, si chiamava... e i suoi due nipotini rimasti da poco orfani si sforzavano di caricare un sacco pesante su un carretto a mano. Unendo i loro sforzi, riuscivano a trascinare abbastanza bene il sacco, ma non ce la facevano a sollevarlo. Dato che nessun altro si era accorto del loro problema, Alanna andò ad aiutarli. Non essendo oppressa dalla vecchiaia né impedita dall'età troppo giovane, sollevò il sacco e lo gettò sul carretto. La vecchia guardò Diut, poi Alanna, come se non sapesse se ringraziarla o no.

Alanna tornò a fianco di Diut, fissandogli il braccio gonfio in modo grottesco. — Hai bisogno di cure. — Parlò in inglese. — Quando ti lascerai aiutare da un guaritore? — Aveva visto nell'insediamento due giudici che erano anche guaritori.

— Quando i tuoi Missionari saranno in viaggio. — Inspirò a fatica e abbassò gli occhi sul braccio deformato dal gonfiore. — Presto.

Alanna vide che i primi Missionari del tutto pronti alla partenza si stavano mettendo in fila al cancello con i loro carretti a mano. Sembrava, in miniatura, un convoglio di carri della storia terrestre prima dell'era Clayark, ma questo era un convoglio che usava persone come bestie da soma e carretti come carri coperti.

Jules percorreva la fila sempre più lunga, controllando i carri e le persone, verificando che tutti avessero preso l'essenziale, badando che i giovanissimi e i vecchi ricevessero aiuto. Alanna lo vide ordinare a un robusto adolescente di aiutare Beatrice Stamp e i nipoti a trainare il carro.

— Gli ho parlato mentre tu aiutavi tua madre a caricare il carro — disse Diut. — Alcuni dei miei guerrieri lo guideranno oltre le montagne e lo aiuteranno a stabilirsi nella valle vicina.

— A patto che laggiù i Garkohn li lascino in pace.

— I Garkohn lasceranno in pace tutti, per qualche tempo. Hanno delle ferite aperte da curare. Due capi morti... — S'interruppe di colpo. — Perché hai ucciso Gehl?

— Stava tentando di dare alle fiamme la casa dei miei genitori, con tutti noi dentro. — Non c'era bisogno di dirgli perché. Era finita.

— Sono contento che sia morta. Era ambiziosa quanto Natahk. Con

Wehhano sarà più facile trattare. E lui resterà di più nella valle. — Cambiò bruscamente argomento. — Tuo padre mi ha chiesto di lasciarti partire insieme ai Missionari.

Lei lo guardò in silenzio.

— Ha detto che appartenevi al tuo popolo. Ha detto che non avevo nessun diritto su di te, ora che Tien è morta.

Alanna sospirò e scosse la testa.

— Gli ho chiesto se è usanza dei Missionari che un marito lasci la moglie perché la loro figlia è morta.

— Ha avuto una sola fede per tutta la vita — disse Alanna. — Per lui è difficile cambiare.

— Lui non cerca di cambiare, cerca motivi per non cambiare. Motivi che dimostrino che ha ragione. — Nella sua voce c'era asprezza. Non era la prima volta che l'ostinazione di Jules lo mandava in collera.

— Presto se ne sarà andato.

— Sì. E devi parlare con lui prima che parta.

— Lo so. — Famiglia. Fra i Kohn, un familiare era un familiare, per quanto si comportasse in modo idiota. E Alanna era d'accordo con loro. Jules aveva deciso di fare di lei sua figlia e lei, dopo un certo tempo, lo aveva accettato come padre; ma ora non poteva decidere di porre fine alla loro parentela. Probabilmente non lo avrebbe più rivisto, ma avrebbe continuato a considerarlo come un padre, avrebbe continuato a volergli bene. Diut aveva ragione, lei doveva tentare ancora una volta. Eppure non si mosse. Rimase a guardare Jules, desiderando andare da lui, ma non volendo sentire di nuovo il peso del suo sguardo di condanna. Che specie di uomo era, se poteva condannarla per aver salvato la vita tanto a lui quanto alla Missione, che era la sua ragione di vita? Poi vide avvicinarsi Nathan James. Emise un suono disgustato. L'intolleranza di Jules era già abbastanza difficile da accettare. A Jules voleva bene; a Nathan non ne aveva mai voluto.

Nathan si avvicinò, fissò per un attimo il braccio di Diut, poi parlò in inglese. — Ho sentito che sei stato ferito. Io sono un guaritore, Tehkohn Hao. Posso aiutarti, se vuoi.

Alanna restò sorpresa, ma Diut non conosceva abbastanza Nathan per sorprendersi. Ne fu solo incuriosito.

— Per quale motivo vuoi aiutarmi?

Nathan scrollò le spalle. — Tu hai aiutato noi. Ammetto che all'inizio non mi fidavo di te, ma ci hai aiutati.

— E desideri ricompensarmi?

— Sì.

— Non ce n'è bisogno. Ma è bene che tu ti offra di farlo. — Stava cercando di dire "grazie", comprese Alanna. Era una cosa che di solito non si diceva fra i Kohn, e lui non era abituato a dirlo neanche in inglese. In altre circostanze, avrebbe potuto diventare bianco per mostrare gratitudine, ma in quel momento era già abbastanza impegnato a mantenere un blu costante nonostante il dolore.

— Che cosa farai? — chiese Nathan.

— Quando ve ne sarete andati tutti, i miei guaritori si occuperanno di me.

— Loro... sanno come fare certe cose?

— Siamo un popolo di montagna, guaritore. Abbiamo imparato da tempo a sistemare e fasciare le ossa rotte.

Nathan assentì con aria dubbiosa, guardò ancora una volta il braccio di Diut, poi volse le spalle e si allontanò. Era stato stranamente attento a non guardare Alanna.

— Va' dai tuoi genitori — disse Diut. — I Missionari hanno già cominciato a partire. Va' a fare la pace.

Lei annuì, ma andò prima da Neila. La donna era sola, intenta a fissare le rovine fumanti della capanna. Non appena Alanna la raggiunse, parlò.

— Non ci ha messo molto a bruciare, vero?

— No — rispose Alanna. — Ma del resto molte cose dall'aria solida si possono distruggere in fretta.

Neila lanciò un'occhiata a Jules. — Hai ritentato?

— Ne avevo l'intenzione. Lo farò.

— Nathan si è offerto di sistemare il braccio a Diut?

— Sì, ma non so perché.

— Mi ha chiesto di Diut... e di te. Gliel'ho detto. Non pensavo che ormai avesse importanza.

— Non ne ha.

— Lui ha detto che aveva immaginato qualcosa del genere. Ha detto che non capiva come potessi fare una cosa simile, ma che quello era un problema tuo. Ha detto che era grato ai Tehkohn per avere salvato l'insediamento qualunque cosa... tu avessi fatto.

Alanna rise senza umorismo. — Mi domando come faccia a mantenere le due cose separate nella sua mente. Poco fa non mi ha detto neanche una parola. Ha fatto finta che non ci fossi.

— Lanna, va' a parlare con tuo padre.

— Dovresti raggiungere il tuo carro — le disse Alanna. — Il ragazzo Lorenz lo ha già portato a metà strada dai boschi.

— Addio, Lanna.

— Addio. — Stranamente, nessuna delle due sembrava disposta a toccare l'altra, in quel momento. Si guardarono a lungo negli occhi, poi si voltarono le spalle e si separarono, Neila per raggiungere il carro, Alanna diretta verso il punto in cui Jules stava fermo a osservare i carri e le persone che si disponevano lentamente in fila.

Lui la ignorò per parecchi secondi, e lei sentì aumentare la sua tensione.

— Che cosa c'è? — chiese alla fine.

— Sono venuta a dirti addio.

Era la prima volta che si sentiva sollevata nel vedere un'espressione adolorata sul suo viso. Le diceva, almeno, che era ancora in grado di commuoverlo. Non la odiava... non ancora.

— Come puoi esserti allontanata così da tutto quello che abbiamo tentato di insegnarti, al punto da voler restare qui e non vedere mai più uno della tua stessa specie?

— Non credere che mi faccia piacere vedervi partire... se non per il vostro bene, naturalmente.

— Dovresti venire con noi.

— Lo sai che non posso.

— Lui ti lascerebbe andare, se gli facessi capire che appartieni al nostro popolo.

Lei riuscì ad accennare un sorriso. — Ne dubito. Comunque, non voglio lasciarlo.

— Allora che tu sia dannata. — Nella voce di Jules c'era un senso di vuoto. Il dolore sul suo viso parve accentuarsi. Lo conosceva abbastanza bene da capire che non stava semplicemente recitando un dogma, come facevano a volte i suoi seguaci. Credeva davvero in quello che diceva. — Potresti essere perdonata per quello che sei stata costretta a fare. Ma associarti volontariamente a un...

— Un essere umano — completò lei. — Tu sai quanto siano umani.

— Fisicamente simili agli umani, forse. Ma spiritualmente... quale dio adorano?

— ...nessuno.

— Sulla Terra, anche i selvaggi più primitivi riconoscono un essere supremo, o degli esseri, un qualche potere superiore a loro stessi.

— Può darsi che sia vero... sulla Terra.

— Solo gli animali erano del tutto privi di fede spirituale.

— Sulla Terra! — E forse neanche là. Alanna avrebbe voluto conoscere meglio la storia della Terra. Forse lui si sarebbe piegato, se lei avesse potuto dimostrargli che si sbagliava in almeno un caso riguardo alla Terra.

Lui sospirò. — Può anche darsi che Dio abbia posto qui i Kohn per mettere alla prova la nostra fede.

Lei si rese conto allora che niente di ciò che poteva dire avrebbe modificato le convinzioni di Jules. Si sentì sempre più in collera per la sua ostinazione, e capì che avrebbe dovuto allontanarsi subito, ma non ci riuscì.

— Una volta hai detto al popolo che sbagliava a condannarmi per le mie differenze — gli ricordò. — Come fai a essere così certo di avere il diritto di condannare i Kohn per le loro?

— È la loro storia che li condanna. Non hanno mai avuto una fede. Non hanno mai sentito parte di sé anelare a qualcosa di superiore. Forse perché sono come animali, e mancano di quella parte che dovrebbe anelare. Forse sono privi di anima.

E Alanna si sentì stringere dall'ira in una morsa gelida. — Questa è un'idiozia, e tu lo sai. Anima! Quando mai hai visto la tua anima, da essere così certo di averne una? Anzi, quanto a questo, quando mai hai visto il tuo Dio?

Era un errore. Lei lo capì prima ancora che le parole le uscissero di bocca, ma non riuscì a ricacciarle indietro. Lei e Jules si scambiarono un'occhiata furiosa, di ostilità aperta, finché lei non riprese a parlare. — Sai bene che Diut è un uomo, così come lo sei tu. Altrimenti, come potrei aver avuto un figlio da lui?

Jules la colpì. Non lo aveva mai fatto prima di allora, e parve sbalordito di averlo fatto in quel momento. Lei non si mosse, se non quando il colpo arrivò a segno. Rimase immobile a guardarlo.

— Addio, Lanna.

Lei sentì la collera defluire, mentre lo guardava con tristezza. — Per qualche tempo, sono stata tua figlia. Grazie per quello, in ogni caso.

Lui le volse le spalle e si allontanò.

Alanna rimase dov'era, seguendolo con gli occhi finché non riuscì più a vederlo attraverso il velo di lacrime trattenute. Pochi istanti dopo, Diut si avvicinò, la guardò e, circondandola con il braccio sano, la guidò fuori del cancello, verso il punto in cui aspettava la maggior parte dei suoi Tehkohn.

FINE